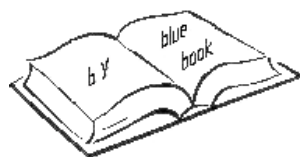
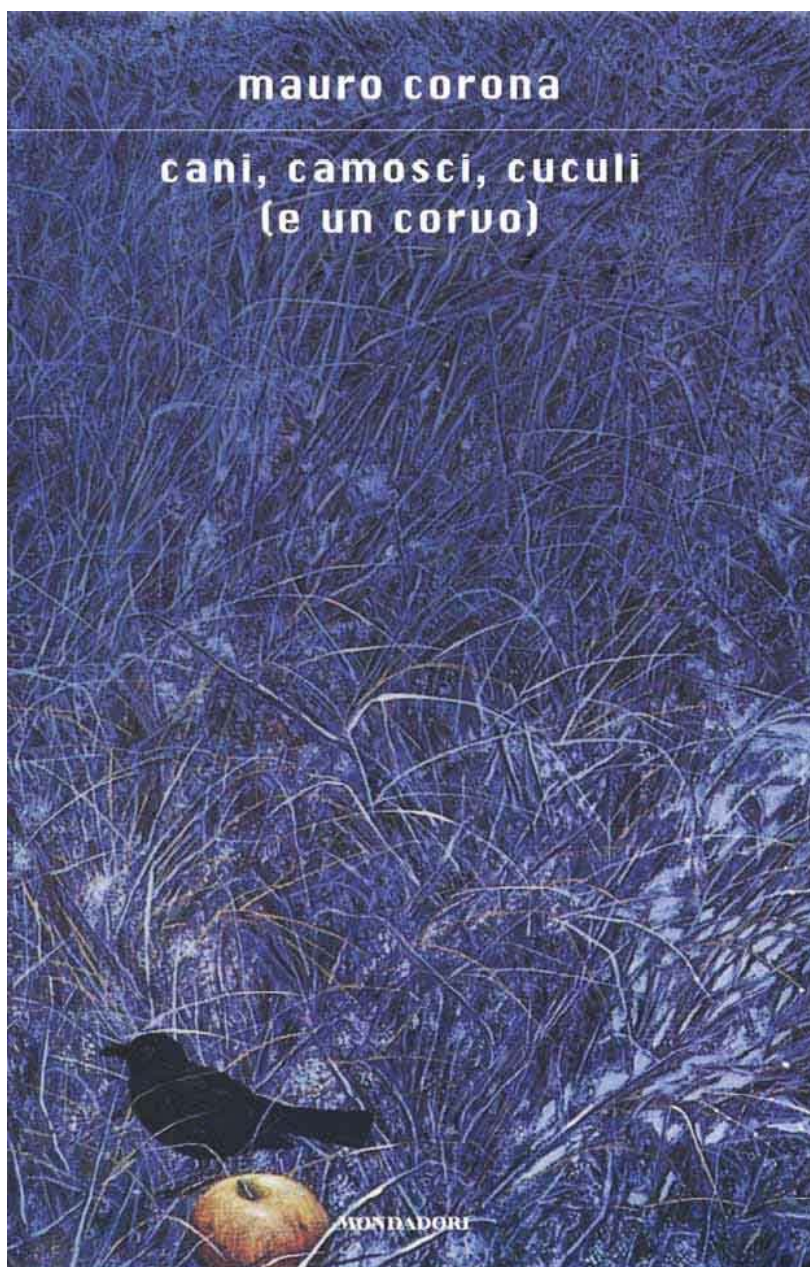


Mauro Corona
**CANI, CAMOSCI, CUCULI
(E UN CORVO)**



© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano
I edizione agosto 2007

In sovraccoperta: Giulio Mottinelli
All'improvviso l'inverno, 1985 (part.) Collezione privata



MONDADORI



Cani, camosci, cuculi (e un corvo)

A Mario Rigoni Stern

Indice

PRIMO QUADERNO	5
1 Un cane intelligente	6
2 Il cane e la vipera	7
3 Mauco e la vipera	8
4 La bambina scomparsa	9
5 Il rumore	11
6 I passi del soldato	13
7 Il cane del Vajont	15
8 Il cane mutilato	17
9 Un boccone al cianuro	19
10 La valanga	21
11 L'ultima visita	23
12 Cani e pollastri	25
SECONDO QUADERNO	27
13 Michelangelo e la Duna	28
14 I cani hanno un solo padrone	30
15 Storia di Roco e suo fratello	33
16 Morti insieme	36
17 Il segreto della chiave	39
18 Un cane speciale	42
19 L'acqua	45
20 Il medaglione	47
21 Percezione canina	50
22 Ancora cani e funghi	54
23 Il cane del mio amico	56
24 Il cuculo e il falchetto	58
25 Cuculi e gracchi	61
26 Quando il cuculo cantò d'inverno	63
27 La campana di San Liberale	65
28 La Madonna delle Alluvioni	67
29 Cane e fucili	71
30 Il cane del sentiero giusto	73
31 Camoscio maschio	77
32 Camosci e armi improprie	80
33 Buono, cattivo e più cattivo	83
34 La barba del camoscio	87
35 La danza delle vipere	90
36 Il cane volpe e la nonna	93
TERZO QUADERNO	95
37 Ancora un cane giustiziato	96
38 Camosci e muli	99
39 Un cane fortunato	102
40 Il cuculo sull'arco d'oro	104
41 Il cane suicida	106
42 Il cane di san Rocco	109
43 Il cane guida	114
44 Il corvo delle male nuove	118
45 Un cane ingordo	123
46 Salvataggio anomalo	126
47 Icio e i cagnetti	129
48 Qui giace...	132

QUARTO QUADERNO	136
49 La baita del Ghiro	137
50 Il cuculo di san Romedio	142
51 La cote	145
52 Una sorpresa	149
53 Un cane traditore	153
54 La strega Galvana	157
55 Il cane giustiziere	162
56 Visioni	164

PRIMO QUADERNO

Sta piovendo e non sono informa per la sbornia di stanotte. Dopo aver scritto I fantasmi di pietra, con quelle storie che si svolgono dentro le case del paese morto, storie che dormivano nelle madie e nelle cassepanche abbandonate dagli uomini e dal tempo, oggi 3 febbraio 2006 mi sono messo a scrivere storie all'aria aperta perché ero stufo di case, stanze e porte chiuse. Non so come andrà a finire ma vado avanti, un po' tutti i giorni, tra una pagina, una montagna e un giro all'osteria. Questa è la vita che mi resta e la finirò così, perché mi sembra il modo migliore per finirla.

1

Un cane intelligente

Un cacciatore ertano, Domenico Corona Menin, aveva un cane di nome Ursus. Era un bracco tedesco di molta esperienza, eccezionale per ferma e riporto. L'animale aveva più di dieci anni e sentiva qualche acciaccio, ma ancora correva pieno d'entusiasmo dietro al padrone per valli e costoni, boschi e pascoli d'alta montagna dove, ai piedi delle rocce, dimoravano pernici bianche e coturnici. Cane e padrone vivevano soli in una casupola posta su un colle, circondata da carpini e faggi. Da lassù dominavano il paese e poi la valle e la pianura lontana. Ursus dormiva in casa, accanto al focolare, vicino al letto del padrone, una panca francescana di assi grezze e coperte militari per combattere il freddo. Domenico non avrebbe mai lasciato il suo cane all'aperto in una misera cuccia alla mercé delle intemperie.

Un uomo che vive solo come il cuculo sa quanto è importante la compagnia fedele e sicura di un cane, di conseguenza se lo tiene vicino il più possibile. Qualsiasi animale, anche una gallina, è importante per chi trascorre gli anni in solitudine.

Se Domenico andava in paese a fare la spesa Ursus lo seguiva e giocava con i bambini che incontrava lungo le vie. La donna degli alimentari ogni volta gli lanciava una crosta di formaggio e per ringraziarla il cane le si faceva vicino a strusciarle il muso sul grembiule. Era un cane intelligente, Ursus, e Domenico lo sapeva. Ma, se ancora non lo avesse capito, un giorno ebbe modo di constatarlo. Alla Madonna d'agosto lui e il fedele Ursus camminavano da dieci ore lungo le creste del Borgà e della Palazza in cerca di pernici bianche. Una l'avevano presa, ma per un cacciatore come Domenico voleva dire fallimento. Solo i pivelli e i buoni a nulla s'accontentano di una singola pernice bianca. Almeno così pensava lui. Verso sera, stanchi e affamati, sedettero accanto a un pietrone in mezzo ai pascoli del Buscada. Domenico tirò fuori dalla bisaccia pane e formaggio per mangiare un boccone, non ne poteva più dalla fame. Ursus lo guardava acciambellato accanto ai piedi. Passò mezz'ora. Il padrone mangiava tranquillo, il cane lo guardava, la testa girata in su. A un certo punto Ursus s'avviò trotterellando verso un punto imprecisato della Palazza. Tornò di lì a poco tenendo stretto tra i denti qualcosa che gettò sui pantaloni del padrone. Domenico guardò. Era un mazzetto di non ti scordar di me, quei fiorellini azzurri che noi chiamiamo occhi della Madonna. L'uomo capì, spezzò una pagnotta per il suo cane e gli dette anche un po' di formaggio.

Così la raccontava il buon Domenico nelle osterie e per strada, e la gente sorrideva perché in paese tutti ormai conoscevano la sua fama di contaballe.

Il cane e la vipera

La famiglia del fabbro Falchin era composta da cinque persone: papà, mamma e tre figli, due maschi e una femmina, rispettivamente di tredici, dodici e dieci anni. Vi era pure un cagnolino color miele che si chiamava Arco. Lo aveva raccolto il padre dei ragazzi un mattino d'inverno sotto il ponte del Bondi, disperato, infreddolito e quasi morto. Era un cucciolo. Qualcuno lo aveva abbandonato.

Vi è sempre stata, e purtroppo resiste, la vergognosa abitudine di buttar via gli animali come fossero pietre o pezzi di legno. Gli uomini sono fatti così, gettano via ciò che non serve più o che diventa fastidioso al loro viver quotidiano. Per fortuna non tutti gli esseri umani sono disumani: se alcuni buttano, altri raccolgono. Arco diventò grandicello, ma non tanto. Era un cagnolino di taglia piccola con zampe corte e ridicole. Ma il musetto era dolce, intelligente e un po' malinconico.

Venne l'estate, arrivarono le vacanze. I ragazzini, finita la scuola, scorrazzavano per boschi e valli insieme al papà e al cane. Andavano soprattutto lungo il torrente Vajont. La SADE ancora non aveva iniziato a fare la diga che anni dopo avrebbe portato morte e distruzione. Un giorno una vipera stava per mordere Arco sul naso. Veloce come un lampo, il papà dei bambini lo allontanò con un calcio e bloccò la vipera in terra con il bastone. Chiamò il maggiore dei figli e gli ordinò di far avvicinare il cane. Il ragazzo ubbidì. Trascinò Arco presso la vipera. Il cagnolino, ingenuo e inesperto, cercava di annusare il rettile. A quel punto, il papà dei ragazzi con il bastone colpì Arco sulla schiena. Poi bloccò di nuovo la vipera. Ripeté la manovra cinque volte di seguito, finché il cane non s'avvicinò più nemmeno spingendolo di forza. Il genitore spiegò ai figli che quello era un sistema infallibile per istruire i cani a non avvicinarsi alle vipere. «Quando le vedono girano al largo, hanno paura di sentire la bastonata sulla schiena» disse. La lezione servì eccome, al giovane Arco. Da quel giorno, e nei due anni successivi, quando vedeva un rettile s'allontanava di corsa con la coda tra le gambe. Un giorno la mamma portò a casa un cucciolo di pointer di circa due mesi. Glielo aveva regalato un cacciatore. La sua cagnetta ne aveva partoriti otto e non poteva tenerli tutti. Era estate, tempo di scorribande. La mamma pensò che il cucciolo sarebbe stato un buon compagno per Arco nonché un ulteriore amico dei suoi figli. Figuriamoci i bambini quando lo videro! Le attenzioni furono solo per lui. Arco guardava silenzioso, un po' triste. Una volta cercò di mordere l'intruso e i ragazzi lo sgridarono di brutto. Allora Arco precipitò nello sconforto. Un giorno d'agosto papà, figli e cani erano andati nella val Zemola. Al ritorno, sulla curva di Costa, una vipera stava in mezzo al sentiero. Subito Arco si avvicinò. Fu morso sul collo. Morì di lì a poco senza un lamento e senza riprendere conoscenza.

Abbandonato dai bambini, le cui attenzioni erano tutte per il nuovo arrivato, Arco si sentiva perduto e, nonostante l'insegnamento, andò incontro alla vipera e si fece uccidere. Era, questa, una storia che contava mia nonna e finiva dicendo che i bambini piansero per mesi la perdita del loro amico.

Mauco e la vipera

Il bracconiere Mauco Giono insieme al cane Dorch era andato a cacciare galli cedroni dalle parti di casera Bedin dove, in una radura chiamata Barucco, sta piantato da secoli un larice contorto e gigantesco. Schiaffeggiato da venti e temporali, appesantito dalla neve, ferito dalle saette, rimane ancora ben vivo e saldo nella terra. Sui suoi rami, in autunno, i galli cedroni alla sera vanno a fare la siesta e si possono colpire.

Era una splendida giornata di metà settembre, quando Mauco e Dorch attraversarono il Pian di Tamarìa tappezzato di fiori profumati per entrare nella vecchia baita a mangiare un boccone. Nella casera una famigliola di ghiri li spiava appollaiata sul trave portante del tetto. Non fuggivano ma li guardavano. Li guardavano come a salutarli. Conoscevano bene quei due. Andavano spesso alla baita, quasi ogni fine settimana. Non sempre per cacciare. Volevano stare all'aperto, nella vastità dei boschi, nel silenzio di quella casetta abitata dai ghiri, al cospetto delle crode scintillanti al sole dell'autunno. Mauco Giono offrì pezzettini di pane alle bestiole, che ne mangiarono una parte. Gli avanzi li nascosero in un buco-ripostiglio.

Anche se fuori il sole scaldava la terra, i ghiri già sentivano l'odore dell'inverno. Durante il frugale pasto, Mauco non mancò di lanciare una pagnotta a Dorch. Si ricordò che il cane di Domenico Menin, lasciato senza cibo, aveva redarguito il padrone portandogli un mazzetto di non ti scordar di me. Verso sera i due uscirono per appostarsi sotto il larice secolare. Si aprirono un varco tra boccoli di mughe ostili e ragnatele, avanzando a colpi di gomiti e di muso per non passare sul sentiero normale. Sul sentiero normale i cedroni li avrebbero notati dalle ripide pale de Mela dove stavano mangiando chili di mirtilli. Mauco Giono calzava stivali di gomma di quelli a metà gamba. A un certo punto, su una gobba di erba corta e dura, la vipera dal corno si rizzò come una molla, con la testa a pochi centimetri dal cane. Dorch cercò di annusarla. Mauco Giono annusò il pericolo. Prima gridò qualcosa, poi corse veloce a dare un calcio al cane e allontanarlo. Mentre sferrava il calcio scivolò. L'uomo finì per terra, con la gamba rasente l'erba. La vipera, spaventata da quel trambusto, fuggì dentro l'unico buco che trovò nei paraggi. Era quello che s'apriva tra lo stivale e lo stinco di Mauco.

Il rettile scivolò fino in fondo allo stivale e quando sentì sotto i denti la carne tiepida del polpaccio attaccò a mordere. Tre morsi ricevette Mauco prima di stritolare la vipera schiacciando lo stivale tra le mani. Di lì a poco iniziò a star male. Vomito. Poi gli venne mal di pancia e tanta voglia di dormire. Capì di essere in pericolo, se chiudeva gli occhi non si sarebbe più svegliato. Allora si mise nudo sotto la cascata del Pian di Tamarìa e rimase a ricevere lo scroscio sulla gobba per ore, finché l'effetto del veleno passò. Il cane Dorch, seduto lì accanto, controllava il padrone. Quando capì che era salvo, abbaiò felice.

4

La bambina scomparsa

Il 6 gennaio del 1920, nella contrada San Rocco a Erto, nacque una bambina dagli sposi Maria e Felice Corona Menin. Era un inverno da castigo: il freddo faceva scoppiare i faggi, fuori un metro di neve, non si riusciva a fare niente dal gran gelo. I coniugi Corona Menin erano poveri e tutto il paese portò loro un po' di legna per scaldare la neonata. Avevano paura che morisse congelata, invece la piccola non dava segni di temere il freddo né piangeva mai. Allora decisero di chiamarla Neve e la battezzarono con quel nome perché era sana, bella e fresca come la neve. Neve Corona Menin, l'unico essere nato nell'anno del grande freddo, che lei pareva non sentire, era una bambina speciale, una piccola santa venuta a scaldare quell'inverno terribile.

Che fosse una creatura speciale mandata da Dio, lo dimostrò dopo cinque giorni che s'era affacciata al mondo nel tempo gelido dell'inverno. Felice Corona Menin aveva una cagnetta di nome Storna, che in quel periodo aveva partorito sei cuccioli. Felice non voleva tenerli e, il giorno dopo che videro la luce, li mise in un sacco di iuta e li buttò nell'orrido del ponte Altin. Storna era disperata, girava per la casa mugolando e piangendo i suoi cagnolini che non vedeva più. Andava e veniva dal cortile al gabbiotto. Il gabbiotto stava lontano, lungo la strada di San Rocco, vicino al pollaio perché di notte Storna doveva tener lontano la volpe con il suo abbaiare. La vigilia di Natale al mattino presto i coniugi Menin si recarono alla stalla a governare la vacca lasciando Neve da sola, nella cesta di vimini, accanto al focolare. Quando tornarono la bambina non c'era più. Uscirono disperati gridando che qualcuno aveva rubato la piccola. La gente si mise a cercare battendo casa dopo casa, ma invano, la bambina non saltava fuori. Malmenarono una donna di cinquant'anni per farle confessare dove aveva nascosto la neonata. Quella donna viveva sola e il suo unico torto era quello di accarezzare i bambini quando li incontrava. Pensarono fosse stata lei a rubare la piccola e volevano farla fuori perché qui, quando si toccano i bambini, non si scherza. Invece non c'entrava e lo scoprirono intorno alle tre del pomeriggio. Venne in mente proprio a Felice Corona di andare a spiare nella cuccia di Storna. Non vedeva la cagnetta da molte ore e gli venne un sospetto.

La piccola Neve stava dentro il gabbiotto, su un po' di fieno, nel freddo siderale con Storna che la leccava affettuosa. Privata dei suoi piccoli, la cagnetta aveva preso la bambina delicatamente tra i denti e se l'era portata nella cuccia come fosse sua. Forse voleva far capire al padrone quanto sia doloroso perdere i figli. Il colmo della meraviglia fu che, dopo sette ore nel gabbiotto, la neonata né piangeva né mostrava segni di congelamento. Allora tutti dissero che era un miracolo, che Neve era una

santa venuta a portare un po' di calore nel cuore della gente e nelle vie di quel paese congelato dall'inverno.

Felice Corona afferrò il badile intenzionato a far fuori la cagnetta che gli aveva rubato la figlia. Ma quando levò le braccia per calare il colpo, restò bloccato come fosse diventato di ghisa e senza più giunture. Era un pezzo di marmo. Allora capì. Prese Storna e la portò a casa vicino al fuoco e insieme ai paesani andò alla messa di mezzanotte. Poi festeggiarono quel Natale di grande freddo bruciando ciocchi di carpino che mandavano in cielo sciame di faville bianche. Per merito di Neve, Felice Menin diventò più buono. Da quel giorno non eliminò più i cuccioli alla cagnetta Storna, che morì di vecchiaia accanto al focolare.

Il rumore

Un mio caro amico, facoltoso ristoratore, all'età di anni sessanta e mesi otto decise di ritirarsi dall'attività. In pratica voleva smettere di produrre denaro a camionate. Ne aveva a sufficienza per comprarsi Cortina d'Ampezzo se avesse voluto. Prima che fosse troppo tardi, decise allora di mollare tutto e recuperare la vita vera, quella che aveva perduto per i schei. Ma non era solo la paura della morte, o la coscienza tardiva di aver sprecato tutti quegli anni a produrre denaro, sottraendosi tempo libero, che lo fece desistere dall'attività.

Si ritirò soprattutto perché era stanco di sentire rumori. I clangori della città non li sopportava più. Auto, camion, treni, strepiti, sirene, urla, clacson per giorni e notti lo avevano esasperato. Dormiva poco e quando gli accadeva sognava il suo paese abbarbicato sulla costa della montagna, dal quale era fuggito quarant'anni prima per tentare la fortuna in Germania. La fortuna l'aveva trovata, ma a che prezzo! Ora era stufo. Un giorno vendette tutto con la ferma intenzione di tornare al suo paesetto e finire la vita lontano dai rumori. Il mio amico, separato e senza figli, aveva un cagnolino di nome Asto, un setter dal bellissimo pelo lungo. In Germania lo teneva nel salotto di casa come un fratello. Quel cagnolino fu l'unica cosa che non vendette, il resto fu ceduto ad altri imprenditori rampanti per una cifra da capogiro. I suoi ristoranti rendevano parecchio, perciò se li fece pagare bene. Dopodiché si affrettò a tornare in paese.

Ingaggiò un'impresa edile per sistemare la vecchia baita ereditata dal nonno, situata in alta montagna. Appena finita, si sarebbe ritirato lassù, con il suo cane e basta. Non vedeva l'ora che l'impresa terminasse di sistemare la baita per godere finalmente un po' di pace nella solitudine tanto desiderata, e ascoltare quel silenzio bramato da una vita. Lassù, alla baita della Volta, a millecinquecento metri di quota, circondato da pini, larici, abeti bianchi e radure dove di notte bisbigliavano gli spiriti dei boschi, era sicuro di trovare l'armonia che cercava da tempo e che aveva perso per far soldi.

Quando la baita fu terminata l'amico liquidò gli operai, dette loro una lauta mancia, arredò i locali con mobili di pino non verniciato e s'apprestò a prender possesso di quella che ormai era diventata una bella e accogliente villetta. Prese il cagnetto Asto e piano piano si recò alla baita e si sistemò. Era il mese di maggio, la natura mostrava tutto il suo splendore. Intorno cantavano i cuculi, gli alberi, piegati da un vento birichino, s'inclinavano al nuovo arrivato per dargli il benvenuto. Il cane, a grandi balzi, subito andò a bagnare con schizzi di urina gli alberi più piccoli. Voleva segnare il territorio, quello suo e del padrone. Le piante si offesero a sentirsi bagnare. Lo sgridarono, ma il setter non badò loro e continuò a segnare il territorio.

L'amico e il suo cane iniziarono l'agognata vita di baita circondati da boschi e avvolti da un silenzio che avrebbe intimorito anche l'eremita più incallito. Se non si è abituati il silenzio annienta. Da principio, l'ex ristoratore faticava a prender sonno. Le notti, solenni e misteriose, disturbate a malapena da qualche rantolo di gufo o dal verso della civetta, tutta quella pace e quel silenzio pacifico lo innervosivano più che non gli indiavolati clangori della città. Ma presto si abituò. Riprese in mano i ritmi arcaici della vita, quando l'uomo s'alzava alla luce del mattino e si coricava quando in cielo brillavano le stelle.

«Sono contento» disse a voce alta, «questi ultimi anni saranno di pace assoluta.»

Non aveva portato con sé nemmeno una radiolina o un piccolo televisore per conoscere l'andazzo del mondo, e nemmeno un rasoio. La sua barba in sei mesi raggiunse una lunghezza da patriarca biblico. Era soddisfatto. Ma tutto quel bel sereno vivere nel silenzio, lontano dal frastuono delle città e dai ronzii delle chiacchiere, fu interrotto bruscamente un mattino di novembre, quando i boschi cominciavano ad arrugginire. Decine di aerei da guerra apparvero d'improvviso nel cielo e si misero a volteggiare sopra la baita e la sua testa. Pensò fosse un giorno di particolari manovre, e si sforzò di non badarci e resistere al rumore.

Ma i giorni successivi furono uguali. A una certa ora del mattino comparivano i caccia e volteggiavano fino a sera, spesso anche di notte, con un frastuono da far perdere il senno. Il povero Asto era terrorizzato. Sentiva gli aerei prima ancora che apparissero. Ne percepiva il rombo lontano e iniziava a uggiolare disperato. Il mio amico scese in paese come quando andava per provviste. Si recò in comune a chiedere spiegazioni. Gli dissero che da qualche parte era scoppiata la guerra, e quei caccia si esercitavano nel cielo per poi andare a buttar bombe sui paesi in guerra. Partivano dalla base Nato di Aviano, meno di cinquanta chilometri da Erto. Una volta partiti scaldavano i motori roteando sopra il paese, la baita e la sua testa. Quella era la rotta. Al mio amico franò il terreno sotto i piedi. Aveva atteso una vita per trovare un luogo di pace lontano dai clangori delle strade e ora il boato insopportabile veniva dal cielo. Resistette ancora un anno poi, esasperato, crollò.

Asto nel frattempo era impazzito. Il mio amico fu costretto ad abbatterlo, quando passavano gli aerei azzannava il padrone. Lo freddò con un colpo d'ascia sul collo e lo seppellì nell'orto mentre in cielo rombavano i caccia di Aviano. Incaricò un notaio di cedere la baita a un giovane del paese, e un mattino d'inizio aprile sparì. Nessuno sa dov'è finito, nessuno lo ha più visto, non sappiamo se è ancora vivo o se è passato a miglior vita. Se così fosse, si spera che nell'altro mondo possa godere di una totale, assoluta mancanza di rumori. In questo non è più possibile.

6

I passi del soldato

Un fratello di mio nonno paterno cadde colpito da una granata nella prima guerra, combattendo sul Pal Piccolo. Era il '17. Si chiamava Domenico Corona Menin, quando morì aveva ventotto anni e un talento non comune per la scultura. A casa, oltre che scolpire suonava la tromba, perciò in guerra fu nominato trombetta. Riportarono a casa il corpo dopo una settimana. Prima mio nonno, insieme ad altri paesani, si recò a Udine con mezzi di fortuna per il riconoscimento. Fu sepolto nel piccolo cimitero di Erto a sinistra dell'entrata, poco sotto la scala di pietra, accanto a uno dei due tassi secolari. Nel 1923, mio nonno battezzò un suo figlio con lo stesso nome del fratello morto. Quel secondo Domenico Menin era quello del cane Ursus e dei non ti scordar di me.

Il mitico battiferro Fulgenzio Antola, detto Mano del Conte, forgiò per l'eroe una croce battuta su un fondo tondo di lamiera, scontornato da foglie d'alloro ricavate da una lastra di rame. Una barra di ferro dolce, spessa due centimetri per due, sorreggeva tutta l'opera. Il vaso portafiori, come sempre per i caduti in guerra, era un bossolo di granata recuperato da qualche parte.

Circa ottant'anni dopo, nel 1997, i poveri resti del soldato furono riesumati e messi in una cassetta di zinco. Il posto serviva per morti nuovi essendo, il nostro cimitero, molto piccolo. Assistevamo alla dissepoltura io, mio padre e mio fratello Richeto. Dell'eroe del Pal Piccolo non restava molto: quattro ossa in croce e il teschio che aveva tutti i denti. Poi la fibbia di una cintura, delle mostrine o roba simile, e le suole chiodate degli scarponi. Tutto il resto era diventato polvere.

Seppellimmo le ossa in un palmo di terra nell'angolo a solivo del camposanto. Mio padre, con una lacrima nell'occhio destro, disse al becchino Sepp Filippin Salton che voleva tenere per ricordo le suole degli scarponi. Senza nulla obiettare, Sepp consegnò le suole. Il vecchio le ficcò nel sacchetto di plastica dove prima stava un bottiglione di rosso che ci aveva dato forza nello scavo.

Tornammo a casa. Mio padre mise le scarpe sopra il cantonale destro, nell'angolo accanto al caminetto. Passò una settimana. Al piano terra della casa, nello spazio del sottoscala, pisolava il vecchio segugio Bibò, ormai quasi cieco. Dormendo di sopra, mio padre s'accorse che a una certa ora della notte il cane si metteva a ringhiare come se fuori ci fosse qualcuno. Sulle prime non ci badò, ma la cosa si ripeteva ogni notte. Allora si levò a controllare dalla finestra la via San Rocco. Niente, non c'era anima viva.

Una notte mio padre venne a chiamarmi trafelato. Mi svegliò e disse di seguirlo che doveva farmi ascoltare una roba da brividi. Andai con lui giù nella casa vecchia di Erto al piano terra. Bibò ringhiava rintanato nel sottoscala. Mio padre disse:

«Ascolta senza far rumore». Ascoltai. Sul pavimento in lastre di pietra, nitido, impressionante, risuonava il passo di uno scarpone. Andava e veniva dalla porta al secchiaio, girava intorno al larìn, il focolare, e alla panca. Con luce spenta o accesa il passo marziale non si fermava. Attaccai a sudare. Poi mi vennero in mente le suole del caduto Corona Domenico che stavano sul cantonale a pochi metri da noi. Dissi a mio padre: «Sono le sue scarpe, è lui che cammina, rivuole le suole, bisogna restituirglielle». «Forse è proprio così» rispose mio padre assai spaventato, «domani glielle rendiamo.»

Quella notte il vecchio venne a dormire da me. Il giorno dopo prendemmo le suole chiodate e le seppellimmo accanto alla cassettona di zinco contenente le ossa dell'eroe Domenico Corona Menin, caduto sul Pal Piccolo. Poi chiamammo il prete a benedire la casa, stanza dopo stanza. Da quel giorno i passi si fermarono, non udimmo più marciare il soldato dentro casa e il cane Bibò non ringhiò più. Morì di vecchiaia nel sottoscala senza quasi mai uscire alla luce.

Il cane del Vajont

Furono giorni di tragedia. Nel Sudest asiatico, causa un terremoto, il mare venne avanti più alto del normale debordando come il latte quando esce dalla pentola e provocando forse mezzo milione di morti. Si è sentito affermare più volte da televisioni, radio e giornali che gli animali di quelle zone disastrose, poco prima della tragedia, davano segni di nervosismo, paura, angoscia e, in certi casi, addirittura terrore. Molti sorridono quando ascoltano discorsi sugli animali che sentono il pericolo. Invece non c'è niente da ridere.

La notte del Vajont, qualche ora prima del cataclisma che uccise duemila persone, le vacche nelle stalle strappavano le catene dalla mangiatoia a furia di strattoni e muggivano disperate. Alcuni superstiti, ancora viventi, lo possono testimoniare. Se molti avessero dato retta ai lamenti disperati delle vacche, che erano grida di allarme, forse sarebbero qui a raccontarla, se non morti per altre cause. Uno di loro, però, sopravvisse e per anni poté rievocare il suo giorno fortunato proprio perché, al contrario di altri, dette retta alle grida del cane che si chiamava Olmo. Quella notte che il monte Toc franò nella diga del Vajont, da almeno un paio d'ore il cane Olmo abbaia, ringhiava, dava strattoni alla catena, si buttava per terra e rotolava impazzito.

Il suo padrone, Giambattista Corona Ziano, all'inizio non ci badò, anzi tirò un paio di calci all'animale che lo disturbava. Ziano abitava nella parte bassa di Erto, nella zona della cuaga, una rampa verticale proprio al bordo del lago. Abitava così vicino all'acqua che, con la canna da pesca, cavava le trote stando in piedi sulla porta di casa. Diceva a tutti che a mezzogiorno teneva pronta la teglia sul fuoco con l'olio bollente per cacciarvi il pesce appena pescato. Così diceva Ziano, che amava esagerare.

Ma quando raccontava la storia di Olmo non esagerava, e sul viso gli correva qualche lacrima. Oggi Giambattista Ziano è passato a miglior vita. La notte in cui il cane strappava la catena, mugolava e si rotolava per terra, aveva quarant'anni. Oltre che pescare andava a caccia con Olmo, il suo braccio tedesco. Verso sera di quel mercoledì 9 ottobre 1963 Ziano, dopo un paio d'ore che Olmo dava segni di paura, incominciò a pensarci su. Si sapeva che il Toc ormai era precario e, riflettendo bene, l'agitazione del cane lo mise sul chi vive. Gli venne una certa ansia che non voleva dichiarare nemmeno a se stesso, tanto era stramba l'idea che il cane agitato segnalasse un pericolo imminente. Ma tant'è, per non rischiare, e in omaggio al santo precetto del "non si sa mai", decise di recarsi a Erto a bere un litro da Pilin. Bevendo avrebbe fatto passare qualche ora, poi sarebbe tornato a casa e un buon sonno gli avrebbe tolto ogni pensiero.

A Giambattista Corona Ziano non passò nemmeno per la testa di portare con sé il cane Olmo. Se lo avesse fatto, avrebbe rinforzato quell'idea quasi ridicola che l'animale percepisse il pericolo. Così, per non sentirsi ridicolo, lasciò Olmo alla catena.

Ziano non aveva terminato di bere la seconda caraffa di rosso quando scoppiò l'apocalisse. Tutto venne spazzato via in tre secondi. Case, persone, boschi e animali non esistevano più. Anche la casa di Giambattista Ziano fu polverizzata e il povero Olmo, che aveva intuito e segnalato il pericolo, scomparve nel nulla. Da quel giorno fino alla morte, avvenuta il 18 novembre 2003, Ziano portava i fiori al suo cane ogni anniversario del Vajont. Li posava sul pavimento della casa distrutta. Erano quattro lastre sbilenche; tutto ciò che rimaneva. E ogni volta, per quarant'anni, ripeteva la stessa frase: «Dei cani bisogna fidarsi, degli uomini no». Alludeva a quei geologi che gli avevano assicurato l'assenza totale di pericolo.

Il cane mutilato

Ota, il mitico bracconiere, d'inverno disponeva nei boschi trappole per catturare animali, dai più grossi ai più piccoli. Era uno specialista di trappole. Sapeva fare lacci, tagliole, tenaglie a contrasto usando alberi piegati, bocconi avvelenati e marchinegni a cartuccia con i quali il povero animale, inciampando in un filo, si sparava addosso da solo. Queste ultime erano cose pericolose, per non dire folli, giacché in quel filo avrebbe potuto inciampare una persona anziché il capriolo, e ferirsi seriamente se non addirittura lasciarci la pelle. Conscio di questo rischio, Ota sistemava i micidiali tubi a cartuccia solo in luoghi impervi, quasi inaccessibili alla gente, ma non per questo il rischio veniva eliminato del tutto. Poteva capitare benissimo che qualche avventuroso passasse proprio da quelle parti e toccasse il filo. E allora bum, una scarica di pallini al fianco e addio. Per evitare che ciò accadesse, Ota piazzava raramente tali marchinegni, preferiva di solito le infallibili tagliole.

Un giorno di mattino presto, insieme al cane Toldo, si recò in val Vajont a controllare le trappole e ravvivare le esche. Faceva un freddo boia. Il gelo aveva creato sul greto del torrente fiori azzurri di vapori congelati che gli scarponi del bracconiere frantumavano come zollette di zucchero. La seconda tagliola era scattata a vuoto, i suoi denti d'acciaio non serravano alcuna preda. La prima, invece, quella da volpi, era ancora tesa. Ota osservò meglio la seconda e scoprì tra le ganasce chiuse la zampa di un animale. Era quella anteriore di una volpe. Ota capì. Non era la prima volta che succedeva. La volpe, bloccata nella tagliola, non aveva retto al dolore né all'idea della morte, né al fatto di restar prigioniera. Con il coraggio della disperazione aveva rosicchiato l'arto ed era fuggita balzellando sui tre rimanenti. Il cane Toldo annusò la zampa della volpe e sembrò quasi schifato da quel moncone solitario, senza padrone. Forse gli ricordava la figura della bestia mutilata e lontana. Ota tolse la zampa della volpe dalle ganasce d'acciaio e la buttò lontano. Riarmò la tagliola, sistemò l'esca e proseguì con Toldo nella ricognizione. Vi erano ancora molte trappole da visionare. In una trovarono la martora, in un laccio il capriolo. Come bottino non era male. Alla fine cane e padrone rientrarono a casa.

Passarono otto giorni, il freddo non mollava. Un mattino Ota liberò il cane perché andasse a fare i bisogni. Lo aspettò come sempre, ma Toldo non tornò. Di solito stava via pochi minuti. Dalle parti dei Mulini, nella contrada Piancuert, in uno stabbio sul greto del Vajont, la cagnetta del Pinto era in calore. Toldo sentì il richiamo nell'aria. Gli bastò annusare il vento e capì. Allora seguì la forza dell'amore e s'involò a cercare la morosa. Restò con lei due giorni, poi ciondolando s'avviò per rientrare. Dopo i cimenti d'amore l'aspettava la cuccia calda. Ma per strada incappò nella sfortuna. Quella sfortuna che lo bloccò tutta la notte.

Al mattino presto il cane arrivò davanti a casa. Uggiolava sulla porta. Ota riconobbe il suo cane e nella voce un lamento doloroso. Aprì l'uscio e si trovò di fronte Toldo con una zampa in meno. Aveva solo tre zampe, gli mancava l'anteriore sinistra. Ota capì. Medicò il cane applicando sul moncone resina calda perché cicatrizzasse velocemente. Gli fece bere latte tiepido e miele e lo mise a cuccia. Poi s'imbacuccò per bene e andò a ispezionare le tagliole una per una. Lungo la valle del Vajont fiori di brina spumosi, grossi come cavolfiori, tappezzavano le rocce, mentre sul greto s'ergevano cespugli di nebbie congelate. Poco oltre la grande ansa, dove il torrente sortisce dalle mandibole rocciose della pila del Govoi, trovò la zampa del cane serrata in una tagliola. La levò piano piano dai denti d'acciaio, la mise nello zaino e tornò a casa. La seppellì vicino alla stalla. Il piccone rimbalzava sul terreno gelato. Per lui, la zampa del suo cane era come un arto umano, perciò la seppellì. Considerava Toldo un fratello minore, e saperlo mutilato per causa sua gli tormentò l'anima.

Non era mai successo che un cane intrappolato si rosicchiasse una zampa per liberarsi. Di solito, se non vengono soccorsi in tempo, muoiono dissanguati o di fame. Ma Toldo ricordò che la volpe si era mutilata e, pur di cavarcela, decise di imitarla. Guarì presto e tornò a cacciare correndo con tre zampe. Da quel giorno, Ota eliminò per sempre la posa di tagliole a denti d'acciaio. Toldo arrivò a un'età molto avanzata. Morì a ventidue anni.

Un boccone al cianuro

Sovente i cani sono vittime dei padroni, delle loro sbadataggini, dei loro marchingegni e altre diavolerie moderne. Sovente sono vittime di cattiveria, mancanza di riconoscenza, ingratitudine. Riguardo a sbadataggini, mi sovviene il caso di un amico che giustiziò per sbaglio l'adorato cane tra i cespugli, credendolo un capriolo. È successo anche di peggio. Per la fretta di sparare sono state fucilate sul posto anche persone. Cacciatori impulsivi, veloci nell'imbracciare, hanno impallinato amici credendoli fagiani nella siepe.

Per questo mio padre, bracconiere incallito, imponeva regole ferree: «Non sfiorare il grilletto se non hai visto bene cosa ti sta di fronte». Ma, nonostante distribuisse consigli a destra e manca, un meriggio d'autunno, alle buse di Lodina, fu attinto anche lui da una scarica di pallini in uno stinco. Roba da poco, ma emblematica. Indossava pantaloni di fustagno marron chiaro e fu scambiato per capriolo. Una macchia di colore che si muove nel bosco non dovrebbe esser sufficiente a far premere il grilletto.

Ma torniamo al cane, il fedele amico dell'uomo spesso vittima involontaria proprio di colui cui vuole bene.

Subito dopo il Vajont, a mio padre avevano regalato un cucciolo di pointer che aveva battezzato Milord. Era bello e buono, di carattere gioviale e simpatico. Il vecchio lo portava sempre con sé. Quando venne l'inverno, il primo inverno del cucciolo, mio padre usciva a disporre bocconi di grasso al cianuro per catturare le volpi. Milord lo seguiva curioso, entusiasta. Le esche contenenti la fiala di veleno erano scarti di grasso suino fatto irrancidire apposta perché avesse odore. Onde evitare che il cane addentasse uno di quei bocconi letali, il vecchio e gli altri cacciatori usavano un sistema brutale ma efficace. Offrivano al cucciolo un brandello di maiale e, appena questi cercava di addentarlo, il padrone gli mollava una sonora bastonata. A quel punto l'animale spaventato lasciava il boccone e scappava uggiolando. L'operazione si ripeteva per sette-otto volte perché all'inizio il cane, in buona fede, ci ricascava. Ma dopo capiva l'antifona e da lì in avanti per nessun motivo al mondo addentava più un pezzo di suino. Piuttosto crepava di fame.

Una volta addestrato Milord a non toccare i bocconi avvelenati, mio padre iniziò a percorrere la val Zemola, la val Vajont e la val Mesazzo a caccia di volpi con le esche al cianuro. Riusciva a farne quindici, venti per ogni inverno. Ma una di quelle volpi lo faceva dannare oltremodo. Non ci cascava. Girava attorno al boccone, lo annusava, lo muoveva, ma alla fine se ne andava a bocca asciutta. Il vecchio vedeva la beffa dalle tracce che la "bolp" lasciava attorno alla leccornia fatale. Tracce leggere, caute, ironiche. Allora, scornato e ferito nell'orgoglio, decise di cambiare esca. Sostituì

l'inefficace grasso di maiale con frattaglie di gallina. Erano di gran lunga più allettanti, ma difficili da trovare. Quasi nessuno uccideva la gallina per mangiarla, e se lo faceva mangiava anche le zampe. Accompagnato dal fido Milord il vecchio andò a piazzare l'esca di frattaglie contenente la fiala al cianuro nello stesso punto dove la bolp aveva ignorato il boccone di grasso suino. Lavorò con la pertica lunga in modo da non lasciare tracce di odore umano. Con cautela infinita depositò la morte sulla neve, terminata l'operazione sedette sul cuscino di brina che tappezzava un sasso paffuto. Fumò. Poi, dall'ombrosa val Vajont, puntò verso la gola del Govoi per trovare un po' di sole prima dell'accogliente focolare di casa.

Dopo qualche passo si voltò a dare voce al cane, convinto che Milord seguisse a breve distanza. L'animale non c'era. Il vecchio chiamò, fischiò con due dita ma il cane non arrivava e nemmeno appariva all'orizzonte, come sempre faceva sotto fischio. Mio padre fumò un'altra sigaretta mentre aspettava l'amico a quattro zampe. Quando buttò la cicca la brina sfrigolò e solo allora gli venne il sospetto. Tornò sui suoi passi a cercare il cane, ma già sapeva dove lo avrebbe trovato. Milord stava nel luogo fatidico, fermato dalla morte, con le frattaglie di gallina ancora in bocca. Non essendo addestrato a rifiutare quella leccornia, l'aveva addentata con tranquillità finendo all'altro mondo. L'errore fu di mio padre, avrebbe dovuto tenere il cane a guinzaglio, almeno per il primo chilometro. Invece non pensò che quello era un boccone nuovo, e Milord se lo era permesso. Il vecchio si caricò lo sfortunato amico sulle spalle, lo portò a casa e lo seppellì in quell'angolo di prato indurito dal gelo, lungo la strada di San Rocco, dove riposano tutti i cani di famiglia morti nel corso del tempo. Durante l'operazione, che sembrò quasi un funerale, neanche una lacrima uscì dagli occhi sporgenti di mio padre.

10

La valanga

Il 13 aprile 1932 il cacciatore quarantenne Arnaldo Corona de Fant, dopo aver indicato a un amico la meta che intendeva raggiungere, partì da Erto insieme al cane Tobruk. Destinazione bosco Nero in val Montina, obbiettivo cacciare i galli forcelli in amore. Per quel tipo di caccia, soprattutto in primavera, il cane da ferma non serve, anzi, se non è addestrato a stare immobile è addirittura dannoso e fa scappare le prede. Ma Tobruk era un cane più che in gamba e, quando era necessario, sapeva starsene in disparte e soprattutto in silenzio. Alla posta del forcello, quando il chiaro del mattino lottava ancora con le inquietanti ombre della notte, Tobruk diventava un pezzo di legno steso accanto al padrone.

Complicità e affetto li univano saldamente come il manico alla scure. Da parecchi anni vivevano soli e la solitudine consolida l'affetto tra uomo e animale. Non sempre così tra gli umani. Spesso incomprensione, egoismo e interessi separano le persone rendendole ancor più disperate e sole. A quel punto uno si procura un cane, un gatto, insomma, un animale da compagnia. Salvo poi abbandonarlo sulla strada quando avrà ripescato dal pentolone del mondo qualche altro interesse che lo tenga a galla. Ma il cane è una cosa seria e nessun essere umano è fedele come lui.

Piano piano, Arnaldo de Fant e il suo Tobruk arrivarono in bosco Nero e si piazzarono sotto l'antro dei Bracconieri. C'erano ancora metri di neve da quelle parti. La val Montina è situata a Pusterno, in un Nord gelido e ostile dove, in certi canaloni, le nevi sono eterne. La parete settentrionale del Duranno, che scende a lambire i pendii di mughi del bosco Nero, era un enorme castello di zucchero pronto a rovinare a valle in forma di valanga. Le slavine di quella zona arrivano in fondo ai ghiaioni di Collalto e Col Tondo, quattro chilometri più in basso. Fin dai tempi della creazione, masse ciclopiche di neve percorrono i canaloni spazzando tutto e rendendo le rocce come ossa sbiancate dalla calce.

Arnaldo Corona de Fant dovette calzare le ciaspe (racchette da neve) per stare a galla su quell'oceano bianco e quando Tobruk, che affondava, fu esausto, se lo caricò sulle spalle fino all'antro. Cane e padrone rimasero laggiù, sepolti nelle nevi eterne, per quattro giorni. Lo dedussero i soccorritori contando i segni di tizzone che Arnaldo aveva tracciato sulla parete dell'antro. Dopo quattro giorni, i due ripresero la via della forcella per tornare a casa. Quando furono al temibile traverso nell'intaglio dei picchi, dalla vetta del Duranno il vento strappò un pugno di polvere bianca, una manciata di neve che fece volare ad arco come quando il contadino sparge le sementi. Quel pugno di pulviscolo, atterrato un metro sotto, smosse un altro pugno di pulviscolo. Insieme, ne smossero un altro po' che scivolò più in basso. Di salto in salto la massa ingrandiva e, nel breve spazio di un minuto, dal Duranno si rovesciò a valle tutta la

montagna di neve che ricopriva quella di roccia. Macigni bianchi di dimensioni ciclopiche s'accavallavano gli uni sugli altri, in un mare ribollente e confuso che piombava verso valle a velocità impressionante. Il frastuono era insostenibile. Stava scendendo la grande valanga del Duranno, che rasgando le rocce nei millenni ha tagliato in due la parete come un immane colpo d'ascia. Quella valanga ha travolto numerosi sfortunati cacciatori. Le ultime vittime risalivano a due anni prima.

Nella primavera del 1930, la slavina travolse e uccise i fratelli Sepp e Giò Maria Boschi, rifugiatosi in val Montina dopo aver ammazzato a fucilate il taglialegna Alfonso Bati, loro suocero. Arnaldo de Fant si trovava in pieno traverso dei picchi rocciosi. Il cane Tobruk lo aveva superato correndo sulle peste di una pernice bianca, quando dalla montagna venne giù il finimondo. Si presume che il bracconiere abbia cercato di correre verso il termine del traverso. Il suo corpo, infatti, fu rinvenuto sul bordo sinistro della valanga. E altrettanto si presumono le mosse di Tobruk, giacché in quella disgrazia testimoni non ve ne furono. L'amico, cui Arnaldo aveva confidato la meta, sapeva che sarebbe rimasto in val Montina al massimo cinque giorni. Perciò una settimana dopo iniziò a preoccuparsi. Erano dodici i giorni trascorsi e di Arnaldo in paese non vi era segno.

Partirono in otto, a cercarlo. Era il venticinque aprile. Il ventisei incontrarono la valanga. Era fredda e immobile come lava di vulcano dopo l'eruzione. Capirono. Scesero in basso dove il fiume di neve aveva terminato la corsa contro le rocce dell'Oian per trovare qualche traccia, ma sapevano che era inutile. La valanga è come un tritarifiuti, mangia e non sputa niente. Per trovare Arnaldo cercarono in basso.

«Torniamo a luglio» disse uno. A un certo punto, quasi in fondo, sul bordo sinistro della slavina, notarono una macchia rossastra. Andarono là. Era Tobruk. Il cane, prima di morire, aveva scavato nella neve indurita una buca fonda mezzo metro. Poi si era accucciato da una parte e per giorni aveva vegliato il padrone sepolto, fino a morir di freddo e fame.

I soccorritori andarono a casa per tornare il giorno dopo con picconi e badili. Scavarono nella buca e, due metri sotto, trovarono il povero Arnaldo. Aveva il terrore stampato sul viso. Fiutando il punto dove stava sepolto, il cane aveva cercato di tirarlo fuori scavando con le zampe. Alla fine, spossato dallo sforzo, si era lasciato morire sopra il corpo dell'amico. Dopo un breve consulto, gli uomini decisero di lasciare i due sul posto. Li seppellirono insieme, sotto l'antro dei Bracconieri, al riparo dalle intemperie. Era il trenta di aprile, nei boschi della val Montina ormai cantavano i cuculi.

L'ultima visita

Il caro amico Ottavio terminò il suo travagliato percorso terreno il 1° febbraio 2004, dopo sessanta giorni di patimenti sopportati con stoica dignità e, verso la fine, oserei dire con indifferenza. Indifferenza che non di rado gli concedeva qualche battuta ironica. Mi diceva che a volte il destino gioca brutti scherzi. Non può un uomo, dopo settant'anni di vita nei boschi in piena salute, tribolare due mesi con un pannolone tra le gambe per andare all'altro mondo.

Ottavio sapeva che stava al capolinea. Ogni tanto, con aria molto seria, e non si trattava di battuta a effetto cavata per disperazione, mi diceva: «Di' ai medici che mi facciano una puntura in modo da far presto. Che sto a fare in queste condizioni?». Il mite Ottavio chiedeva alcune gocce d'eutanasia in una siringa. Sono sicuro che non conosceva la parola con la quale si definisce la morte procurata a fin di bene. Eppure l'aveva praticata anche lui una volta nei confronti del suo cane morso sul naso dalla vipera.

Eravamo abbarbicati sui ripidi pendii del Barucco, in val Zemola. Stavamo facendo legna. Era dopo il quindici settembre, quando inizia il taglio del bosco. Il cane, un segugio color miele piccolo e brutto, si chiamava Fiocco. Lo portavamo sempre con noi, all'aria aperta, perché godesse la vita dei boschi e apprendesse i trucchi del mestiere. Aveva già imparato a stanare la lepre, ma non fece in tempo a fare altre esperienze. Sulla sua strada c'era la vipera. Ottavio e io, alle prese con un vecchio faggio che non voleva cadere nonostante fosse completamente segato, non ce ne accorgemmo. Il cane venne da noi uggiolando e rotolandosi per terra. Poi iniziò a gonfiarsi sul collo e sul muso, e a respirare con affanno. Ottavio sbiancò e disse: «La vipera! Quella troia!». Andò subito a cercarla. Trovatola poco distante, la frantumò a bastonate. Cercai di dirgli che la vipera non aveva colpa, che si era difesa perché spaventata dal cane. Ottavio non sentì da quell'orecchio. La vipera aveva ucciso il suo amico e doveva pagarla cara. Fatto fuori il rettile, tornò di corsa. Avevo preso il cane in braccio. Non tentai nemmeno di correre in paese, eravamo troppo distanti. Fiocco ormai rantolava. Era gonfio da far spavento e una bava giallastra gli colava dalla bocca. Ottavio lo guardò e disse: «Dammelo qua». Lo prese, gli accarezzò le orecchie e lo baciò sul capo. Poi stese la giacca su un ciocco, vi depositò il cagnolino e, senza che avessi il tempo di fermarlo, afferrò la scure e colpì dietro la nuca Fiocco, che s'irrigidì fulminato. Aveva colpito con la schiena dell'attrezzo.

«Perché non gli hai dato di lama?» chiesi.

«Di lama avrei visto il sangue, non volevo vedere il sangue del mio cane.»

Lo seppellimmo accanto al ciocco, scavando la buca con lo zappino da tronchi. Proposi a Ottavio di sotterrare la vipera con il cane, anche gli assassini hanno diritto a sepoltura.

«No» disse.

Poi strappò un ciuffo di erica e lo posò sulla tomba di Fiocco.

Anche alla fine dei suoi giorni il vecchio Ottavio aveva un cagnolino. Si chiamava Balìn. Mentre si trovava all'ospedale aspettando la sua ora, Balìn lo tenevo io. Un giorno, dopo essere stato trasferito in una di quelle case gestite dall'associazione "Via di Natale", dove i malati terminali aspettano l'ultimo passo assistiti dai loro cari, Ottavio mi fece una richiesta. «Portami una foto del mio Balìn» sussurrò con un filo di voce.

Il giorno dopo, al posto della foto gli portai Balìn in carne e ossa. Nelle case dell'ultimo sentiero è permesso introdurre qualche piccolo animale per confortare i malati terminali. Ottavio stava chiuso in uno di quei letti a recinto, per evitare che finisse sul pavimento o scappasse inseguito dai fantasmi della morte. E in quel recinto dove stava il mio amico, buttai il cane Balìn che riconobbe il padrone e iniziò a fargli festa e leccarlo sul viso. Fu una scena dolce e commovente. Il vecchio Ottavio, sorpreso e confuso per l'inaspettata visita, si concesse qualche lacrima. Non credo per l'emozione di abbracciare il suo cane, ma per la consapevolezza che di lì a poco non lo avrebbe più visto. Quelle lacrime erano un commiato, un addio all'amico a quattro zampe. Il quale, ignaro di trovarsi nella casa degli ultimi giorni, dove il dolore è in ogni stanza, si comportava come se fosse in un prato. Saltava, abbaia, ruzzolava. Pareva volesse incitare il padrone a reagire, a muoversi, a giocare ancora come un tempo. Ma Ottavio non ce la faceva più a giocare come un tempo. Accarezzava il cane. La mano scheletrica andava e tornava lentamente, con infinita stanchezza. Se lo era messo sul petto, come un bambino. Alla fine Balìn s'accucciò accanto al padrone, dentro il letto a recinto. La bestiola si mise a fissare Ottavio negli occhi. Forse aveva capito che non avrebbe più giocato con lui. Si rassegnò e da quel momento evitò ogni gesto esuberante.

Lasciai il cane con il padrone tre giorni e tre notti. Lo toglievo dal letto a recinto solo qualche minuto per portarlo a fare i bisogni. Poi Ottavio peggiorò e pareva non sentisse più la presenza del cane o la mia. Almeno così sembrava, ma penso sapessi che eravamo lì. Diventato ormai inutile, riportai Balìn a casa. Pochi giorni dopo, il 1° febbraio 2004, l'amico Ottavio, compagno di tante avventure, rese l'anima a Dio e se ne andò da questo mondo. Aveva settantadue anni.

12

Cani e pollastri

Era una gelida primavera dell'anno prima del Vajont, il mese d'aprile. Nei boschi cantavano i cuculi, ma faceva ancora freddo e le gemme stentavano a sbocciare. Sui monti silenziosi, metri di neve s'incendiavano di sole proiettando luce d'oro sul paese che iniziava a stiracchiarsi e dare mano ai lavori dopo la pausa invernale.

Le valanghe del Certen, del Valorch e Cogol erano scivolote dalle vette fin nel bacino artificiale della diga. Le loro teste di cavolfiori bianchi fondevano nell'acqua come burro nella padella. Un tempo la slavina del Valorch arrivava fino al greto del Vajont per baciare la sua amica dirimpettaia, la valanga di Pradon. L'immane massa nevosa scendeva quasi a piombo dal versante orientale del Borgà, passava a pochi metri dalle case e finiva anch'essa a bagnarsi il muso nel torrente ingrossato dal disgelo.

Un uomo aveva tre figlie e un maschietto. Quando c'era il pericolo del treno di neve che sfiorava le case, prendeva il bambino e lo portava a dormire da parenti. Casomai la valanga avesse spazzato la casa, salvava il maschietto che portava il sangue del casato. A quei tempi era così, le donne contavano poco, potevano benissimo finire nella valanga.

Vivevamo a ritmi lenti, in giorni scanditi dal lavoro, dal ritmo delle stagioni, in mezzo alla natura che guidava e aiutava l'uomo. Il Vajont faceva girare mulini e segherie, d'autunno s'ingrossava trascinando grandi quantità di tronchi schiantati dalle valanghe. Nelle sue acque verdi-azzurre vivevano trote fario e iridee che pescavamo senza licenze, e che buone erano con la polenta!

Poi venne la diga. Mano a mano che l'acqua del bacino saliva si mangiava un lembo di valle, soffocando la voce del torrente che per secoli aveva cullato il sonno degli ertani. La montagna venne bucherellata dagli esperti con centinaia di gallerie, budelli e anfratti che entravano nella terra per scoprire che anima avesse e se fosse un'anima affidabile. Non immaginavano, quegli esperti, che forando la montagna le toglievano proprio quell'anima segreta che la teneva in piedi e che loro, in modo arrogante e irrispettoso, volevano scoprire. Una di quelle gallerie, lunga un chilometro, buia e stretta, si trovava poco sotto la mia casa, in fondo ai prati del Baert. Noi ragazzi l'avevamo esplorata mille volte con le lampade a carburo. Avevamo scoperto che a marzo, nelle pozze create dallo sgocciolio, dimorava una quantità incredibile di rane, che catturavamo per mangiarle.

Quel giorno di primavera, dopo scuola, bighellonavo lungo le rive del lago insieme a Silvio, Carle, l'Altro Carle e il cane Libo. Si andava a raccogliere i rami degli alberi abbattuti per accendere il fuoco. Di lì a poco quei rami sarebbero finiti nell'acqua del bacino. A tardo pomeriggio passammo davanti l'imbocco della galleria sotto casa.

Non avevamo con noi le lampе a carburo e non ci fu possibile seguire il cane che, annusata l'aria, s'infilò come un fulmine nel budello. Tornò fuori quasi subito abbaiando agitato, come a volerci chiamare. Poi rientrava per uscire di lì a poco a chiamarci ancora. Dissi a Silvio di fare un salto a casa a prendere una lampа a carburo, compito che l'amico eseguì in dieci minuti. Accendemmo la fiammella ed entrammo a testa bassa nel cunicolo, con Libo in testa che tirava il gruppo.

Quasi alla fine della galleria ci imbattemmo in una stanga messa di traverso ad altezza d'uomo, le cui estremità stavano puntate alle pareti del budello. Libo attaccò a ringhiare puntando le zampe avanti. Illuminammo la stanga con la fiamma del carburo e rimanemmo sbalorditi. Come da un gancio di macelleria pendevano dal legno dodici pollastri bell'e spennati, sventrati e puliti, appesi per il becco con un fil di ferro. Quattro erano tacchini, i rimanenti galline. Non sapevamo cosa fare né che pensare. Fu Silvio a dire: «Ce li portiamo a casa». E così fu. Con tre pennuti senza penne a testa uscimmo dal budello, risalimmo il pendio del Baert ed entrammo trionfanti nel paese con i trofei in mano. Il cane seguiva trotando orgoglioso; in fondo era stato lui a scoprire il tesoro. Al bar Pilin qualcuno ci notò e uscì a interrogarci. Dopo la nostra deposizione, la verità venne a galla in meno di un'ora. Galline e tacchini erano stati rubati la notte precedente dal pollaio di un tranquillo gestore d'osteria, che aveva sporto denuncia contro ignoti nella locale stazione dei carabinieri.

Il legittimo proprietario dei polli venne immediatamente avvertito e di lì a poco comparve con i carabinieri, i quali ci interrogarono sommariamente. Poi ci lasciarono andare. Il padrone, come premio, regalò a ognuno di noi un tacchino. Per sé tenne solo le otto galline, già pronte per la padella. Prima di congedarci disse: «Mi raccomando, ragazzi, le ossa al cane a uso premio». Non sapeva che non si possono dare ossa di pollo ai cani. I nostri famigliari furono molti contenti di quella leccornia inattesa.

Molti anni dopo, forse una decina, conobbi uno degli autori della razzia, il quale mi spiegò anche il motivo del furto di pollame. Un gruppo di giovani, lui compreso, aveva organizzato una cena in un noto ristorante di Longarone, assicurando agli amici longaronesi che la materia prima l'avrebbero procurata loro. Da lì il furto di polli. Onde evitare il rischio di tenere in casa i corpi del reato, avevano nascosto i pollastri nella galleria del Baert con il proposito di recuperarli il giorno dopo. Ma non avevano fatto i conti con il fiuto di Libo e la sfacciata fortuna di quattro ragazzini. Concluse dicendo che ci avrebbero ammazzati dalla rabbia.

SECONDO QUADERNO

Inizio questo quaderno il 5 luglio 2006. Fuori piove, giornata giusta da scribacchiare. Ho acceso la stufa per l'umidità. Si ha la sensazione che l'estate sia bell'e finita, e questo non rallegra lo spirito. Ma si tira avanti lo stesso, del resto cosa si può fare? Andare all'osteria sarebbe una buona soluzione ma non aiuta a scrivere. A differenza di grandi autori del passato (Roth, Pessoa, Hemingway eccetera) io non riesco a scrivere una sola parola da ubriaco. Riesco solo a fare casini, quando ho bevuto, qualche volta anche casini seri.

13

Michelangelo e la Duna

Circa quindici anni fa avevo un pastore tedesco di nome Michelangelo. Morì molto vecchio la notte di Natale. Prima di morire mi chiamò con un brontolio. Pareva il solito saluto, credevo stesse bene. Invece mi leccò una mano, s'accasciò e spirò. Fu il suo ultimo augurio di Natale. Aveva quindici anni. Furono quindici anni di vita insieme. Si andava nei boschi a camminare, correre, fare legna o semplicemente a vagare per la montagna.

In casa dormiva accanto a me su una vecchia poltrona consunta, regalatami dal vecchio Ottavio espressamente per il cane. A quei tempi vivevo di scultura e non nuotavo certo nell'oro. Oggi la situazione è migliorata ma allora, con tre figli piccoli, affitto, luce, telefono, gasolio e tutte le spese di chi tiene famiglia, campare era assai duro. Nonostante le ristrettezze economiche, ero riuscito a comprarmi la Fiat Uno di seconda mano, che però sfasciai di lì a poco causa una sbronza epica. Piuttosto abbacchiato andai dall'amico Sante Lorenzi, carrozziere di Claut, ché mi trovasse un catorcio per tirare avanti. Il cane mi era costato due sculture in maggiociondolo, che consegnai nelle mani di Mimmo Ungarelli, titolare dell'omonimo canile a Montesanto in provincia di Ferrara. Sante Lorenzi disse: «Ho quello che fa per te». Con poche lire ritirai una Fiat Duna usata, rossa fiammante.

A quel tempo non sapevo che la Duna era bersaglio di battute al vetriolo da parte di fighetti il cui unico capitale intellettuale è la banalità dei luoghi comuni. Non lo sapevo ma ebbi modo di rendermene conto di lì a poco. Al rifugio Pordenone in val Cimoliana parcheggiai la mia Duna scarlatta e tirai fuori le corde per scalare il Campanile di Montanaja. Accanto a me, un amico di Pordenone rimase inorridito. Non credeva ai suoi occhi. Io che mi spostavo su una Duna! Un po' sorpreso chiesi spiegazioni di cotanto orrore. Venni a sapere così dall'erudito che solo falliti e poveri diavoli approdano alla spiaggia della Duna. Ultima spiaggia di un modello tragicomico che disonora chi lo possiede, nonché la gloriosa fabbrica torinese. In virtù dell'affetto che provava per me, l'amico mi consigliò un modello di salvamento che, disse, non era granché ma, sacrabolto, sempre meglio del mio. Così almeno salvavo la faccia, concluse. Non capivo tutto quel disprezzo per la Duna. A me, sinceramente, la vettura andava benone e, non avendo necessità di salvare alcuna faccia, mi piaceva pure.

Il mezzo era solido, spazioso, motore forte, rampante. Nel bagagliaio, dopo aver rovesciato il sedile, caricavo cinque quintali di legna e me la portavo a casa. Tutte le sere, dopo il lavoro nel bosco, riempivo l'auto di tronchi lunghi un metro e tornavo in paese. In un mese avevo accumulato più di cento quintali di legna. Non male per quella Duna che, nel frattempo, era diventata il mio camper. Michelangelo e io

andavamo a camminare per monti e boschi. Di notte, anziché dormire in quei formicai umani che sono i rifugi alpini, tra russamenti di ogni tono e puzza di piedi, stendevo un materassino nella Duna e ci dormivamo beatamente.

Se andavo a scalare montagne, legavo Michelangelo al paraurti della bistrattata macchina garantendomi così l'incolumità da quella brutta genia che sono gli svaligiatori di automobili. Una volta, mentre bevevo vino al rifugio Pordenone, mi avevano scassato la Uno e rubato tutto il materiale da arrampicata.

Insomma la Duna, per me e Michelangelo, era diventata la seconda casa, nonché trattore per trasporto legna da ardere e da scolpire. Quando mi serviva un pezzo di pino cirmolo, partivo con l'auto più bistrattata del mondo, andavo alle segherie bellunesi, caricavo il tronco prescelto e tornavo a casa. Tutto questo senza l'assillo o l'angoscia di scalfirne la vernice, sporcarla o danneggiarla da qualche parte. Era una macchina da lavoro, non una fighetta.

La mia Duna odorava di pino cembro come un bosco d'alta montagna. Il cane Michelangelo si era affezionato all'auto disgraziata e, in ultima, ci dormiva dentro perché lasciavo il bagagliaio aperto. Anch'io, a volte, ci dormivo insieme al cane. Quando le risse coniugali mi facevano sbattere la porta di casa e aprire quella dell'osteria, smaltivo la sbornia e la notte coricato sulla Duna. Tutto questo non faceva che aumentare le battute sarcastiche e le prese in giro degli amici, che non mancavano di far dell'ironia sul mio albergo a quattro ruote anziché a quattro stelle.

Alla fine cominciai ad averne abbastanza. I giudizi negativi e costanti sono come la pubblicità: prima ti rendono dubbioso, poi ti convincono a cambiare. La stupidità del mondo è spossante e un bel momento, per zittirla, la agevoli. Devo ai sorrisi ironici degli amici se cambiai automobile. Complice una fortunata svolta economica data dalla vendita del primo libro, decisi di disfarmi della Duna. Non ne potevo più del sarcasmo altrui. Mi dispiaceva rottamarla, così la cedetti a un amico del paese vicino che, guarda caso, ce l'ha ancora e, come me, la usa per andare a legna. In questo gesto liberatorio, però, non tenni conto del cane Michelangelo, il quale non prese bene la separazione dalla sua cuccia a quattro ruote. Ogni volta che incontrava il mio amico con la Duna, ringhiava cattivo piazzandosi davanti alla portiera per non farlo salire o non farlo scendere. Quella era la sua tana, non tollerava che uno sconosciuto la usasse impunemente.

Una volta nel bosco Piè de Mula, sopra il passo Sant'Osvaldo, si verificò una scena tragicomica. Era novembre, stavo scendendo dal monte Lodina, io dietro il cane avanti. A un certo punto, dopo aver udito il rumore di un'auto che arrancava lungo i tornanti della carrozzabile, Michelangelo si lanciò verso il basso come un fulmine. A nulla valsero i miei richiami per bloccarlo. Dopo un po' il rumore dell'auto si spense. Udivo distintamente il cane abbaiare aggressivo. Affrettai il passo fino a raggiungere il parcheggio dove la strada termina, vicino alla cava di pietra. Il mio amico, spaventato e molto incazzato, stava chiuso nella Duna con il cane che ringhiava feroce, le zampe appoggiate al finestrino. Ci volle del bello e del buono per ridurlo a più miti consigli. Ma non cedeva. Per farlo desistere, dovetti legarlo con un fil di ferro e trascinarlo via. Fino alla sua morte Michelangelo ringhiò contro il mio amico ogni volta che lo incontrava con la Duna. Quando lo avvertii che il cane era morto se ne uscì con una battuta molto onesta: «Mi dispiace, ma era ora» brontolò.

I cani hanno un solo padrone

I cani scelgono un padrone e se lo tengono per tutta la vita. Quella del cane e quella del padrone. Può succedere, per cause di forza maggiore, che un cane venga accudito da persona che non è il padrone, cioè quello che lui ha scelto all'inizio fiutandolo e dimenando la coda. In questo caso, l'amico a quattro zampe si affeziona comunque al nuovo proprietario, colmandolo d'affetto e gratitudine. Ma quando (anche dopo anni) comparirà sulla porta il vecchio padrone, non v'è alcun dubbio che il cane lo riconoscerà e lo seguirà immediatamente. A questo proposito basti ricordare Argo, il cane di Ulisse.

Il mio amico Bruno Ditta venti anni fa aveva trovato un cane abbandonato in pieno inverno sulla frana del Vajont, nei pressi della diga. Era un animale molto bello, di media taglia, a pelo lungo e con un musetto vivace e intelligente. Vagava nella neve a bordo strada, lungo i tornanti del bivio. Bruno non fece altro che aprire la portiera dell'automobile. Il cane saltò dentro e s'accucciò sul sedile. Era infreddolito e tremante. Il fatto di entrare con sicurezza nell'abitacolo significava che la bestia era avvezza all'automobile. Il suo sciagurato padrone lo aveva portato fin là in macchina prima di abbandonarlo nella neve. Si era sotto le feste di Natale. Probabilmente il proprietario stava andando in vacanza a Cortina o in altra località amena. Transitando sulla diga, aveva aperto lo sportello e scaricato il povero animale.

Da quel giorno il cane non abbandonò più il suo salvatore. Bruno lo chiamò Maico. Non conosco il motivo né mai gliel'ho chiesto. Era un animale sorprendente, dotato di intelligenza e capacità di apprendere eccezionali. Imparava le cose al terzo insegnamento. Bruno, che è cacciatore, pensò di istruire Maico a scovare lepri e caprioli. Vi riuscì in quindici giorni. L'unico problema era che il cane, non essendo segugio, si lanciava sulle prede senza abbaiare. Allora occorreva stare attenti, il capriolo o la lepre apparivano all'improvviso con Maico silenzioso che li rincorreva a balzi.

Imparò anche a scovare forcelli, coturnici e urogalli. Quando fiutava i volatili improvvisava una specie di ferma, goffa e ridicola ma molto efficace. Fissava il cespuglio dove sapeva esserci la preda, si metteva ventre a terra ringhiando ombroso, poi partiva di scatto, s'infilava tra i rami facendo levare la preda che tiravamo giù di prima o seconda canna.

Una volta, al monte Toc, sul bordo alto della frana che il 9 ottobre '63 seminò la morte nella valle, Bruno colpì un capriolo maschio sulla corsa muta di Maico. L'animale non cadde subito, si buttò verso il basso ferito a morte ma ancora in forze per mettersi fuori tiro. Bruno bloccò il cane che voleva inseguire il capriolo. Avrebbe

rischiato di ammazzarsi scivolando sulle immense lastronate della frana che fuggono verso il basso per un chilometro e mezzo, verticali e levigate come marmo. Il cane, seduto su un colle d'erba secca, le zampe davanti ritte sull'attenti, incominciò a fissare un punto poco sotto. Bruno e io approfittammo per fare uno spuntino. Offrii a Maico una crosta di formaggio, ma il cane non si degnò nemmeno di fiutarla. Non si voltò. Continuava a fissare quel punto laggiù in basso, immobile come fosse imbalsamato. Bruno gli lanciò la pelle del salame, ma la reazione fu sempre uguale. L'animale non mosse ciglio, né toccò il cibo che il padrone gli offriva. Con il muso fermo come di pietra, fissava quel punto a valle, circa duecento metri sotto di noi. Bruno fu colto da un sospetto. Prese il binocolo, lo puntò nella direzione in cui guardava Maico. Regolò la distanza, mise a fuoco e scoprì il capriolo riverso sul fianco. Era morto. Nell'impossibilità di muoversi, bloccato dal padrone, Maico aveva seguito con lo sguardo l'ultima fuga dell'animale. Là dove era caduto aveva indirizzato lo sguardo, come per dire a noi che la preda stava in quel posto, che non cercassimo da altre parti. Dopo averlo recuperato, sventrammo il capriolo e gettammo le interiora al cane, che le divorò in un lampo. Si fa sempre così: il cane, mangiando le budella degli animali uccisi si ingolosisce e, per averne ancora, s'impegnerà al massimo nella ricerca. Premiandolo ogni volta diventa uno stanatore eccezionale, poiché è sicuro che avrà per pasto le interiora della bestia abbattuta.

Mentre Bruno e io attraversavamo l'interminabile bordo superiore della frana, l'occhio mi scivolò lungo le immense lastronate verticali e un brivido mi corse per la schiena. Se non si vede la frana dall'alto, non ci si rende conto di tutto il materiale scivolato da lassù. Più di tutto impressionano la verticalità e la levigatezza delle placche sopra le quali, in precaria aderenza, stavano trecento milioni di metri cubi di roccia e terra. Guardandosi attorno il cuore si ferma, accelera, torna a fermarsi. Si ha la sensazione che in quel posto vi sia stato un movimento ciclopico, un cataclisma pauroso, come se la terra si fosse spaccata in due e fosse rovinata all'inferno. La frana del monte Toc vista dall'alto mette i brividi. Lo sterminato moncone bianco, rimasto sospeso a formare la punta del monte, sembra debba cadere da un momento all'altro e spazzare come pulviscolo l'incauto viandante che si trova sul sentiero. E poi c'è il silenzio, il silenzio tragico di quella notte. Il silenzio della morte che lassù aleggia a ogni passo e impaurisce chi osa avventurarsi da quelle parti. Solo corvi e gracchi stridono alti nel cielo, roteando le ali come colpi di falce su quello scenario inquietante. C'era un immenso altipiano lassù, prima del Vajont, pieno di case, stalle, fienili, erba buona per il bestiame e fontane ricche d'acqua. Ora rimane soltanto una paurosa rampa verticale, con in fondo la diga del Vajont, immenso foglio di cemento che, dall'alto, pare un ossicino bianco serrato tra le mandibole della valle.

Passo dopo passo, Bruno e io abbandonammo quel deposito di brutti ricordi. Traversando a levante, guadagnammo il colle delle Felci e quindi la casa dell'amico alla frazione Pineda. Maico era stanco e s'accucciò vicino alla stufa. Noi mangiammo il fegato e i polmoni del capriolo fritti nel burro insieme a una decina di cipolle affettate.

Quell'autunno passò tranquillo. Bruno e io lavorammo al taglio del legname per le travature della baita che, l'anno dopo, sarebbe diventata il rifugio Casera Ditta. L'inverno trascorse tra lo scolpire tronchi e soste in osteria. A primavera, quando

cantò il cuculo, Bruno partì per la Germania a fare il gelataio, mestiere esercitato fin da giovane. Il cane lo lasciò al fratello Bepi, che poco dopo sarebbe diventato il mitico gestore della casera appena ristrutturata. L'assenza di Bruno durava otto mesi, durante i quali Maico viveva a Pineda con Bepi. Per anni, ogni primavera, ci fu il cambio di padrone che il cane doveva accettare suo malgrado. Da marzo a ottobre stava con Bepi, da novembre a marzo con Bruno. Maico si era affezionato al padrone provvisorio, non lo lasciava nemmeno un secondo. Dove c'era Bepi c'era il cane. Dall'osteria al negozio di alimentari, dall'ambulatorio alla farmacia di Longarone, dal ferramenta o dal barbiere, i due stavano sempre insieme, giorno e notte. Maico dormiva ai piedi del letto dove riposava il padrone in prestito.

Tutto questo durava fino a ottobre, quando tornava Bruno dalla Germania. Da quel momento non ce n'era per nessuno: Maico s'aggrappava a lui e non lo mollava più fino ai primi di marzo, quando il destino li separava di nuovo. Bruno era il vero padrone, Maico aveva scelto lui e lui sarebbe rimasto a vita. Bepi era un buon amico, un provvisorio cui voler bene, ma quando compariva Bruno non esisteva altra persona all'infuori di lui. Nell'emozione di rivederlo, Maico si faceva pipì addosso e si rotolava per terra come un botolo. Era una scena commovente quando si rotolava tra le gambe del padrone uggiolando di gioia. Mio padre lo diceva sempre: «Il cane sceglie un padrone e quello rimane per sempre». Se i fratelli Ditta s'allontanavano uno di qua e uno di là, Maico seguiva Bruno. Bepi cercava di tirarlo a sé con leccornie di ogni tipo, ma era fatica sprecata. Il cane correva dietro al vero padrone. Maico morì di vecchiaia, quasi cieco. Per i fratelli fu come un lutto familiare. Ebbero ancora cani, tuttora Bruno ne ha uno da caccia, ma nei racconti d'osteria il ricordo di Maico resta sempre sopra a tutti.

Storia di Roco e suo fratello

Pare che il passo Sant'Osvaldo, tra Erto e Cimolais, sia zona buona per abbandonare cani. Parecchi, infatti, sono i casi di amici dell'uomo trovati a vagare da quelle parti in ogni stagione dell'anno. Molte persone hanno raccolto cani abbandonati nella piana del Tegn o nel Pezzei, radure che s'affacciano sulla strada del passo Sant'Osvaldo.

Una ragazza di nome Martina a novembre trovò un panciuto terranova, liscio come il velluto, accucciato sulla curva sotto la casa alpina. Stava sul bordo del prato, le zampe in avanti e il muso rasente l'erba secca dell'autunno. Nessuno aveva coraggio di avvicinarlo. Ringhiava riottoso e guardava storto. Ma non si muoveva di un millimetro. Erano il dolore, la malinconia e la disperazione per esser stato scaricato da coloro cui voleva bene a irrigidirlo. Qualche automobilista si fermava, provava a prenderlo su ma, intimorito dai ringhi minacciosi, dopo un paio di tentativi desisteva. E avrebbe desistito anche la ragazza se non fosse passato di lì un boscaiolo. Il boscaiolo le disse: «Ti insegno come fare». L'uomo sedette a cinque metri dal cane e cominciò a parlargli guardandolo negli occhi. Dallo zaino tirò fuori un pezzo di pane e glielo lanciò. L'animale non mosse pelo. Il boscaiolo ne lanciò un altro più vicino. Il cane lo annusò. Poi tornò a piallare l'asfalto con il muso, solo gli occhi giravano nell'orbita a scrutare la situazione. Il boscaiolo s'avvicinò di due metri, l'animale ringhiò l'avviso. Altro pane, questa volta sotto il naso. Nemmeno una mossa. Il boscaiolo fumò una sigaretta seduto sullo zaino, trascurando di proposito il cane. Vistosì ignorato, l'animale alzò la testa e guardò il boscaiolo. A questo punto l'uomo, con il resto di pagnotta in mano, s'avvicinò e gliela porse. Il cane non la prese, ma nemmeno ringhiò. L'annusò e mentre l'annusava il boscaiolo gli carezzò la testa. Era fatta. Di lì a poco Martina si portava a casa quel bellissimo cane scuro.

Alcuni anni dopo mi successe la stessa cosa nel medesimo luogo, con la differenza che era inverno e i cani erano due. Andai un giorno di gennaio al passo Sant'Osvaldo per tirar giù legna dai boschi della val da Diach. Era un freddo boia che faceva congelare gli uccelli, condizione ottima per mandar giù i tronchi lungo i canaloni ghiacciati. Sulla piazzola a bordo strada, dove si parcheggia l'auto, udii dei lamenti. Guardai. In una depressione vidi due cuccioli di cane che forse non raggiungevano il mese d'età. Tutt'attorno cristalli di ghiaccio tappezzavano la neve con fiori azzurrini quasi trasparenti. Dal ruscello della Tuara saliva la nebbiolina gelida della condensa che un sole anemico perforava e muoveva, originando fantasmi che vagavano tra i larici addormentati. Mi avvicinai ai cuccioli; uno era nero, l'altro color miele.

Intirizziti e quasi assiderati, non cercavano neanche di muoversi, forse non riuscivano più. Raccolsi i moribondi e li posai accanto all'auto mentre cercavo le chiavi per aprirla. In quel momento passò un signore in macchina. Era sulla

sessantina e quando mi vide alle prese con i cuccioli si fermò. Aprì mezzo finestrino e iniziò a dirmene di ogni colore: «Si vergogni! La denuncio! Le prendo il numero di targa. Lei è una bestia! Abbandonare gli animali a quel modo! Ma ce l'ha un cuore lei?».».

Lasciai che si sfogasse, poi gentilmente spiegai al vecchio che quei cagnolini non li stavo buttando, ma raccogliendo. Rimase perplesso. Piuttosto scettico, scese dall'auto per constatare se gli raccontavo balle. Mi fece venire in mente una scena analoga dell'estate precedente dalle parti del Campanile di Montanaja.

Stavo risalendo l'interminabile canalone che porta alla base dell'urlo pietrificato. Ogni tanto raccoglievo schegge di roccia dalle sembianze di gufi o civette per la mia collezione privata. Da molto tempo cerco nei sassi forme animali o di uccelli. Ogni anno scelgo un soggetto diverso e, durante le gite, mi metto alla ricerca di pietre che assomiglino all'animale prescelto. Quel giorno raccolsi una scheggia che mi pareva buona ma, constatato che buona non era, la ributtai sul ghiaione. Sfortuna volle che dove cadde ci fosse un pacchetto di sigarette vuoto, lasciato dal solito maleducato. Poco sotto stava salendo un signore. Questo signore notò il mio braccio che lanciava qualcosa. Quando mi fu appresso, vide il pacchetto di sigarette e fece due più due. Iniziò a darmi dell'incivile e a dire che non si sarebbe mai aspettato che gettassi un pacchetto di sigarette in terra. Tentai di convincerlo che avevo lanciato un sasso, non il pacchetto. S'arrabbiò di più, convinto che lo menassi in giro.

«Mi prende per il culo?» gridò. «L'ho vista, si vergogni.»

Raccolsi il pacchetto con la speranza che fosse vecchio, così da persuadere l'accusatore che stava in terra da giorni. Ma, per dannata sorte, il pacchetto era nuovo di zecca, buttato da qualcuno appena passato. Con il corpo del reato in mano dissi al signore: «Giuro che avevo lanciato un sasso».

«Non faccia il furbo!» rispose. «L'ho vista con i miei occhi buttare il pacchetto in terra, queste cose non si fanno, e lei dovrebbe dare l'esempio.»

Non avevo alcuna possibilità di cavarmela, il tipo era certo al duemila per cento della mia colpevolezza. Mi seccava sapermi innocente e non esser creduto e fui tentato di dirgliene quattro, ma avrei peggiorato la situazione. Quello sarebbe andato a raccontare non solo che ero un maleducato imbrattasentieri, ma pure violento. Allora, in un impeto di residua pazienza, dissi al signore: «Ha ragione, mi scuso, stia certo che non lo farò più». Ficcaì il pacchetto vuoto nello zaino e m'allontanai da quel rompiscoglioni.

Soddisfatto della vittoria, il tizio rispose: «Certo che non lo deve fare più e non avrebbe dovuto farlo nemmeno questa volta. Ho letto i suoi libri e mi sa che lei predica bene e razzola male». Così dicendo salutò e sparì tra le mughe.

Mi ero seduto su una pietra a meditare l'amaro destino della vita. Dopo un po', feci una riflessione che non mi sorprese. Pensai a tutte quelle persone che marciscono in prigione per equivoci analoghi. Naturalmente ben più gravi. Coloro che accusano, al pari del mio occasionale inquisitore, sono certi di avere visto giusto e mandano in galera qualche innocente. Per fortuna quel giorno, al passo Sant'Osvaldo, il signore che si fermò a rimproverarmi l'abbandono dei cuccioli si convinse subito che ero in buona fede. Gli dissi che un cagnolino lo avrei tenuto volentieri ma due non potevo, avevo già un vecchio cane di nome Sdeky. Allora l'uomo disse che l'altro lo avrebbe

adottato lui, il problema era convincere la moglie. A Pordenone vivevano in appartamento e avevano poco spazio. Gli dissi che la moglie si sarebbe convinta da sola quando avesse visto il cucciolo del musetto.

«Sa» continuai, «le donne hanno quel senso materno che trionfa su tutto.»

Allora decise di tenere il cane, ma dopo nacque un altro problema. Quale dei due adottare? Quello nero o quello miele? Lasciai che decidesse lui e, con mia soddisfazione, poiché a me piaceva quello chiaro, scelse il cucciolo scuro. Ci stringemmo la mano e ognuno riprese la propria strada. Non andai nemmeno in bosco, tornai a casa con il cagnolino che mia figlia Melissa chiamò Roco per la voce rauca che subito fece sentire.

È passato qualche tempo da quel giorno. Il piccolo Roco è cresciuto, non molto per la verità, e mi segue ovunque e dorme ai miei piedi sulla mia panca di legno anti mal di schiena. Dimenticata la brutta avventura del passo Sant'Osvaldo, ama la neve più di Alberto Tomba. Non s'allontanerebbe mai dalla bianca coperta dell'inverno. Vi si ruzzola dentro con entusiasmo fanciullesco e gioioso. Penso che tutti i cani amino giocare con la neve. Forse hanno dentro l'anima dei bambini, di quei bambini d'altri tempi che vivevano con la natura. Quelli del terzo millennio, non essendo abituati, evitano qualsiasi contatto con gli elementi della natura.

Un giorno dell'estate scorsa ricevetti una telefonata. Era il signore che aveva adottato il cucciolo nero al passo Sant'Osvaldo. Manifestò il desiderio d'incontrarmi e, in quell'occasione, far incontrare anche i nostri cani. Forse voleva sincerarsi se lo avevo ancora. Ci accordammo per un sabato all'agriturismo del passo. Così, dopo molto tempo, i fratelli cuccioli poterono riabbracciarsi, annusarsi e raccontarsi quanto erano stati fortunati, a differenza di molti loro simili.

16

Morti insieme

Un giorno d'inverno, il telegiornale dette una notizia struggente. Un cane era morto lo stesso giorno del padrone. Si era lasciato morire di malinconia, non poteva reggere alla perdita dell'amico. Questo fatto mi riportò alla memoria una storia analoga successa molti anni fa in paese.

Il bracconiere Bartolomeo della Taja detto Mio, uno che per avere coraggio mangiava crudo il cuore dei camosci, ormai vecchio, stanco e deluso dalla vita, si era ritirato a trascorrere gli anni rimanenti in una baita all'inizio della val Zemola, insieme al suo vecchio cane Lares, che vuol dire larice. Lares aveva quasi vent'anni. Prima di lui, molti cani avevano vissuto nella casa del bracconiere Mio della Taja. Erano sempre animali da mestiere: segugi, bracchi e cani da sangue. I cani così detti da sangue sono quelli che entrano nelle tane di volpi, martore, marmotte e tassi e non escono se non con la preda tra i denti. Ma a volte può succedere che non tornino più alla luce del sole, perché la volpe o il tasso hanno avuto la meglio. Uccidono il cane nel profondo della tana, in un groviglio di corpi, ringhi e sangue, dove i denti non del più forte ma del più fortunato hanno la meglio.

Mio della Taja aveva uno di quei cani da sangue. Lo aveva chiamato Spino perché spinava il sangue alle prede nel fondo delle tane. Come un vampiro assetato, tornava all'aperto macchiato di rosso in tutto il corpo e ancora ringhiava per la tensione della battaglia sostenuta. Spino non perdeva mai un assalto in tana. Rimaneva nel budello per ore ma, alla fine, ne sortiva vincitore. Tendendo l'orecchio, dall'esterno si potevano intuire i colpi sordi del combattimento, si udivano i rantoli e gli ansimi soffocati del duello all'ultimo sangue. Ma un inverno, era il mese di gennaio, Bartolomeo della Taja detto Mio aspettò invano l'uscita del suo cane dalla tana di una martora. Si trovavano alla baita del Ghiro, nell'alta val da Diach. Il cane s'infilò come un razzo nello stretto budello tra due mandibole di roccia bianca. Non aveva mai avuto difficoltà con le martore, nonostante siano predatori piccoli ma feroci e implacabili. Mio della Taja capì immediatamente che qualcosa non andava per il verso giusto. Il cane, invece di ringhiare come sempre, emetteva deboli uggii che tendevano a diventare sempre più fievoli. Mio lo richiamò, ma non uscì. Quando combattono, i cani da sangue non vedono e non sentono niente.

A Mio della Taja non restò altro che sedersi su uno spuntone di croda pulito dalla neve e aspettare. Dalle profondità della terra, ogni tanto gli giungeva all'esterno come un lamento debole che non sembrava nemmeno di cane. Ma neppure di martora. Il bracconiere attendeva con il cuore in ansia l'amico a quattro zampe. Non tanto perché Spino era uno strumento di lavoro come il fucile o la doppietta, ma perché era un compagno di solitudine, unico e insostituibile. Bartolomeo viveva solo. Fu

soprannominato della Taja perché un giorno, in val Zemola, era riuscito a sollevare e caricarsi in spalla una "taja" (grosso tronco di larice) lunga quattro metri, mentre gli altri boscaioli non riuscivano neppure a muoverla.

A un certo punto, dal buco della martora uscì il silenzio. Bartolomeo aspettava fumando trinciato. Poco distante, la baita del Ghiro seguiva la scena pacifica, sepolta sotto un metro di neve. I prati delle Centenere, della Garofola e del Chiampon erano un mare bianco, segnato soltanto dalle tracce di volpi e camosci. I boschi, carichi all'inverosimile, si erano arresi piegando i rami sotto il peso della neve fino in basso. Altri alberi, invece, spinti dal loro orgoglio, avevano opposto resistenza facendosi spaccare le ossa senza pietà. Dopo oltre due ore passate nel gelo e nel silenzio, Mio della Taja capì che il suo cane non sarebbe più uscito da quel maledetto budello. Ma a lasciarlo in quel buco non voleva nemmeno pensarci. Calzò di nuovo le ciaspe che aveva appeso a un ramo e rientrò a casa. Il giorno dopo, armato di piccone, piede di porco e badile, tornò alla baita del Ghiro, in val da Diach. Voleva tirar fuori dall'inferno il suo cane e dargli degna sepoltura. Attaccò a picconare. Quando trovava blocchi grossi li toglieva con il piede di porco. Dopo alcune ore raggiunse la camera della tana. Entrambi i contendenti erano morti dissanguati, i denti dell'uno infissi nel corpo dell'altro. Spino avrebbe avuto partita vinta come sempre, ma quel giorno incontrò la sfortuna. Nella concitazione della lotta, una pietra era caduta dalla volta della galleria finendo sulla schiena del cane, che era rimasto bloccato nel budello. Poteva muovere solo la testa e, per un killer come la martora, fu gioco facile. Spino ormai aveva il destino segnato. Il mustelide gli danzava davanti cercandogli il collo. Alla fine lo trovò e serrò i denti. Il cane sentiva le forze mancargli. Con un guizzo disperato, girò la testa e serrò anche lui le mandibole attorno alla pancia sottile della martora. I due rimasero così, uniti nel bacio della morte fino a crepare dissanguati. Raccontava Mio della Taja che aveva portato a casa il cane sulle spalle con la martora ancora attaccata al collo, entrambi irrigiditi dal gelo e dalla morte.

Così l'implacabile Spino, che spinava il sangue agli altri, trovò qualcuno che lo spinò a lui. Il padrone seppellì l'amico dietro casa sul bordo inferiore del campo. La martora, dopo averla scuoiata, la arrostiti e se la mangiò per vendetta, come il bracconiere Palan. La pelle la vendette a un mercante del Cadore. Da quel giorno passarono molti anni. Mio della Taja ne aveva settantasei quando si ritirò nella casupola di val Zemola insieme al cane Lares. Ormai si muoveva poco, giusto qualche passo verso l'imbrunire, per sparare alle coturnici che cantavano sulle costole ossute del Pradon. Chi lo conosceva era abituato alle frequenti assenze del solitario Mio della Taja. Assenze che potevano protrarsi per dieci giorni. Ma quando i giorni diventarono un mese e Mio non appariva, qualcuno si preoccupò. Era strano che il bracconiere non fosse sceso a far spesa per trentadue giorni. Si riunirono un po' di amici per andare a vedere quel che era successo. Bussarono, chiamarono, ma Mio non rispondeva. Allora picchiarono con un bastone alla finestra alta. Niente, l'uomo non dava alcun segno. S'accorsero che nemmeno il cane abbaia e ciò era molto strano. Un cane abbaia quando qualcuno s'avvicina a casa e picchia, bussa e invade il territorio. Bartolomeo teneva il cane in cucina. I quattro amici pensarono che il bracconiere fosse salito su qualche montagna.

«Forse è andato a galli forcelli in val Zemola» disse uno.

«Non si sta in val Zemola un mese» rispose un altro, «tantomeno a galli.»

Era intorno ai primi di aprile, la primavera mandava il suo fiato tiepido lungo i costoni. A margine delle chiazze di neve premevano i fiori, le gemme dei larici a solatio erano verdi, un cuculo precoce dava qualche canto che sembrava una tosse arrugginita. Il sole iniziava a diventare forte, ma faceva ancora freddo. Un terzo uomo sbirciò dalla finestra bassa. Si voltò e disse agli altri che Mio non poteva trovarsi in val Zemola a caccia. Tutti e tre i fucili stavano appesi all'attaccapanni di zampe di camoscio. Allora quello che non aveva ancora parlato disse che bisognava salire in camera a vedere. Dal fienile accanto presero una scala a pioli, l'appoggiarono al muro e l'uomo che aveva spinto gli altri ad andare a controllare salì fino alla finestra. Cercò di sbirciare dentro ma il sole, appena uscito dalla spalla del Cornetto, incendiava il vetro come una lastra di rame impedendo di vedere all'interno.

«Non vedo niente» disse agli altri.

«Spacca la finestra» risposero.

«Datemi un bastone.»

Gli lanciarono un pezzo di legno con il quale frantumò il vetro. Infilò la mano, alzò il gancio, aprì la finestra e saltò dentro per togliersi dalla scomoda posizione sulla scala. Dopo qualche secondo s'affacciò e disse: «È qui». Quindi scese ad aprire la porta e tutti salirono a vedere. Il vecchio Bartolomeo della Taja stava steso sul letto, vestito, con le scarpe ferrate ai piedi. Il viso giallo era ammuffito come un larice pieno di licheni, ma sereno. Pareva che dormisse. Anche il cane Lares sembrava addormentato. Stava accucciato sul letto ai piedi del padrone, pacifico, le zampe avanti, il muso aderente alla coperta, morto anche lui. La bassa temperatura li aveva conservati ma, dal viso pieno di muffe, stimarono che il bracconiere fosse morto da almeno venti giorni.

«Il cane» disse uno degli uomini «deve essere morto dopo.»

«Di fame» rispose un altro.

«No, di crepacuore, secondo me.»

«Bisogna seppellirli insieme perché insieme sono morti» disse quello che era salito per la scala. «Sì, è giusto lasciarli insieme che si facciano compagnia.»

Ma il prete si oppose drasticamente, così padrone e cane furono divisi, sotterrati uno nel piccolo cimitero del paese, l'altro sul bordo del campo dove, molti anni prima, Mio della Taja aveva seppellito il suo Spino.

Il segreto della chiave

La vecchia Mafalda Corona Stepio aveva due figli sui quaranta, piuttosto scapestrati. Entrambi celibi, gaudenti quando era possibile ma soprattutto appassionati cacciatori, avevano un cane bracco tedesco marron chiaro come le foglie dei faggi in autunno. Lo usavano in comune perché non uscivano a caccia se non rigorosamente insieme. Il cane si chiamava Stuch (sasso), perché all'apparenza sembrava di pietra. Quando non lavorava, rimaneva immobile come un fossile.

Era capace di stare da mattino a notte fermo fuori casa, accucciato a fissare un punto all'orizzonte che solo lui sapeva cosa contenesse. Si muoveva lo stretto necessario e, per di più, con lentezza esasperante. Per finire una ciotola di cibo ci metteva un'ora. Mangiava sdraiato per terra come se il corpo gli buttasse sulle zampe un peso insostenibile. Ma quando usciva a caccia con i due scapestrati diventava falco, volpe, aquila e martora allo stesso tempo. Sulla montagna il suo istinto di cacciatore usciva allo scoperto. Non vi era gallo forcello, cedrone, francolino, coturnice o pernice bianca che sfuggisse al suo fiuto e alla sua ferma. Quando alzava la zampa e s'irrigidiva, era morte sicura. I due fratelli, abili a colpire le prede quanto il cane a trovarle, vivevano di rendita. La fama di Stuch, compresa la sua pigrizia, aveva varcato i confini della valle. Un giorno si presentò ai fratelli un noto personaggio, gran cacciatore e padrone di una fabbrica in Veneto. Una fabbrica di scarpe. Voleva comprare il cane ma i due, senza molto rispetto, lo fecero correre. Mai avrebbero ceduto Stuch, nemmeno per tutto l'oro del mondo. La vecchia Mafalda Stepio, presente alla trattativa, quando udì la cifra che l'industriale era pronto a sborsare strabuzzò gli occhi. Poi si mise a insultare i figli stupidi che per una «cragna di cane» rinunciavano a una fortuna.

«Coioni!» strillava. «Con quei soldi ne comprate dieci cani, e vi resta soldi da comprare una vacca incinta.»

Allora Toldo, il più vecchio, convinto di toccarla nell'affetto materno disse: «Venderesti tuo figlio, tu?». La vecchia rispose: «Anche tutti due! Se vi vendevo appena nati era meglio, mi avreste procurato meno dolori, ma gente come voi nessuno li compra».

Toldo e Furin, l'altro fratello, rimasero sorpresi da quella risposta ma furono irremovibili e Stuch, che aveva seguito la scena con un occhio solo, restò immobile accanto al focolare come un tronco per terra. La vecchia aveva una vacca, di nome Astura, che dava latte in abbondanza per formaggio e burro. Alla carne ci pensavano i fratelli con le battute di caccia insieme al cane. Il padre era morto in guerra lasciandoli orfani in tenera età, forse anche per questo erano cresciuti un po' lazzaroni. Paradossalmente, la morte del padre aveva portato nella famiglia un po' di

benessere. Mafalda percepiva la pensione per la perdita del marito. Proteggeva quei soldi come fossero reliquie di santi. Li metteva in una robusta cassetta di ferro, residuo bellico lasciato dai tedeschi nel '44, munita di serratura a prova di scasso. La chiave la teneva soltanto lei. Se fosse giunta in mano ai figli, avrebbero dilapidato il tesoro in pochi giorni tra vino e bagordi. Molte volte avevano tentato di sottrarre la chiave alla vecchia ma lei era furba, prima di andare a dormire la nascondeva in posti segreti.

Un giorno le arrivarono degli arretrati di pensione, per la favolosa somma di trentamila lire. Ficcò i soldi nell'inespugnabile cassetta di ferro, la chiuse per bene e poi cercò un nascondiglio alla chiave. Verso sera fuse otto chili di burro e li versò nella pila di marmo spessa quattro dita dove, una volta indurito, si sarebbe conservato tutto l'inverno. Fino agli anni Sessanta non c'erano frigoriferi. Perché il burro non diventasse rancido si usava un sistema tramandato da secoli. Gli scalpellini lavoravano un blocco di marmo del Buscada per cavarne la pila, recipiente di forma ovale grande quanto un secchio contenente circa dieci chili. Per questioni d'igiene, levigavano l'interno come una boccia di vetro. Lungo il bordo, opposte una all'altra, lasciavano due protuberanze che servivano da maniglie e la pila era fatta. Quel recipiente serviva solo per conservare il burro. In casa c'erano sempre diverse pile pronte a contenere il prezioso tesoro.

La conservazione avveniva in questo modo. Nella caldiera di rame si faceva fondere il burro, lo si portava a ebollizione, dopodiché si lasciava che cuocesse lentamente per un paio d'ore. Una volta a posto, lo si versava nella pila dove induriva in poco tempo perdendo l'originale colore giallo, sostituito da un rosso rame molto brillante. A quel punto il prodotto originale non esisteva più, al suo posto era nato "l'ont", nome semplice per definire la metamorfosi del burro. Quella pasta densa e saporita, protetta da un coperchio di frassino, si conservava per mesi, sia d'inverno che d'estate. Era l'unico sistema perché il burro non andasse a male. Oggi vi sono frigoriferi e congelatori che tengono freschi i cibi e il vecchio metodo della fusione è scomparso del tutto. A rendere testimonianza di quel tempo sono rimaste soltanto le pile, nelle quali le donne mettono vasi di fiori per abbellire il salotto.

La vecchia Mafalda, quando ebbe terminato la cottura del burro, lo versò nella pila attentamente osservata da Stuch, immobile come il recipiente di marmo sul pavimento. Il giorno dopo i figli, venuti a conoscenza degli arretrati, domandarono soldi alla madre ma ottennero un netto rifiuto.

«I schei si tocca a primavera, quando è finito l'ont» disse perentoria guardando la pila.

I due si rassegnarono, masticando amaro. Avevano soggezione della madre, la rispettavano ma soprattutto le volevano bene. Solo per questo non sfasciavano la cassetta del tesoro a colpi di mazza.

Passò qualche tempo. I fratelli Toldo e Furin de Stepio si dedicavano alle faccende primarie, vale a dire caccia e bighellonaggio. Un giorno s'accorsero che Stuch, di solito immobile come pietrificato, seguiva ad alzarsi, mettere le zampe sul tavolo e annusare la pila dell'ont. I due rimasero alquanto sorpresi. Mai l'animale aveva manifestato interesse per il burro cotto, tantomeno annusava i recipienti che lo contenevano. Dopo una settimana la musica non cambiò. Il cane annusava la pila.

«Chissà cosa cerca» disse Furin.

«Non ha mai mangiato ont» bofonchiò Toldo.

«E allora perché lo annusa?» chiese Furin.

«Sentirà qualcosa.»

«Cosa?»

«Non lo so, bisogna guardare.»

Era di mattino, la vecchia si trovava nella stalla a governare e mungere Astura. Loro s'apprestavano a uscire per una battuta alla martora, ma rimandarono. Tirarono via il coperchio di frassino dalla pila.

«Non c'è niente» disse Furin.

Stuch mise le zampe sul tavolo. Era agitato. Toldo prese una spatola e raschiò la superficie. Sul legno si formò un ricciolo di burro cotto che gettò al cane. Stuch lo divorò in un lampo. Poi tornò ad annusare la pila.

«Scaviamo» disse Toldo, «il cane insiste, insistiamo anche noi.»

«Scavare che?» brontolò Furin. «Pensi che ci sia qualcosa dentro?»

«Non lo so, magari c'è un topo caduto per sbaglio, non vorrei condire la minestra con i topi.»

Toldo prese ancora la spatola e si mise a togliere l'ont dalla pila passandolo in un catino di smalto.

«Stiamo perdendo tempo» borbottò Furin.

A un certo punto venne su qualcosa. Era un cilindretto di legno avvolto da tela legata con spago. Lo pulirono e l'aprirono. Saltò fuori la chiave della cassetta dove la vecchia teneva i contanti.

«Prendiamo i soldi e rimettiamo tutto a posto prima che arrivi» disse Toldo filando verso la cassetta.

Arraffarono il malloppo, sistemarono l'ont, lo impastarono, ne sciolsero un poco per uniformare la superficie, rimisero il coperchio e se ne andarono. Si dettero ai bagordi un mese intero. La vecchia, ignara, si domandava dove trovassero i soldi, quei lazzaroni, per tornare ogni sera ubriachi e canterini. Lo avrebbe scoperto a marzo, quando tolse la chiave dall'ont per un po' di soldi da comprare sementi. Trovò la cassetta vuota. I manigoldi avevano rimesso la chiave nel ventre della pila per punire la turcheria della vecchia con maggior soddisfazione. Avrebbero potuto rivelarle subito il furto, ma preferirono lo scoprisse da sola. Così la videro arrabbiata come non ricordavano dalla nascita. Da quel giorno, Stuch ebbe razioni doppie di cibo e qualche ricciolo di ont ogni tanto.

Un cane speciale

Il grande amico e maestro Celio Corona, bracconiere, boscaiolo e alcolista all'ultimo stadio, teneva sempre un cane a fargli compagnia e spesso non erano cani da caccia. Celio ammazzava prevalentemente camosci e, per quel tipo di selvaggina, l'amico a quattro zampe è perfettamente inutile. Ma anche quando andava a caprioli, dove un buon segugio è indispensabile, l'uomo preferiva aspettare la preda in posta, seduto nelle radure verso sera, quando le bestie escono a farsi l'ultimo spuntino prima di andare a nanna. Durante quelle pause solitarie tra i boschi silenziosi, lungo le stagioni dell'anno, il vecchio bracconiere sentiva delle emozioni che solo in quei luoghi si manifestano. Il suo carattere spigoloso s'addolciva, ascoltava la pace della sera che gli portava ricordi. Dal margine del bosco s'affacciava la malinconia. Celio intuiva che era alla fine, che tutto era passato e che forse valeva la pena stare seduti nelle radure senza sparare. Affannarsi a sgomitare per esser primi, per avere di più, per cercare la ricchezza con il risultato di sprecare la vita è da sciocchi. Così pensava lui.

Cullato da quella pace, l'animo deluso del bracconiere si rasserenava e Celio s'addormentava tra l'erba secca. Pochi metri sottovento, il capriolo brucava tranquillo. La bestiola non immaginava che era stata la dolcezza del bosco di sera a salvarle la vita. Quando Celio si svegliava, capiva dalle peste che il capriolo era passato indenne, ma non gli dispiaceva. Era quasi lieto che se la fosse cavata. Almeno per una volta la coscienza non lo mordeva. Un giorno mi raccontò una storia. Mentre aspettava la preda, seduto su un ciocco nella radura del Bozzia, arrivò il cuculo e si posò vicino a lui, sulla punta di un piccolo larice. Era verso la metà di aprile. La primavera si dava da fare a svegliare alberi e gemme, a far stiracchiare il popolo del bosco ancora intorpidito e anchilosato dall'inverno. Il cuculo attaccò a cantare. Celio ebbe l'impressione che cantasse per lui e lo guardava.

«Il cuculo non canta mai vicino all'uomo, ma quel giorno cantava a due metri da me» disse Celio. «Fui sicuro che era un segno della Madonna, doveva essere successo qualcosa in paese. Quel cuculo mi stava dicendo di andare a casa. Dopo mezz'ora che cantava vicino a me mi spaventai, quello era un segno da non trascurare. Presi schioppo e zaino e, senza aspettare di più, voltai il passo verso casa. Sulla porta del paese incontrai Santina la Cuaga. Tutta agitata disse che mia sorella aveva partorito una bambina. E allora brontolai che era da far festa, no da agitarsi. Ma Santina disse che mia sorella stava male e che dovevo correre se volevo vederla ancora viva. Allora andai da lei appena in tempo, mi spirò tra le braccia. Morì di parto, mia sorella Giacoma. Appena morta dissi a quelle vecchie radunate in casa che battezzassero la bambina con il nome Primavera, visto che era primavera. In seguito le avrei fatto io da padre, dal momento che non lo aveva. Fu battezzata con il nome che avevo detto

io, ma per far presto la chiamavano Prima. Quella bambina, come sua mamma, non ebbe fortuna. Morì tre anni dopo, in pieno inverno, di polmonite. Quel giorno in Bozzia, il cuculo mi avvertiva di qualcosa, cantava troppo vicino per essere normale. Io immaginavo chi fosse il padre della bambina ma non ho mai detto niente, non ero sicuro al cento per cento. Però lo vidi piangere al funerale e questo mi bastò.»

Celio mi raccontava tante storie che spesso inventava. Erano quasi sempre tristi e quando non erano tristi finivano comunque con qualche accidente. Come quella del cane da funghi. Disse che una volta aveva addestrato una cagnetta a cercare i funghi mazze di tamburo. L'aveva battezzata Brisa perché all'inizio voleva che si specializzasse in porcini e brise, ma s'accorse presto che erano funghi difficili da trovare, allora passò alle mazze di tamburo. Cambiò fungo ma lasciò alla cagnetta il vecchio nome. Era giunto a quell'idea strampalata pensando che, allo stesso modo che vi sono cani da tartufi, vi possono essere cani da funghi. Così, all'inizio di un settembre piovoso e triste che non prometteva l'inverno migliore, Celio iniziò ad addestrare la cagnetta che aveva un anno. Il terreno di gioco erano i pascoli alti del Chiampon e la Garofola. Una volta trovato il fungo, avvicinava Brisa, glielo faceva annusare e le dava una crosta di formaggio o un pezzetto di carne come premio. Poi passava a un altro fungo, sempre dello stesso tipo. La cagnetta annusava e otteneva ricompensa. Che fossero aperte o chiuse non importava, il problema era trovare mazze di tamburo. Un po' per volta, la cagnetta dimostrava interesse. Celio le sfregava il fungo contro il muso, dopodiché le dava la leccornia. A volte fingeva di non premiarla, allora Brisa abbaiava ed era quello che Celio voleva. Dopo aver trovato il fungo doveva segnalarne la presenza con l'abbaiato. A metà ottobre la cagnetta aveva imparato. Girava i boschi e i prati in zona buona e, dove individuava una mazza di tamburo, abbaiava. Celio arrivava, coglieva il fungo, premiava la cagnetta e lo metteva nel sacco. Quando raccontava in osteria della cagna da funghi gli amici sorridevano, ma quando videro Brisa in azione non risero più.

Poi venne l'inverno con la neve e il freddo. Il ricordo dei giorni autunnali dormiva ormai sotto la neve. E dormivano anche boschi e prati, le montagne e gli animali in letargo. Solo volpi e martore vagavano di notte, sulla terra desolata a lasciar profonde tracce nella neve alta. In quel periodo Celio andava a cacciare quei dannati predatori senza pace, che si muovevano nel buio brancolando come ubriachi e cercando qualcosa da metter sotto i denti. Nelle battute lo accompagnava Brisa, rigorosamente al guinzaglio, onde evitare che addentasse qualche boccone imbottito di cianuro, di quelli sparsi qua e là per eliminare le bestie nocive. Un giorno dopo l'altro passò l'inverno, e anche l'estate, finché arrivò settembre e con settembre le mazze di tamburo sui pascoli alti.

Celio e Brisa attaccarono a battere prati e boschi. La cagnetta trovava funghi a ripetizione. Celio la seguiva sull'abbaiato, raccoglieva il fungo, la premiava e continuavano. Quando aveva riempito il grosso zaino, andava a Longarone a venderli in qualche ristorante. Con i soldi comprava tabacco, vino, polvere e pallini per caricare le cartucce. Al terzo autunno che andavano a funghi si verificò il fattaccio, per un errore di Celio che non lo dimenticò mai più. Lui e Brisa si trovavano sui prati del Chiampon, sotto la Galvana. Era intorno metà settembre in luna nuova. Questa luna nuova aveva fatto piovere parecchi giorni. Tornato il sole, i funghi erano venuti

su di botto come il latte sul fuoco. Celio e la cagnetta giravano pascoli e boschi tutti i giorni. L'uomo non disdegnava di mettersi a tracolla il fucile. Lassù c'erano i camosci e Celio, prima che fungaiolo, era bracconiere.

Un pomeriggio la cagnetta chiamò il padrone sulla pista delle mazze di tamburo. Intorno ce n'erano parecchie e Brisa saltava qua e là, da un fungo all'altro, abbaiano indavolata. Celio si avvicinò con il bastone in mano e il Mauser a tracolla. All'improvviso la vipera saltò su da una radice dove di solito si adagiano a prendere il sole. La Brisa stava a pochi centimetri e seguitava ad abbaiano in direzione dei funghi. Per evitarle il morso e quindi la morte, Celio colpì la cagnetta con una bastonata, allontanandola dal pericolo. Lei scappò ma, allo stesso tempo, ammutolì. Celio bastonò anche la vipera, che morì contorcendosi come un verme quando lo si taglia con il badile. Raccolse i funghi, li ficcò nel sacco e andò a cercare più in alto. Ne trovò un paio lui stesso e si meravigliò che la cagna non avesse segnalato. Allora la osservò. Brisa passò indifferente accanto a una mazza di tamburo. Non abbaiò. E nemmeno alla successiva aprì bocca, né alla vista di un'altra. Rimaneva muta. Celio era costernato, ma poi capì. Si mollò un pugno in fronte dandosi del cretino. Bastonare la cagnetta mentre compiva il suo dovere fu un errore imperdonabile. Brisa interpretò quel gesto come punizione e non abbaiò più per paura di ricevere un'altra legnata. Non cercò più i funghi per il resto dei suoi giorni. Invano Celio, con pazienza certosina, cercò di recuperarla al mestiere. La bestiola non ne volle più sapere di andare a funghi e tantomeno di segnarli abbaiano.

«Con le botte si ottiene solo il contrario» commentava amaro il vecchio amico.

19

L'acqua

Molti anni fa, un giorno d'estate, mi trovavo con Celio e il cane Macchia sul monte Borgà, a caccia di pernici bianche. Lassù i volatili si trovano a loro agio, possono mangiare di tutto cercando tra i ciuffi d'erba rada che cresce nelle fessure dei calcari lavorati dal vento e possono nascondersi tra le rocce trapanate dagli elementi che s'allungano a occidente per chilometri, originando un paesaggio dall'aspetto lunare unico al mondo. Poco sotto la vetta si incontrano i Libri di San Daniele, la mitica biblioteca a cielo aperto dalla stupefacente architettura. Si tratta di un fenomeno erosivo di incredibile bellezza. Fenomeno, è giusto dire, misterioso, che ha scolpito migliaia di libri, aperti, chiusi, semichiusi, soli o accatastati in pile immense, perfettamente ordinate su linee verticali e orizzontali. Si racconta che in tempi remoti il santo Daniele viveva a Erto ed era andato sul monte Borgà a scalpellare di persona le pietre per una chiesa da costruire alla periferia del paese.

Lassù l'uomo viveva in una grotta come un eremita, ma aveva portato con sé tutti i suoi libri. Il temporale scoppiò d'improvviso, un pomeriggio d'estate, scaricando sulla terra la potenza del demonio. Un fulmine colpì san Daniele, uscito per mettere al riparo nella grotta i volumi rimasti all'aperto. Morì sul colpo. Da allora, la sua anima vaga tra le mandibole di calcare bianco e i prati di nigritella nigra. I suoi libri, diventati di pietra, stanno lassù, a disposizione di coloro che passano da quelle parti. Ma se non sono accompagnati dalla fede, non riusciranno a decifrare una parola di quei testi. San Daniele, avido lettore, se vi scopre seduti dalle parti del Borgà che state sfogliando un libro si metterà alle vostre spalle per leggere con voi. Vi accorgerete con sgomento che volterà le pagine in fretta, provocandovi una certa inquietudine. E se lasciate un attimo il libro incustodito, questo sparirà per andare ad arricchire la sua biblioteca di volumi fossili. Se non credete provateci. Salite sul Borgà con un libro, rimarrete persuasi.

Quel giorno di tanti anni fa, io, Celio e il cane Macchia ci fermammo a prendere fiato accanto alla biblioteca di san Daniele. Non tanto per riposare, ma per ammirare ancora una volta il fenomeno dei libri e assaporare un po' di quella pace che il luogo regala al visitatore. Avevamo camminato per ore, si era stanchi ma soddisfatti. Nel carniere c'erano cinque pernici bianche. Proposi a Celio di mangiare qualcosa. Disse no. «Non ho più vino» bofonchiò, «non voglio ingolfarmi di pane e formaggio senza un goccio di vino per mandarlo giù.» Avevo ancora mezzo litro di acqua nella borraccia: era poca perciò preziosa e non intendevo dividerla con il maestro. Ma sapevo che aveva sete. Me n'ero accorto quando lo avevo visto succhiare una scaglia di roccia. È il vecchio metodo dei bracconieri, produce saliva e attenua, o almeno illude di attenuare, la sete. Celio portava solo vino e lo aveva finito. Attaccai a

mangiare pane, formaggio e fette di salame che tagliavo con l'Opinel. Ogni tanto tiravo un sorso d'acqua dalla borraccia di pelle regalatami dal nonno. Celio osservava, il cane pure. Entrambi avevano sete, lo si capiva. Allora, in un conato di generosità, passai la borraccia a Celio. Ma Celio non bevette. Chiuse la mano a mo' di scodella, la riempì d'acqua e fece bere il cane. Che non si fece pregare. Slap, slap, slinguò ingordo finché la finì.

«L'avevo data a te, non al cane» sbottai.

Il maestro mi riconsegnò la borraccia dicendo: «Prima viene lui».

Seguitai a mangiare imprecando contro Celio che aveva dato l'acqua al cane. Allora presi la borraccia, la scolai fino all'ultima goccia e la buttai per terra. Arrotolai una sigaretta e l'accesi. Celio osservava. Macchia, dissetato, riposava tranquillo all'ombra di una pila di libri. A quel punto il maestro mi impartì un'altra delle sue lezioni silenziose. Pur sapendo che era vuota afferrò la borraccia, svitò il tappo, la sollevò, buttò la testa all'indietro e fece il gesto di bere. Premendo con entrambe le mani sulla pelle vuota, il beccuccio emise un sibilo come il camoscio ferito quando esala l'ultimo respiro. Celio non disse nulla, fece soffiare la borraccia e basta. Non rimarcò che avrei potuto offrirgli un po' d'acqua quando lo vedevo succhiare pietre. Non protestò, né se la prese. Bevendo aria mi aveva fatto capire quanto ero stato meschino nei suoi confronti. Posò la borraccia in terra, s'arrotolò una sigaretta, l'accese e disse: «Io scendo, vado dove mi danno da bere».

«Vengo con te» borbottai raccogliendo le nostre robe.

Piano piano, sotto un cielo che rovesciava braci ardenti sulla testa, puntammo a Erto. Nei pressi del paese gli dissi che mi dispiaceva non avergli offerto un po' d'acqua.

«Solo adesso ti dispiace» brontolò senza voltarsi, «ti dispiace sempre dopo, a te.» Era nervoso e rincarò la dose. «Il fatto è che sei meschino. Meschino di quarta categoria. Fossi almeno di prima capirei, ma sei meschino di quarta, i peggiori al mondo.» Poi non disse più nulla. Il cane Macchia seguiva scodinzolando. Non era nervoso, lui aveva bevuto.

20

Il medaglione

Negli anni tra il 1960 e il 1963 mio padre aveva un amico facoltoso, grande appassionato di caccia, assolutamente astemio, ma, in compenso, ottimo apprezzatore di salumi e terribilmente tirschio. Era un signore all'antica, molto pieno di sé. Amministratore unico di una nota fabbrica in pianura, fu catturato dall'ambiente montano, soprattutto dall'abbondanza di selvaggina che offriva la nostra zona. Trascorreva parecchi giorni a Erto in compagnia di noti cacciatori. Li conosceva tutti. Dall'alto della sua posizione non poteva dar confidenza ai derelitti, perciò aveva operato scelte precise, eleggendo a suoi amici solo quelli che riteneva di un certo livello. E per "livello" non intendeva i meno bugiardi o i più precisi nel tiro, ma quelli che emanavano una parvenza di cultura. Per questo non riesco a capire la decisione di mettere nel gruppo anche mio padre. Sta di fatto che il vecchio faceva parte dei pochi eletti selezionati dall'industriale per farsi accompagnare a caccia.

Quest'uomo altezzoso e pieno di boria, che amava far vedere la potenza del denaro ai più miseri dando prova della sua spocchia, aveva un cane di nome Zor che, forse per aver mangiato troppo, non mangiava più. Decise allora di accasarlo in montagna, pensando che le prove d'alta quota lo avrebbero aiutato a riprendere appetito. Ma a chi lasciarlo? Mio padre, che nella sua ingenuità sognava una ricompensa, si offerse di tenere l'animale fino a guarigione avvenuta. Il facoltoso acconsentì soddisfatto. Così Zor capitò a casa nostra e noi ragazzi fummo contenti. Eravamo sempre contenti quando arrivavano animali nuovi. Era un setter molto bello e buono. I setter, come i pointer, sono animali dolci, mai aggressivi, tengono compagnia e non si stancano di fare festa al padrone; soprattutto amano i bambini, con i quali giocano volentieri. Ma Zor non mangiava, di conseguenza non giocava. Mio padre si dava da fare con leccornie di ogni tipo che avremmo volentieri mangiato noi. Fegato di camoscio, pezzetti di pane in brodo, avanzi di minestra con riso, latte e fagioli, zuppe di pane vecchio e cotiche lesse triturate. Voleva far bella figura con il principale e sacrificava il meglio della nostra credenza per il cane. E noi a guardare stupiti l'animale che rifiutava tutto quel bendidio. Niente da fare, Zor non voleva saperne di mangiare. Dava un paio di leccate alla ciotola e s'allontanava svogliato.

Dissi a mio padre di non versare tutto il cibo nella scodella, ma soltanto un assaggio. Se il cane lo avesse rifiutato, il resto ce lo saremmo sbafato noi. E così fu. Dopo una settimana di sforzi inutili, al vecchio venne un'idea per guarire l'animale dall'inappetenza. Lo chiuse nel fienile senza cibo per quattro giorni. Perché non morisse, ogni tanto gli dava una bacinella d'acqua. In questo modo voleva portarlo al limite.

Nessuno tranne mio padre entrava nel fienile chiuso a chiave. Mandava giù il fieno per le vacche lungo l'apposito tunnel di legno, dopodiché sigillava l'entrata come una cassaforte e toglieva la scala a pioli. Temeva che mia nonna, mossa a pietà dai guaiti, portasse cibo al cane. Zor stava tutto il giorno affacciato alla finestra alta, con occhi tristi e latrati che erano più di solitudine che di fame. In questo modo riuscì a guarirlo. Un mattino, prima di andare a caccia lo liberò. Il cane entrò in casa e attaccò a fare festa come mai era successo. Balzava alto un metro e ululava di gioia. Anche gli animali apprezzano la libertà dopo averla perduta per qualche tempo. Mio padre volle subito tastare la situazione per capire se Zor era guarito dall'inedia. Prese dalla sacca una pagnotta dura come pietra e la lanciò al cane. Zor l'afferrò al volo, con uno schiocco di ganasce che sembrò un colpo di martello sull'incudine. In due secondi la sbriciolò e la inghiottì. Il vecchio ne lanciò un'altra e la scena si ripeté. Alla terza pagnotta capimmo che l'animale era a posto. In casa avevamo soltanto pane vecchio. Dopo tre giorni che stava nello scaffale, il negoziante ce lo dava quasi gratis. Con i soldi di un chilo potevamo averne quattro e per noi era una pacchia. Tagliato a fette sottili, era più gustoso di quello fresco. Spalmato di ont, il famoso burro cotto, diventava una prelibatezza.

Quando tornò il facoltoso e seppe che il cane era guarito non disse nemmeno grazie. Mio padre, che s'aspettava la ricompensa, fissò il pavimento per qualche attimo dopodiché fece buon viso, ma gli occhi lo tradivano. Per collaudare il cane decisero una battuta al gallo forcello sul monte Buscada. Era ottobre, i boschi cambiavano colore, una ruggine di rame avvolgeva i faggi ma faceva ancora caldo ed era un divertimento vagare per la montagna. Partimmo un sabato pomeriggio io, mio padre, il facoltoso e il cane Zor. Dormimmo nella baracca dei cavatori, dove avevamo un posticino tutto per noi. Allora non immaginavo che di lì a poco tempo avrei trascorso sette anni in quella casa di pietra e legno, come manovale. L'indomani, sotto l'infallibile ferma di Zor, il facoltoso e mio padre uccisero tre forcelli di quelli belli, a coda larga, che dimorano nelle saline e nel Vallon di Buscada.

A pomeriggio i due decisero di mangiare un boccone. Ci sedemmo su una pietra scaldata dal sole ancora alto, con l'erba che cambiava colore piegandosi pigramente sotto i colpi del vento. In quel periodo, companatico di cacciatori e boscaioli erano le scatolette di carne Simmenthal: pratiche, buone e non care come oggi. Per venderne di più, la casa madre aveva avvertito che all'interno di alcuni barattoli si celava un tesoro. Era un gettone d'oro zecchino, valore circa duecentomila lire, una fortuna a quei tempi. Così la gente comprava Simmenthal con la speranza di trovare la medaglia che le avrebbe cambiato la vita per qualche mese. Anche il ricco cacciatore quel giorno teneva nello zaino tre scatolette di Simmenthal, e non voglio pensare che le avesse comprate per il gettone. Mio padre aveva pane, formaggio e luganiga fatta in casa. Ci mettemmo a mangiare. L'uomo tirò fuori la Simmenthal e ne offrì una a mio padre e una a me. Mio padre disse: «No grazie». Fu spinto da quell'orgoglio sciocco che fa rifiutare i doni di persone ricche per mostrare loro che non si ha bisogno di carità. Quello insistette: «La prenda, Domenico, è buona». Intanto che trattavano la mia l'avevo già divorata. Invece quel coglione di mio padre aveva detto no e no fu.

Allora il facoltoso, con l'apriscatole del temperino svizzero, adagio adagio, aprì la scatoletta respinta da mio padre. E dentro, appena sotto la gelatina di superficie, brillò il medaglione d'oro con l'effigie della casa produttrice. Dopo l'attimo di smarrimento, il facoltoso lo tirò fuori sporcandosi le dita. Lo pulì con il fazzoletto e ce lo fece vedere. Per primo lo tenni in mano io e, confesso, non provai alcuna emozione. Lo passai a mio padre che nel frattempo era sbiancato. Il vecchio lo girò più volte tra le dita rovinare dal cemento. Avrei voluto sapere che pensava in quel momento. Forse sperava che l'altro gli lasciasse la moneta come ricompensa per aver tenuto il cane. Povero ingenuo, ancora non conosceva il mondo. L'uomo allungò la mano e si riprese il suo gettone d'oro. Lo pulì ancora un poco dall'untume strofinandolo sul fustagno dei pantaloni e se lo infilò nel taschino della giacca che chiuse accuratamente con il bottone. Mio padre gli chiese: «Dottor, se prendevo la scatoletta il medaglione era mio?».

«Certo» rispose lui, «e di chi se no?»

Ormai la giornata era diventata insopportabile. Mio padre bofonchiò che tornava a casa ch  doveva sbrigare delle faccende. Il facoltoso, invece, disse che tentava una battuta con Zor dalle parti della cava. Volevo fermarmi a cacciare con lui, ma il vecchio mi fulminò con gli occhi.

«Tu vieni con me» ruggì. Lo salutammo prendendo il sentiero della croce di ferro, puntando verso valle. L'industriale s'avviò lungo il sentiero della cava. Il cane Zor ci congedò scodinzolando, mio padre scese bestemmiando.

Percezione canina

È possibile che i cani percepiscano il pericolo delle valanghe? La scienza dice di no, la casistica le dà ragione. Eppure qualche volta è successo il contrario, l'amico a quattro zampe ha fiutato in anticipo lo stacco del manto nevoso. È capitato a me qualche anno fa e, se avessi dato retta all'avviso del mio cane, mi sarei risparmiato una dose di terrore che ancora viene a trovarmi di notte. Nell'inverno del '94, rigido e pieno di neve, mi ero dato allo sci alpinismo per variare un poco dalle solite arrampicate su ghiaccio e in palestra di roccia.

Per chi non se ne intende, lo sci alpinismo consiste nel salire una vetta con gli attrezzi in spalla e poi scendere sciando liberi e felici in neve vergine, lontani da seggiovie, sciovie, cabinovie, funivie e teleferiche varie. È uno sport bello ma pericoloso, se la neve non è giusta. Lo scialpinista incauto può farla muovere generando valanghe che lo travolgono trascinandolo a fondo valle. A volte basta un colpo di tosse per scatenare l'inferno. Ho perso diversi amici sotto le valanghe e per un pelo non perdevo anche me. Quell'inverno del '94 avevo fatto sedici uscite sui monti che circondano il paese, tutte da solo tranne una. Avevo sceso la Palazza, il Borgà, il Vallon di Buscada con Italo Filippin, il famigerato monte Toc, la Lodina, il Chiampon, la Galvana, il Porgait e molte cime minori. Partivo al mattino, racchette ai piedi e sci in spalla, raggiungevo la vetta del monte prescelto, scambiavo le racchette da neve con gli sci e giù, a capofitto verso una corroborante tazza di brulé all'osteria. Una delle discese più belle è senza dubbio quella del Borgà. Per non subire la morsa della solitudine e allo stesso tempo evitare la noia di amici brontoloni, mi facevo accompagnare dalla mia cagnetta Peia, un volpino che avevo raccolto d'inverno sulla strada di Pineda. Era stato l'ennesimo salvamento di cane abbandonato, ma fui premiato alla grande.

Peia mi tenne compagnia per ventun anni. D'inverno saliva tenacemente dietro a me, sfruttando le peste, e scendeva a grandi balzi sulla traccia degli sci facendo volare la neve in spruzzi e nuvole. Avevo cura di non correre, sciavo adagio, per non lasciarla troppo indietro. Se rallentava mi fermavo ad aspettarla. Peia mangiava spicchi d'arancia. Quando ero in vetta sbucciavo il frutto e facevo metà ciascuno, come tra buoni amici. Un cane che mangia spicchi d'arancia è raro, ma fame e fatica fanno la bocca buona a tutti e ci si abitua. Mio nonno raccontava che in tempo di guerra la gente mangiava erba come le capre.

Un giorno decisi di scendere il versante meridionale delle Centenere. È una sciata fantastica per lunghezza e bellezza dei luoghi. L'immensa mole del Duranno vigila di continuo sull'itinerario dello sciatore. Partii da casa insieme a Peia. In cielo brillavano ancora le gelide stelle dell'alba invernale. Puntai al rifugio Maniago e quindi a

forcella Duranno. Nel ricovero sostai pochi minuti. Era troppo inospitale: un luogo muto, senza calore. Prima di ripartire, accesi il fuoco nel camino per regalare un po' di tepore a quei muri congelati. Non sapevo che per un pelo non furono l'ultimo fuoco, l'ultima camminata, l'ultima sciata. Dopo un'interminabile salita con le racchette ai piedi, valicai la forcella Duranno. In alta quota il mondo era fermo, stretto nel pugno d'acciaio dell'inverno. Non una voce, un rumore, nemmeno un grido di gracchio o una pietra che rotolasse. Niente. Tutto muto, zittito dal grande maglio del gelo. Anche i camosci erano fuggiti da quella zona ostile. S'erano abbassati alle fosse di Lodina dove avrebbero rosicchiato qualche ramo o la punta di un albero che metteva fuori il naso dallo spesso manto nevoso. Era il tredici gennaio, la giornata s'annunciava splendida. Dai lontani contrafforti del Raut e del Resettun un pallido sole fece capolino e venne avanti a passo lento, fino a dipingere d'oro la parete orientale del Duranno. Era un sole anemico, non scaldava ma illuminava, incendiava le rocce e la neve: il paesaggio all'improvviso diventò d'oro e meno ostile. Mi fermai un poco a godermi quella neve percorsa dal sole del mattino che la incendiava come una lamina di rame. Le rocce diventarono fulve come caprioli a primavera. In basso, i boschi assopiti parevano muoversi, stiracchiarsi, distendere le braccia nei vapori svegliati dal sole. In quei momenti perfetti, quando il sole d'inverno carezza la montagna, l'amico e maestro Celio soleva dire che Dio mandava sulla Terra il cappotto dei poveri, per dar conforto a barboni e derelitti.

Con molta cautela attraversai il ripido versante che mena all'inizio della discesa. Per non muovere slavine, levai le racchette da neve e percorsi a cavalcioni la cresta con la cagnetta di traverso sulle spalle. Quello è un tratto difficile d'inverno. Finalmente misi piede sulla vetta delle Centenere. Un balcone fantastico che guardava la valle delle Buse, l'immensa distesa di pascoli innevati, le Fosse di Lodina e, più giù, le Bocche dei Vitelli e la forcella Lunè. C'era un metro e mezzo di neve che prometteva una sciata indimenticabile. Infatti lo fu. Calzai gli attrezzi, fissai lo zaino alla schiena, infilai i guanti, detti un buffetto sul naso a Peia e giù. La prima parte fu un tuffo nel sole. Un'ottima neve permetteva curve morbide anche a bassa velocità. Pareva di muoversi sulle nuvole, gli sci non avvertivano alcuna resistenza. Peia seguiva, saltando e correndo, e non di rado andava avanti ad aprir pista in quella bambagia bianca e impalpabile. Stavo per scendere lungo il percorso classico, un crinale a media pendenza, fuori dal tiro delle valanghe, quando con la coda dell'occhio notai all'orizzonte l'immenso triangolo di neve ripida. Fu come se l'avessi visto per la prima volta, nonostante fossi passato spesso da quelle parti d'inverno. Decisi di sciare proprio là, sulla verticale del triangolo. Per raggiungerlo dovevo fare un traverso a destra. Puntai gli sci verso il centro della parete e invitai la cagnetta a seguirmi. Ma Peia non si mosse, stava seduta e mi guardava; sembrava che qualcosa la preoccupasse. Feci una palla di neve e la lanciai verso il pendio invitandola a raccogliarla. Niente, rimaneva immobile. Non era mai successo che la mia cagnetta non inseguisse e riportasse un oggetto lanciato. Quel giorno era una statua, non levò le zampe di un millimetro. Fissava il punto dove era caduta la palla di neve, piegava la testa, uggiolava ma non si muoveva. Seccato da quell'atteggiamento, che imputai a stanchezza, voltai gli sci e partii verso il centro del triangolo. Se Peia seguiva, bene, altrimenti sarebbe rimasta là, a congelarsi il sedere.

Percorsi circa trenta metri, poi sentii come un colpo di vento. Un soffio breve e soffocato, una specie di rantolo circolare. Mi fermai di botto, aggredito dal pensiero paralizzante della valanga. Istintivamente decisi di tornare indietro, sul bordo sicuro del crinale. Quasi senza respirare, alzai un attrezzo alla volta per voltarmi. Mentre mi voltavo, con la coda dell'occhio notai una persona giù alla forcella Lunè. Quella visione mi tranquillizzò, ma ancora non mi decidevo a partire. Un principio di panico mi bloccava, mi diceva "non muoverti". A quel punto ebbi la sensazione di essere in trappola. Tutt'attorno regnava un silenzio irreale, inquietante, come se le montagne, la neve, i camosci sapessero che qualcosa stava per accadere. Nel cielo splendeva un sole amico, tondo come un medaglione nel blu cobalto. Guardarlo mi procurò una pungente malinconia. Dalla mia posizione precaria capii quanto è bella la vita quando si è al sicuro e quanto a volte sia labile il confine tra lo star bene e il mettersi nei guai. Quei pochi metri di traverso mi avevano collocato nel punto di non ritorno. Provai invidia per quel sole così lontano, che stava lassù, al sicuro, e che pareva allontanarsi sempre più veloce. Abbandonai i pensieri cupi e decisi di partire verso la salvezza. "Pochi metri" pensai "e tutto tornerà a posto, pochi metri e potrò guardare il sole di nuovo senza paura." Mentre pensavo giurai che mai più mi sarei cacciato in situazioni dove la percezione della fine fa tremare le ginocchia. Ma invece così non è stato.

Nel tempo mi sono procurato infiniti grattacapi. Molte persone s'avviliscono nel tranquillo viver quotidiano. Allora cercano guai, pericoli e rotture di scatole che li affliggano, che li spaventino, che li tormentino. Insomma, devono rendersi la vita difficile per apprezzare quella facile.

Dopo aver girato gli sci, rimasi fermo alcuni minuti. Non mi decidevo a spiccare il balzo, temevo di muovere la valanga. Con l'occhio guardai giù, verso la forcella Lunè, vidi ancora quella persona ferma in piedi e questo mi rincuorò un poco. Infine decisi di fare il traverso e superare quei pochi metri che mi avrebbero portato al sicuro sul bordo. Provai a chiamare di nuovo la cagnetta, ma Peia non si muoveva. Uggiolava ma stava ferma sul bordo sicuro del pendio. Non era mai successo che trasgredisse un ordine. Alla fine mi decisi e partii. Avrò percorso sì e no dieci metri quando udii uno scricchiolio acuto seguito da un soffio potente che percorse in cerchio tutto il pendio fino alla cresta e scese dal lato opposto. A quel punto ci fu lo schianto e iniziò il boato. Mi trovai girato con la faccia a valle, mentre prima ero orizzontale. Riuscii a vedere l'intero pendio nevoso che mi saltava addosso. Con un fronte di oltre quattrocento metri, la valanga scivolava veloce e io stavo dentro la sua pancia. Cercai di mantenermi in equilibrio sugli sci, ma durò poco. Dopo qualche secondo venni travolto.

Allora ricordai il tizio visto in forcella e, per la prima volta nella mia vita, gridai aiuto. Volevo avvertirlo che stavo rotolando nella valanga, speravo venisse a tirarmi fuori. Ma era solo una pia illusione. Ammettiamo pure che mi avesse udito: ci avrebbe impiegato più di un'ora a salire lassù, c'era tutto il tempo per crepare soffocato e ne avanzava. Mentre rotolavo pensai pure che sarei morto congelato e l'idea mi spaventò. Poi non capii più nulla. Ricordo forti colpi e pressioni al costato e mancanza di aria per tempi interminabili. A un certo punto, dopo un urto violento che mi buttò per aria, mi trovai fermo a pancia in giù, le mani avanti e blocchi di neve che mi sbattevano negli scarponi. La valanga non mi aveva voluto, dopo una bella

strizzata mi aveva sputato sdegnosamente verso il bordo. Tremando come una foglia, sollevai il capo ancora intontito e guardai la cresta. Non vi era più un pelo di neve su tutto il pendio. Al suo posto era apparso il prato con la vecchia erba gialla pettinata verso il basso. Calcolai che ero stato trascinato per duecento metri. Ascoltai per bene il corpo. Solo un dolore al costato, ma ero ancora tutto intero. Una fortuna unica, irripetibile.

Senza più sci né bastoncini, mi avviai verso la forcella Lunì sprofondando nella neve alta. Non calzai nemmeno le ciaspe. Volevo raggiungere il tizio che avevo intravisto per un attimo e farmi aiutare a scendere a Cimolais. Dal terrore provato stentavo a reggermi sulle gambe. La Peia mi raggiunse contenta scodinzolando. Lei aveva intuito lo stacco della valanga, per quello non voleva seguirmi. Con sforzi penosi raggiunsi l'intaglio e finalmente incontrai la persona che avevo notato prima del fattaccio. Era Osvaldo Gallo, un mio parente di Vajont. Aveva visto cadere la valanga ma non pensava ci fosse dentro qualcuno, e ancor meno che quel qualcuno fossi io. L'amico risultò provvidenziale per il ritorno a valle. Mi prestò i suoi bastoncini e mi aiutò fino a Cimolais. Avevo botte dappertutto, alcune costole fratturate su entrambi i lati.

Al bar del Duranno (c'era ancora l'amico Icio a gestirlo) ingollai una raffica di cognac per festeggiare lo scampato pericolo. Poi qualcuno mi portò a Erto in automobile, insieme alla Peia. Se avessi dato retta al suo rifiuto di attraversare il pendio avrei evitato quella paurosa avventura. Ma chi pensava che la cagnetta sentisse il pericolo? Io no di certo.

L'anno dopo, poco prima di Natale, nel medesimo traverso sul triangolo maledetto, moriva sotto la valanga il caro amico Titta Danella, un ragazzo d'oro, grande alpinista e cacciatore. Commise il mio stesso errore ma fu meno fortunato. A lui va sempre un caro ricordo.

Ancora cani e funghi

Ero molto giovane, forse vent'anni, quando mi capitò una curiosa avventura, complice un cane di mio padre che avevo battezzato Ferro. Eravamo nel mese di settembre, periodo buono per funghi. Aveva piovuto a secchie, poi era tornato il sole e i funghi curiosi mettevano fuori la testa in luna calante, come talpe. Venivano su veloci dalla terra umida e pastosa a spiare il cielo. A quei tempi si andava a funghi per mangiare e anche per venderli ai ristoranti della Bassa. Così facevamo con rane, lumache, erbe selvatiche, stelle alpine, frutta e selvaggina. Si arrotondava, per aumentare un poco il volume del portafogli che era sempre striminzito.

Un mattino partii da casa insieme all'amico Geni Corona Schenon e al cane Ferro, per andare a coglier funghi sui pascoli della Garofola e alla baita del Ghiro.

Strada facendo cercavamo nel bosco porcini e finferli, ma l'obbiettivo principale erano le mazze di tamburo che crescevano abbondanti sui prati in quota. A un certo punto, quando già eravamo alti, Ferro puntò il naso verso un grosso cespuglio di noccioli e si infilò senza indugi. Subito dopo uscì abbaiando verso di noi come per chiamarci. Poi tornò nel cespuglio, e ancora sortì tutto agitato. Allora io e Geni aprimmo il cespuglio con un ramo per capire il motivo di tanto fracasso. Trovammo uno zaino militare gonfio all'inverosimile. Lo aprimmo. Era zeppo fino all'orlo di funghi mazze di tamburo.

Qualcuno, passato prima di noi, s'era imbattuto nella colonia di funghi e aveva riempito lo zaino. Dovendo forse proseguire fino alla baita Lodina, aveva pensato di nascondere il sacco per non scarrozzarlo su e giù. Velocemente Geni e io trasbordammo i funghi, equamente divisi a metà, dallo zaino misterioso ai nostri sacchi vuoti. Un bel bottino, ma non era finita. Procedendo verso le coste de Lunè, ogni tanto ai bordi del sentiero apparivano come per incanto mucchi di mazze di tamburo. Ordinatamente impilati uno sull'altro, i funghi erano là, pronti per essere infilati nel sacco. Non ci pensammo nemmeno un attimo a fare incetta di quel dono insperato. Alla fine, quando con i sacchi zeppi di funghi arrivammo alle coste de Lunè, dove il sentiero s'infiltra tra le rocce, Geni e io facemmo dietro front e tornammo a casa.

Per qualche giorno il caso delle mazze di tamburo impilate sul posto, bell'e pronte da raccogliere, solleticò la nostra curiosità. Geni si domandava chi fosse il fantomatico raccoglitore che ci aveva preceduti. Né all'andata né al ritorno avevamo incontrato anima viva. Io pure tentavo di svelare l'arcano. Per questo interrogai i cacciatori e i cercatori di funghi che bazzicavano la Garofola e il monte Lodina. Niente, nessuno c'entrava con i funghi già pronti. I giorni passavano e il mistero restava. Arrivò ottobre. Un mattino, armato di scure andai a tagliare legna nei boschi

della val da Diach, sopra il passo Sant'Osvaldo. Era luna calante, periodo giusto per tagliare legna. A dire il vero la luna migliore è quella calante di novembre, ma anche a ottobre fa legna buona.

Mentre tagliavo un faggio udii un passo avvicinarsi. L'inaspettato visitatore era Zuan de Pez Piciol, uno dei più abili, silenziosi e solitari bracconieri della valle. Aspettò che finissi di abbattere il faggio, poi si fece accanto a me. Dissi buon giorno e mi sedetti sul ciocco dell'albero appena tagliato. Zuan si arrotolò una sigaretta e mentre l'accendeva disse: «Erano buoni i miei funghi?».

Scesi dalle nuvole. «Che funghi?»

«Quelli che avete trovato tu e Geni nello zaino sulla Garofola. E quelli che avevo impilato lungo il sentiero.»

«Ah! Erano tuoi?»

«Erano miei» rispose Zuan de Pez con un sorriso masticato «e dovevate lasciarli dove stavano.»

«Che ne sai» dissi arrossendo «che siamo stati noi?»

«Vi ho visti con il binocolo da forcella Lodina, ho provato a urlare ma il vento veniva in su e non vi portava la voce.»

«E cosa volevi che facessimo, le cose trovate vanno raccolte. Due s'imbattono in una catasta di funghi già pronti, in giro non c'è nessuno. I due si guardano in faccia e a quel punto portano via i funghi. Tu, piuttosto, spiegami perché li hai raccolti per lasciarli sul posto.»

«Dovevo andare in alto in cerca dei camosci, tornando me li sarei presi su. Per non dimenticarli li ho impilati sul sentiero.»

«Peggio per te» dissi a Zuan de Pez, «impara a fare una cosa per volta, o camosci o funghi.»

Zuan finì la sigaretta e se ne andò ridendo, ma promise che si sarebbe rifatto.

Un mese dopo, verso il venti di novembre, avevo accatastato ai bordi della statale circa cento quintali di legna, pronta per esser caricata sul camion. Un mattino mi accorsi che dalla catasta mancavano tronchi, al centro del mucchio s'era creata una grossa buca. Pensai subito a un furto. Mi avvicinai per guardare meglio. Infilato tra due legni stava un pezzo di cartone con scritte a matita queste parole: "Par i me fondi" (per i miei funghi), firmato Zuan de Pez Piciol.

Il cane del mio amico

Ho un amico, Stefano Soi, architetto in quel di Padova. È nato nell'aspra Sardegna, terra antica e misteriosa dove certe zone restano ancora da esplorare e, forse, non lo saranno mai. In quella terra gli uomini parlano con gli occhi e Stefano vi torna almeno una volta al mese. A un certo punto della sua vita l'amico ha deciso di tenere un cane. Più che lui lo ha deciso la sorte, il colpo di fulmine chiamato destino, sempre pronto a calare sulla nostra esistenza la mano che può annientarci o renderci felici.

All'inizio Stefano era piuttosto restio a tenere animali in casa. Quando gli dicevo di procurarsi un cagnetto, che gli avrebbe tenuto compagnia come un essere umano, sorrideva. Ma non diceva di no, e in quel non dire no, forse, dormiva il desiderio di avere un cagnolino tutto per sé. Ma un cane non lo si deve comprare con leggerezza come si fa la spesa al supermercato. Bisogna pensarci su. Perché il legame sia duraturo, e bello, in un cane ci si deve imbattere. Ideale sarebbe trovarlo per strada, abbandonato, picchiato, morto di fame. Allora lo si raccoglie per accudirlo, amarlo e nutrirlo, e a quel punto il legame tra cane e salvatore diventa unico e indissolubile.

Anche un animale tolto dal canile dona affetto e gratitudine, ma non è come trovarlo per strada. Adottare un cane raccolto per strada è una dolcezza unica, l'emozione dell'imprevisto come un regalo non aspettato.

Stefano Soi nel suo cane incappò per caso. Ci si imbatte nel cane abbandonato per un motivo molto semplice: qualcuno lo butta via. In prossimità delle ferie, il padrone apre lo sportello dell'auto e scarica il cane a pedate.

Stefano camminava nella campagna sarda, tra ulivi secolari. L'ulivo è un albero che tiene il vento, ha le braccia alzate in uno strazio senza fine, emette un urlo privo di voce, un grido a gesti, non per questo di minor forza. È un legno per sculture tragiche, tribolate, disperate. L'ulivo contiene in sé l'eterno dolore del mondo, per questo è triste. Non si può scolpire una ballerina nell'ulivo, un calciatore o una soubrette. Tecnicamente si può fare, ma ne risentirebbe. È un'offesa, un affronto alla sua anima nobile. Bisogna rispettare l'anima delle piante, cosa che in generale gli scultori non fanno. Non la conoscono.

Tra quegli ulivi che piangono in silenzio, l'amico Stefano Soi intravide il cagnolino abbandonato. Era un cucciolo di pochi mesi, a pelo corto, color rame chiaro, che non è come il rosso. L'animale saltò incontro a Stefano e alla moglie Evi con strilli di gioia. Stefano capì che si trattava di un cane abbandonato. Lo raccolse e lo adottò con il nome di Lillu. Da quel giorno la vita del mio amico cambiò. Il cagnolino cresceva sano e arzilla, diviso tra la caotica Padova e la silenziosa Nuragus, piccolo paese di quella Sardegna profonda e misteriosa. Nella città del santo, Lillu occupa il salotto e lo studio del suo benefattore. È lui il padrone assoluto. Nella terra degli avi, scorrazza

con il mio amico nel bosco degli ulivi dove un giorno venne raccolto. È un bosco a meridione e il sole di tramonto illumina gli alberi dolenti tingendoli d'oro.

Fu nell'uliveto che l'amico Stefano notò lo strano comportamento di Lillu che, nel frattempo, era diventato uno splendido animale di media taglia. Il cane, dopo aver vagato tra gli alberi contorti annusando il terreno e bagnando qualche radice permalosa per segnare il territorio, s'avvicinava a un ulivo secolare, squartato da una profonda ferita, e vi annusava dentro. Infilava il muso nella fenditura, agitava la coda, uggiolava e grattava la terra con le zampe. Il padrone non ci faceva caso, pensava a un passatempo, una simpatia del cane per quell'ulivo enorme, ferito nel corpo da chissà quale antico tormento. Ma, dopo alcuni mesi di quel continuo annusare nella fenditura, anche a lui venne voglia di curiosare. S'affacciò allo squarcio, infilò il naso, strizzò gli occhi ma non vide il fondo. Tornò il giorno dopo, armato di torcia elettrica, e illuminò il pertugio. Adagiato tra le radici, circa un metro e mezzo all'interno, vi era qualcosa, una specie di barattolo. Usando un ramo ricurvo Stefano lo tirò a sé. Era un antico vaso di coccio, tappato da un sughero. Lo portò a casa. Mentre cercava di aprire la boccia la terracotta si sbriciolò come gesso, liberando un foglio di carta ingiallito dal tempo. Riportava delle scritte in un dialetto antico incomprensibili per chiunque, non per un sardo. L'amico consultò un vecchio del posto, e insieme si misero a decifrare il foglietto. Mano a mano che procedevano nella lettura, la meraviglia cresceva.

Era una ricetta perduta da oltre cent'anni, un metodo antico e sconosciuto per produrre olio d'oliva speciale. Un olio non solo per condire, ma utile a guarire malattie da raffreddamento, mal di stomaco, ulcere e infiammazioni. Seguiva una breve indicazione per le dosi. L'ignoto estensore della formula diceva che, per conservare salute centenaria, occorreva berne due cucchiaini al mattino a digiuno. Stefano Soi, che nel tempo libero dal lavoro coltiva ulivi a Nuragus e ne cava del buon olio, non credeva ai suoi occhi. Decise subito di sperimentare i dettami della carta misteriosa. Con il raccolto di Natale, spremette da olive generose un olio denso e nobile. A quel punto vi buttò dentro una decina di erbe e alcune radici triturate come insegnava il foglio ingiallito dal tempo.

Non si è pentito. Il suo olio, solo per pochi amici, è unico al mondo. Potrebbe pubblicizzarlo, farlo conoscere, produrlo in quantità industriali e accumulare una fortuna. Ma a Stefano non interessano i soldi, gli bastano quelli che ha. Possono gustare una boccia del suo nettare soltanto gli amici o coloro che ne hanno bisogno. I soldi non sempre comprano tutto, e non tutti gli uomini sono comprabili dai soldi.

Così, per merito del suo cane, Stefano ha riscoperto un metodo per impreziosire l'olio che stava sepolto da oltre un secolo nel corpo ferito di un vecchio ulivo contorto dal tempo. Gli industriali del settore pagherebbero fortune per conoscere l'antica formula, ma non esiste copia. Il mio amico, dopo averla mandata a memoria, ha buttato il foglio nella stufa onde evitare che quell'antico lascito di sapienza andasse a finire in mani avide e venisse usato a scopo di lucro. Da quel giorno, ogni mattino, Stefano premia il cane Lillu con un cucchiaino di olio medicinale. Ci tiene molto alla sua salute.

Il cuculo e il falchetto

Un giorno di tanti anni fa, quando andavo a caccia nei boschi della val Zemola, fui testimone di un fatto incredibile dai contorni quasi misteriosi. Assistetti a una prova d'amicizia tra due uccelli spinta ai limiti del sacrificio. Erano gli anni appena dopo il Vajont, anni liberi e avventurosi. In paese si viveva nell'anarchia totale. Andavamo a caccia senza licenza, senza permessi, con armi da guerra prive di denuncia, doppiette con matricole limate, bombe a mano e altre cosucce. A quei tempi vivevo in via Balbi, solo come il cuculo. Gli unici amici che frequentavo erano i bracconieri. Ad aprile e maggio cacciavamo galli forcelli e cedroni sui monti che proteggono la valle. D'autunno camosci e caprioli, d'inverno martore, volpi e lepri bianche. Andavo con Ottavio, Palan, Mio della Taja, Guerrin Sepp, Giulin de Cesto, Cice, Gianni Gallo, Gil de Fopa. Oggi questi uomini sono tutti morti e potrei andare avanti ancora pagine a elencare gli amici che non fanno più parte di questo mondo.

Finite le battute, si tornava in paese. Entravamo dalla Cate, al bar Pilin, come nel Far West. Buttavamo fucili, doppiette, automatici e cartucce sui tavoli dell'osteria e ordinavamo da bere. Dopo aver mangiato un panino, sovente ci si fermava a ubriacarsi. Alla fine, spavalidamente sostenuti dalla sbronza, prendevamo le armi e filavamo a casa senza incontrare ombra di carabinieri, polizia, guardiacaccia o qualsivoglia tutore della legge. Il paese, nei primi anni del Vajont, era stato abbandonato da tutti, dallo Stato, dalle istituzioni, dalla legge e da Dio. Ma la cuccagna durò poco. O forse troppo. Intorno al '68 Roma tornò a cercarci. Innanzitutto per farci pagare le tasse. Fino ad allora non si pagavano. Una legge fatta apposta per noi ci esentava da qualsiasi balzello. Il Paese in qualche modo doveva lavarsi la coscienza. Ci aveva distrutti, cancellati, aveva fatto fuori duemila persone, che almeno quelli che restavano non pagassero le tasse, diamine. Ma quando lo Stato reputò di avere di nuovo la coscienza candida tornò a farci pagare tutto, arretrati compresi. E con le tasse tornarono la legge, le istituzioni, le votazioni eccetera.

A quel punto addio anarchia, addio cacce senza licenza, addio matricole limate! Non smettemmo assolutamente di sparare, ma ci toccò stare dannatamente attenti. Però, a caccia si andava tutti i giorni, ci piaceva, vivevamo all'aria aperta sotto le stelle e, soprattutto, lanciavamo la sfida. Non all'animale o al volatile. Non al camoscio, al forcello, al capriolo, al cedrone o al francolino, ma alla legge. Sfidavamo quella legge che era tornata a romperci le scatole interrompendo la nostra bella anarchica armonia. A volte vincevamo a volte perdevamo di brutto, ma si continuava la sfida. Il bracconiere non ce l'ha con la preda ma con i guardiacaccia, i forestali, i guardiaparco e altri tutori della legge. Ma torniamo a quella storia di altruismo tra animali.

Mi trovavo insieme all'amico Ottavio nei boschi della Becola sotto il Col del Mus, nei pressi di casera Galvana. Eravamo a caccia di forcelli al canto di primavera. Era il mese di maggio. Dopo aver concluso la battuta con un capo a testa, ci aspettavano più di venti ore d'attesa nell'ozio assoluto prima che ritornasse l'ora del gallo verso il mattino presto, avanti il chiarore dell'alba. Per annientare quelle interminabili soste forzate impiegavamo il tempo nelle faccende più disparate, alcune perfettamente inutili ma, considerato che servivano a ingannare il tempo, forse non del tutto.

Si andava a radicchio di monte (tarassaco) nelle brevi radure libere dalla neve o nelle coste pelate dal vento o dove era passata la valanga. A mezzogiorno lo si condiva con lardo fritto e aceto. Si mangiava accompagnando il tutto con sorsate di vino. Poi si girava per le crode a vedere i camosci, scoprire dove stavano per approntare le battute di novembre. Il tenero sole di primavera scaldava quelle interminabili giornate solitarie. Parlavamo poco. Ottavio quando non beveva era capace di non aprire bocca per giorni interi e nemmeno rispondere alle domande. Stava seduto, assorto in lunghi silenzi, meditando chissà cosa. Non era depresso, ma mi pareva alquanto triste. Forse pensava alla famiglia, che aveva lontana, o alla vita, che gli era stata avara di gioie, o alla gioventù passata sulle montagne, come i camosci che cacciava. Io e Ottavio eravamo molto legati ma rare volte mi ha confidato faccende intime. Non l'ho mai visto piangere.

Tranne una volta, sul letto di morte, all'ospedale di Belluno. Lo assistevo e mentre lo assistevo si parlava dei ricordi, di ciò che avevamo fatto lungo la vita. A un certo punto vidi che gli cadevano alcune lacrime. Forse si era reso conto che camminava sull'ultimo sentiero. Forse provava rimorsi, o rimpianti, o più semplicemente gli dispiaceva lasciare questo mondo che, bene o male, qualche soddisfazione gliela aveva data, nel contatto con la natura.

Quel giorno alla Galvana, sotto il Col del Mus, stavamo seduti sul tronco piegato di un vecchio larice a guardare le cinciallegre che frullavano e lavoravano frenetiche per farsi la casa. Qualche cuculo cantava qua e là, nel bosco sussurravano le voci di primavera e ogni tanto fischiavano i camosci, signori delle rocce. Una pace solenne e perfetta regnava sulla valle, immobile come un respiro trattenuto nel silenzio del mezzodì. Era tutto così bello che diventava difficile spostarci da quel larice secolare, dove si provava un senso di benessere e qualcosa che assomigliava alla tranquillità. Ma quella serenità in seno alla natura, quella pace del bosco dove tutto faceva pensare a qualcosa di superiore, doveva essere interrotta in maniera alquanto brusca dall'istinto insopprimibile di cacciatore che vegliava nella testa di Ottavio.

A un certo punto un giovane falchetto calò in picchiata dal cielo come una pallottola e venne a posarsi sulla punta di un larice a pochi metri da noi. Ottavio imbracciò la doppietta e puntò.

«Lascialo» dissi, «che male fa?»

Ma il vecchio Ota quando vedeva un rapace doveva toglierlo di mezzo a qualunque costo. Provava una specie di rancore verso i signori dell'aria. Era come se avesse un conto sospeso con quegli esseri indomabili. Stava per premere il grilletto quando accadde il miracolo. Dal folto del bosco arrivò un cuculo e attaccò il falchetto. Ma senza cattiveria né desiderio di fargli male, bensì come a volerlo spingere via da quel punto di morte. Il falchetto parve aver capito il messaggio. Non rispose alla

provocazione che lo avrebbe dato vincitore in tre secondi, ma s'involò insieme al cuculo nel fitto del bosco. Ota intuì che con un colpo poteva farli fuori entrambi e sparò, ma ormai era tardi. I due compari erano scomparsi nella faggeta. L'amico mi guardò e disse: «Hai visto? È venuto a salvarlo. Il cuculo e il falco non sono amici, ma il cuculo è venuto a salvarlo».

«Non sono amici ma quando si tratta di portare a casa la pelle si danno una mano» dissi. «Gli uomini, invece, ti lasciano morire senza muovere un dito. Per invidia, gelosia o altri biechi sentimenti non vedono l'ora che un rivale crepi. E quando crepa ne gioiscono di gusto.»

Ottavio ascoltò il sermone in silenzio e, un'ora dopo, rispose: «Non proprio tutti gli uomini ma molti sì, ti lascerebbero crepare e sarebbero contenti». E attaccò a raccontarmi di amici dai quali era stato tradito, pugnalato alle spalle in faccende di caccia, di donne, di lavoro e altre storie. Alla fine troncò quell'elenco di cose antipatiche, guardò il cielo e concluse: «Meglio le bestie che gli uomini, mille volte meglio le bestie. Le bestie è più buone di noi». Ma intanto le uccideva come, del resto, facevo anch'io.

Cuculi e gracchi

I gracchi vivono oltre i duemila metri, sulle bianche mandibole di roccia calcarea, dove cresce un'erba piccola e dura che fornisce loro qualche insetto da beccare. Si accontenta di poco, il gracchio, è un tipo tranquillo e vive in gruppo. Soprattutto, vola alto, un continuo pellegrinaggio verso il cielo, verso qualcosa che sta lassù. È grande quanto una cornacchia, le assomiglia pure, salvo il becco, che è giallo, e le zampe viola. Per il resto, nero velluto come il corvo imperiale. Quando ero piccolo ricordo migliaia di gracchi che volteggiavano nel cielo di novembre. Parevano nuvole nere vaganti. Mio nonno diceva che portavano neve e, puntuale, la neve arrivava. I gracchi si mantenevano distanti dal paese, non s'avvicinavano, giravano larghi, stavano sulle vette e, quando calavano, passavano a margine dei villaggi. Non si posavano, come per fuggire a un tormento senza fine. Nel vederli provavo il desiderio di esser come loro, e volare lungo la valle e sopra le montagne. Erano sogni di bambino, tutti i bambini sognano di volare. Oggi, quando vedo i gracchi in stormo, non mi viene più voglia di volare e mi fa sorridere l'averlo desiderato da bambino. Oltre a invecchiare il corpo, il tempo indurisce l'anima. Emozioni, sogni, entusiasmi affievoliscono. Forse è una forma di salvamento, il sistema migliore per non morire anzitempo e disperati.

I gracchi sono socievoli, fanno presto amicizia con gli uomini, però bisogna andarli a trovare nel loro ambiente. Ogni volta che vado a scalare il Campanile di val Montanaja porto con me alcune pagnotte rafferme. Sulla vetta del missile di pietra alto trecento metri mi siedo e aspetto i gracchi. Pare siano al corrente del mio arrivo. Dopo qualche minuto si presentano a frotte. Non ho mai capito come fanno a sapere che sono in cima. Tutt'attorno non ce n'è uno, eppure dopo qualche minuto arrivano a centinaia e chiedono pane. Glielo porgo e loro lo prendono dalla mano, senza alcuna paura. Un tempo stavano lassù, sulle vette delle montagne, sulle creste assolate. Mai i gracchi erano venuti in paese a dialogare con le persone.

Fino a un paio di anni fa, quando è successa una cosa strana e anche bella. I gracchi, senza alcun preavviso, sono scesi a svernare in mezzo alle case, tra la gente, sui davanzali, nei cortili. Un'invasione mai vista. Migliaia di gracchi che passano l'inverno in paese. Arrivano a metà novembre. Calano dalle vette del Borgà, della Palazza, del Col Nudo e occupano il villaggio. La gente offre loro avanzi di pane, polenta o i panettoni di Natale. Restano fino a primavera, quando torna caldo e canta il cuculo. Allora, con il primo canto del "lazzarone" i gracchi salutano coloro che li hanno nutriti per tanti mesi. Volteggiano tutti insieme per l'ultima volta come una grande ombra, sopra le case. Emettono grida e strepiti come per dire "ciao a tutti".

Poi, quella grande nube scura si alza nel cielo roteando. Gli amici alati vanno su, verso quelle vette che sono state dal tempo della creazione la loro dimora.

Mi sono chiesto come mai di punto in bianco i gracchi avessero deciso di passare l'inverno in paese. Non trovavo risposta. Finché un cuculo non mi ha spiegato tutto. La primavera scorsa, il lazzarone aveva deposto l'uovo in un nido di rondine, nel centro del vecchio paese. Un'altra stranezza dei tempi! Mai un cuculo era venuto a mettere l'uovo tra le case. Quel cuculino lo crescevano le rondini. Lo avevano covato e tirato su con amore. Quando è stato grandicello, ho preso il cuculo e me lo sono portato a casa per godere la sua compagnia e sentirlo cantare a primavera. È stato lui a confessarmi perché i gracchi d'inverno vengono in paese. «Hanno capito che c'è abbondanza di cibo» mi ha detto, «trovano i panettoni di Natale e le colombe pasquali nelle discariche. Trovano biscotti sparsi per strada, nei cortili. Trovano formaggio, pane, polenta. Trovano di tutto, mentre sui monti d'inverno hanno solo neve e ghiaccio. Allora vengono in paese a mangiare quello che gli uomini buttano via per troppa abbondanza. I bipedi non hanno più rispetto di niente, né timor di Dio. E anche cervi, volpi e martore hanno fiutato l'affare degli uomini che buttano via il cibo. Sono venuti anche loro a vivere in paese dove hanno di tutto, mangiano e ingrassano.

I cervi vengono d'estate a fare incetta di radicchio, carote, fagioli e tutte le verdure degli orti. La volpe gira per le vie del paese tranquilla come un turista e la martora compare di sera davanti al ristorante per rimpinzarsi degli avanzi che il cuoco butta nella scarpata. Gli animali si sono fatti furbi, vanno a vivere dove c'è abbondanza. Prendi i cinghiali. Quando mai vi sono stati cinghiali qui? Mai. Oggi vengano i campi, di notte, per rubare patate, grufolano negli immondezzeai, rovesciano i cassonetti della spazzatura e scovano roba buona. Anch'io sono nato in paese in un nido di rondine. Quando mai il cuculo ha deposto l'uovo sotto un tetto nella piazza del paese? Eppure è successo. I miei sapevano che in centro si vive meglio. Non vedi come sono grasso? Abbondanza caro amico, abbondanza. Questo è il motivo per cui calano i gracchi alle porte dell'inverno. E tornano su a maggio solo perché amano le vette, non resistono senza le loro crode, altrimenti starebbero qui anche d'estate. Ma gli altri animali, quelli vecchi che ormai se ne fregano dell'ambiente, rimangono in paese a rimpinzarsi di tutto.

L'aquila gira sopra la chiesa ogni sera. Cosa credi che cerchi l'aquila sopra la chiesa? Cerca roba da mangiare, e la trova. E quel gallo cedrone che vive per le vie del paese, a Forni di Sopra, lo ricordi?»

«Sì, lo ricordo, ne hanno parlato televisione e giornali.»

«Vedi? Quando mai prima d'ora un gallo cedrone era venuto a vivere in paese? È la bestia più sospettosa, cauta e timida del pianeta. Eppure oggi cammina per le strade di Forni di Sopra come un barbone. Robe da non credere cosa può fare l'abbondanza. La colpa è degli uomini che buttano il mangiare perché ne hanno troppo.» Questo raccontò il cuculo. Aggiunse pure che stava bene con me: aveva cibo quanto ne voleva senza faticare a procurarselo. E concluse: «Fra pochi anni boschi e montagne saranno vuoti, spopolati. Gli animali andranno a vivere nei paesi e nelle città, dove trovano di che sfamarsi in abbondanza».

Quando il cuculo cantò d'inverno

Ancor oggi, dopo cento anni, in paese si racconta del giorno che il cuculo cantò d'inverno. Tramandano quella storia sottolineando lo sgomento che il suono fuori stagione generò in paese. Il cuculo non canta a gennaio, è un migratore, se ne va con il primo freddo. Quando torna, dai primi di aprile a metà luglio canta. Ma una volta apparve all'improvviso in pieno inverno. Lanciò alcuni richiami e sparì. Allora le donne si misero a pregare: sapevano che sarebbe accaduto qualcosa di brutto. Successe nel 1907. Il due gennaio arrivò il cuculo e cantò. Fu paura per tutti. La gente si domandava cosa sarebbe avvenuto, nel frattempo accendeva candele. Quale disgrazia li avrebbe colpiti dopo quel canto fuori stagione che si ripeté cinque volte? Se lo chiedevano tutti. "Quando il cuculo canta d'inverno per qualcuno arriva l'inferno" recita un antico detto.

Dopo il canto del due gennaio, che raggelò l'intero paese, le persone ammutolite si misero in attesa di quel che sarebbe accaduto. Ma non stavano con le mani in mano, non aspettavano passive. Controllarono le scorte di cibo, la legna e le travature dei tetti. Intanto nevicava. Nemicava da giorni, due metri di neve seppellivano il villaggio. Per questo gli uomini controllavano le travature. Volevano sincerarsi che fossero sane, ben connesse, pronte a sostenere il peso di quella formidabile nevicata. La squadra del Piovech, formata da ottanta badilanti, teneva aperto un sentiero appena percorribile lungo le vie intasate dalla neve alta e compatta. Un vecchio maniscalco di quasi cento anni avvertì che il pericolo non erano le travature dei tetti, ma la valanga del Calderon che poteva venir giù e spazzare via tutto. Non era la prima volta che la temibile slavina scendeva a valle, ma si era sempre esaurita poco sopra il villaggio. Gli uomini dei secoli precedenti erano stati accorti nella scelta del sito dove costruire le case. Le avevano tenute fuori dal cono delle valanghe.

Passarono tre giorni. La neve continuava a cadere turbinando nel vento, fino a raggiungere i tre metri. Il paese era sepolto da un silenzio inquietante. La domenica mattina si udì provenire dal Calderon un boato che scosse l'intera valle. La valanga era partita dalle rampe di casera Vecchia, il punto più alto. La gente non la vedeva perché nevicava e allora restò con il fiato sospeso mentre il rombo s'avvicinava. Tutta la montagna tremava. Molti pregavano la Madonna della Neve Alta che fermasse in tempo quel treno di neve, o sarebbe stata la fine. Li ascoltò. La slavina si esaurì cinque metri prima delle case. Allora pensarono che il cuculo aveva cantato storto a chiamar disgrazia.

Ripresa allegria e speranza, decisero di recarsi sulla curva di Costa, sopra lo strapiombo di Filomena all'inizio della val Zemola, per accendere candele alla Madonna della Neve Alta. Era il loro grazie. La squadra del Piovech attaccò a badilare per aprire una traccia che menasse allo strapiombo. Erano ottanta uomini e

alcune donne. Ci vollero cinque ore per arrivare alla curva. In estate, bastano venti minuti.

Disseppellirono il tempietto che portava un grande cappello di neve e accesero candele alla Madonna della Neve Alta. Era una scultura d'acero scolpita dal povero Raggio Martinelli prima di impiccarsi. Dopo aver pregato, fecero dietro front e s'avviarono verso valle, in fila indiana, lungo il budello che avevano appena scavato nella neve. Erano neanche a metà quando il cuculo cantò tra i fiocchi. Cantava vicino alla stalla di Toldo Ziano sul Pian dei Larici. La squadra del Piovech si fermò raggelata. «Ancora lui!» disse qualcuno. Cantò otto volte, poi sparì. Di lì a poco un rombo possente tuonò per la valle scuotendo gli uomini dal torpore in cui erano caduti dopo aver sentito il cuculo. Era un boato di valanga, ma non partiva dal Calderon né dal Porgait, da Certen o dal Valorch e nemmeno dal Cornetto. Era una valanga nuova, mai vista prima, una massa immensa che veniva verso di loro come una locomotiva. Si era staccata dai dirupi delle Mole, sul Valon.

Fuggirono veloci il più possibile, cercando di togliersi dalla linea di caduta. Ma la processione era lunga e la coda fu investita in pieno dalla slavina. Otto badilanti finirono travolti. Li trovarono a tarda primavera, due chilometri più in basso, sul greto del Vail, dove il torrente fa la curva e s'abbraccia al fratello Vajont. Otto furono i canti del cuculo e otto i badilanti morti. Il bracconiere Colombo Filippin de Ruava sentenziò: «Mi pareva strano che non succedesse niente dopo il primo canto». I paesani, nonostante la disgrazia, continuarono a portare candele alla Madonna della Neve Alta. Dicevano che li aveva protetti. Invece che otto badilanti, poteva essere travolta e uccisa l'intera squadra di oltre ottanta persone. Per questo erano riconoscenti alla loro madonnina di acero.

La campana di San Liberale

Quando il cuculo cantava sulla campana di San Liberale portava buoni segni. Si diceva che una donna era rimasta incinta. E allora, quando cantava il cuculo sulla campana di San Liberale, le comari si chiedevano quale fosse la donna che era rimasta incinta. Così voleva la credenza paesana. Bisogna dire che raramente il cuculo veniva a cantare proprio lì. Oggi non può farlo, la campana è stata rubata. San Liberale si trova sopra il paese, dove inizia la val Zemola. Il tempietto appare all'improvviso su una rampa a sinistra di chi sale. Fu eretto cento anni fa, in memoria degli otto badilanti uccisi dalla valanga partita ai dirupi delle Mole. Mia nonna raccontava che il giorno dei morti la campana suonava da sola senza che nessuno tirasse la corda. Diceva che erano gli otto badilanti a suonarla. Il due novembre, come tutti gli altri morti, uscivano dalla terra e tornavano per qualche ora nelle case, tra i loro cari. Per far sapere che erano tornati, gli otto della valanga andavano sul colle a suonare la campana di San Liberale.

Alcuni vecchi sostenevano che, mentre i rintocchi rotolavano per la valle, erano andati a vedere se davvero la campana suonava da sola. Tornarono a casa spaventati. Dissero che il bronzo squillava triste, la corda andava su e giù, ma nel capitello non c'era nessuno. Tutto vuoto, i morti non si vedevano ma erano dentro che tiravano la corda. Gli stessi che avevano cercato la verità rimasero con la paura negli occhi per anni. La campana era posta nel tetto della chiesetta, sostenuta da un trespolo di ferro. Dentro c'è la statua del santo e alcune pitture sui muri rese indecifrabili dall'acqua che, filtrando, le ha sbiadite. Mia nonna raccontava che, subito dopo l'ultima guerra, il cuculo cantava spesso sulla campana di San Liberale. In quegli anni nacquero molti bambini. Noi del 1950 eravamo una trentina. "Eravamo" perché molti sono morti.

Una volta il cuculo cantò per un giorno intero appollaiato sulla campana. Era la fine di aprile del 1919. Le vecchie dissero che doveva venire al mondo qualche vita speciale con tutto quel cantare sulla campana. Intanto cercavano d'indovinare chi fossero le donne incinte in quel periodo. Ma poco si sapeva. Le future mamme serbavano il segreto finché la pancia non lo palesava. Stranamente quell'anno non ci furono nascite, nemmeno un bambino vide la luce del mondo. Passò la primavera, passarono l'estate e anche l'autunno. Arrivò l'inverno, e nessun neonato veniva a portare l'allegria in quel paese di boscaioli e falciatori. Nei giorni di Natale nevicò. Le case e le vie furono sepolte da un metro e mezzo di neve. Tutto quel bianco pareva cipria e rendeva il paesaggio fiabesco e silenzioso. Il Natale con la neve è una cosa molto bella. Arrivò anche il freddo. Un freddo da castigo che serrò il paese nel pugno d'acciaio. I faggi scoppiavano per il gelo, le acque erano ghiacciate tranne quella del rio Valderere che, essendo benedetta, sgorgava tiepida dalla roccia. La gente

rimaneva tappata in casa. L'unico segno di vita in quel paese sepolto nella notte dell'inverno erano i camini delle case che fumavano di continuo.

Passò l'anno vecchio e venne quello nuovo. Era il 1920. Il giorno dell'Epifania si udì un vagito nella contrada San Rocco. Dai coniugi Maria e Felice Corona Menin era nata una bambina. Gli sposi la chiamarono Neve perché era venuta al mondo nel tempo dell'inverno, in mezzo alla neve. Ma anche perché questa bambina era candida e bella come la neve. La piccola si rivelò subito una creatura speciale. Faceva miracoli, guariva le persone e da grande predicava la tolleranza. Soprattutto non sentiva il freddo. La sua storia completa sta in un libro che tengo nel cassetto. Neve morì giovane, in odor di santità. Lasciò questo mondo nel 1949, a ventinove anni, per una malattia misteriosa che, nel giro di mezza giornata, sciolse il suo corpo come un pezzo di ghiaccio accanto al fuoco. Non poterono nemmeno seppellirla. Di lei era rimasta soltanto una pozza d'acqua sul pavimento. Sua mamma raccolse un po' di quell'acqua, riempì una bottiglia, la chiuse con un tappo a ceralacca e la posò sulla mensola del caminetto. Si trova ancora là. È un'acqua che non evapora, non si muove, sta ferma come fosse ghiacciata, come se aspettasse che qualcuno torni a dare vita alla casa silenziosa. Tra quei muri non abita più nessuno, la casa è vuota.

Dal giorno in cui Neve fece il primo miracolo, la gente capì perché l'anno prima il cuculo aveva cantato tutto il giorno sulla campana di San Liberale. Annunciava l'arrivo di una santa. Neve fece molti miracoli. Una volta guarì il figlio di Marianna la Bolp, scivolato nell'acqua ghiacciata della pila dei Govoi. Il ragazzo stava per morire di polmonite. Bastò che la manina di Neve gli toccasse il viso e il giovinetto tornò alla vita. Dopo qualche minuto la febbre scomparve, il malato si svegliò come da un sogno. Attaccò a parlare, a chiedere acqua e il suo viso era fresco come il vento d'aprile. Un'altra volta guarì le piaghe che torturavano l'intero corpo di una donna cui era caduta addosso la caldiera dell'acqua bollente. Era madre di tre bambini. Neve fu portata al cospetto della signora. La guardò e le mandò sul corpo il suo fiato di santa e in tre giorni le piaghe cicatrizzarono. Quella donna doveva vivere per i suoi figli.

Oggi il cuculo non canta più a primavera sulla campana di San Liberale. Ladri, collezionisti o soltanto vandali l'hanno rubata una decina d'anni fa. Il cuculo si posa sul trespolo ma non succede niente. Ciò che dava vita alla magia delle nascite era la campana. Quel bronzo che stava da anni sul tetto della chiesa di San Liberale, con la complicità del cuculo portava bambini nuovi. Certo, di bambini ne sono nati lo stesso da allora, ma senza l'annuncio del cuculo. Speriamo che i ladri si pentano e la riportino al suo posto.

La campana di San Liberale deve cantare di nuovo. La suoneranno ancora i morti della valanga, quando il due novembre tornano nelle case a trovare i loro cari. E a primavera vi si deve posare ancora il cuculo per annunciare alla gente che un bambino sta per vedere il mondo.

La Madonna delle Alluvioni

Le alluvioni non sono piaghe del terzo millennio e nemmeno del ventesimo secolo. Senza scomodare il giudizio universale, anche in epoche lontane il cielo rovesciava sulla terra fiumi d'acqua da spaventare gli uomini e devastare il paesaggio. Molti ricordi, passando di valle in valle, evocano devastanti fenomeni di acqua granda. Soprattutto qui nel Nord, in Friuli, e in Valcellina. Raccontano a Erto che, nell'ottobre del 1923, non servì nemmeno innalzare le dighe lungo il Vajont per far defluire diecimila quintali di legname. Piovve talmente tanto e veloce che il torrente, alzandosi due metri, andò a prendersi il legname accatastato lungo le sponde trascinandolo fino a Longarone. L'acqua alta risparmiò ai boscaioli la fatica di innalzare le dighe di tronchi per far viaggiare il legname. Morì anche un lavorante delle tarde ore. Erano quei disgraziati addetti ai turni di notte che accatastavano legname a lume di fioche lampade a carburo.

Sotto la pioggia battente il Vajont era diventato un serpente color argilla, largo e violento, che sradicava e portava con sé tutto ciò che gli arrivava a tiro di braccia. Nel paese ripido ogni ruscello, ogni rigagnolo, ogni fontanella era diventata un fiume in piena. Le donne bruciavano rami d'ulivo per fermare le cateratte del cielo, ma non bastò a far smettere di piovere. Allora attaccarono a cantare la nenia dell'ultima speranza, un'antica cantilena che dice: «Santa Anna, santa Anna tien la pioggia nella tana – San Simon, san Simon, la saetta nel ceston». Ma nemmeno questi santi servirono a placare il tempaccio che durò otto giorni. Alla fine il diluvio si spense, i torrenti d'acqua scomparvero dalle vie, succhiati dalla terra, finirono all'inferno a spegnere il fuoco del diavolo e in pochi giorni il paese asciugò come un cencio al sole. Ma non fu quella la peggior alluvione, e nemmeno l'altra del novembre 1966. L'acqua granda che l'intera valle ricorda, ormai vagamente perché non si usa più tramandare le storie per salvarle dall'oblio, capitò nell'autunno del 1882. Attaccò a venir giù acqua a secchie il sedici ottobre di pomeriggio e piovve fino al ventisei. Dieci giorni di cascade d'acqua che scendevano dal cielo, a blocchi compatti.

Mia nonna, che a quel tempo aveva tre anni, raccontava quello che, in seguito, aveva udito da sua mamma e dai vecchi del villaggio. Anche quella volta il cuculo cantò fuori stagione. Il sedici ottobre lo sentirono a far cucù sul Col di Garlanda e si spostava al Pic delle Pale. Cantò tutto il mattino, poi sparì. Gli abitanti intuirono che sarebbe successo qualcosa. Così attesero guardinghi. Non si aspettavano neve, era troppo presto, ma nemmeno quella pioggia. Temevano un terremoto o qualche frana che piombasse dal Tamer a seppellire le case che stavano sotto. Invece attaccò a piovere. Piovve come mai aveva piovuto fino a quel tempo. L'acqua irrompeva dappertutto e, per la prima volta e finora l'ultima, inondò le ripide vie del villaggio

gettandosi come un serpente liquido nel torrente due chilometri più a valle. Il Vajont, come un mostro giallastro, s'era allargato e sollevato fino ai prati della Spianada e del Piancuert, spazzando via parecchie case fino ad allora ritenute al sicuro. Per fortuna gli abitanti, fiutando il pericolo, s'erano rifugiati più in alto, ospiti di amici e parenti. Alcuni maledirono il cuculo con il pugno alzato perché aveva cantato fuori stagione. Ma non è colpa sua se percepisce in anticipo eventi fenomenali e viene ad annunciarli. Come non è colpa sua se depone l'uovo nel nido altrui.

A Erto resiste, impavida, seduta su oltre un secolo di vita, una donna classe 1905, lucida, con memoria ancora ferrea. Questa vecchia mi ha raccontato quello che aveva udito in merito all'acqua granda del 1882. Lungo le viuzze strette e ripide, lastricate a sassi, correivano torrenti d'acqua che avevano lavato i ciottoli rendendoli bianchi come i denti del cane. «Le donne» diceva la vecchia «legavano a cordicelle di canapa lenzuola e coperte appena lavate e le lasciavano sbattere lungo le vie percorse dall'acqua corrente, affinché sciacquassero per bene. In questo modo evitarono per una volta di scendere al Vajont, due chilometri più in basso, a sciacquare i panni sulle pietre di saldàn come sempre facevano. In quell'occasione, a dar loro una mano, l'acqua passò davanti agli usci.

Da tutto quel piovere a colonne e da quei torrenti tra le case, la gente si aspettava disgrazie e qualche morto. Per evitarlo si radunarono in chiesa per un voto alla Madonna. Se tutto finiva bene, avrebbero fatto dipingere l'immagine della Vergine sulla piazza del paese, dove maggiormente l'acqua correva tumultuosa spazzando la via sciariàda da Soprafuoco fino alla chiesa di Beorchia, dove si allargava disperdendosi nei prati. Morti non ve ne furono, ma danni parecchi e tutti i pianterreno bagnati e rovinati. Quando le acque si furono placate, incaricarono il pittore di Soprafuoco Sistasio Contro di dipingere la Madonna del Ringraziamento. A ridosso della piazzetta di Erto, esposto a mezzodì, vi era un sasso di pietra bianca a forma triangolare alto un metro e mezzo. Su quella pietra Sistasio, chiamato all'opera sveltamente, si mise di buona lena e dipinse una Madonna seduta, con il bambino in braccio. La chiamarono la Madonna dell'Acqua Granda e ogni volta che scoppiavano temporali le donne bruciavano rami d'ulivo al suo cospetto per ingraziarsela. Era protetta da un capitello di muro a secco sormontato da una lastra di saldàn, la pietra per affilare utensili e lavare i panni.

Dopo una decina d'anni, dietro alla Madonna di Sistasio venne eretta una casa per una coppia di sposi. Onde ottenere un po' di cortile, giacché quassù tutto è molto ripido, davanti alla casa gli operai alzarono un muro alto tre metri e lungo dieci. Lo riempirono di terra e il cortiletto fu pronto. I due si sposarono e vissero felici e contenti fino alla morte, che venne a prenderli quasi centenari. Della Madonna non si seppe più nulla, era scomparsa dentro al manufatto, coperta di terra, murata viva come la monaca di Monza.

Passò più di un secolo, esattamente centoventidue anni. Pochissimi rammentavano la Madonna dell'Acqua Granda. Salvo qualche vecchio che aveva sentito la storia, i giovani non conoscevano neppure i fatti della memorabile alluvione, e meno ancora il luogo dove la Madonna era stata dipinta e sepolta. Ma la vecchia, quella nata nel 1905, ogni tanto tirava fuori il racconto dell'alluvione, di conseguenza tornava alla ribalta la Madonna di Sistasio. La vegliarda indicava con il dito più o meno dove, dai

tempi remoti, poteva trovarsi la pittura. Era in basso, davanti al cortile degli antichi sposi. Ma, nel punto che lei indicava, non esisteva nulla, solo un muro di pietre scalpellate sormontato da un cordolo in cemento, gettato nel 1960. Questa storia la signora me la raccontava spesso e una volta la udii anche da Nani Gaia, il mitico boscaiolo dalla forza erculea. La primavera del 2004 insieme ai cuculi portò pioggia e umidità, fattori che provocarono alcuni smottamenti. Nel paese vecchio qualche muro crollò. I muri abbandonati a se stessi si lasciano andare e cadono al minimo spintone.

Così, più di un secolo dopo che era stato eretto per regalare un cortile a due giovani sposi, venne giù una parte del muro che lo sosteneva. Era primavera, un giorno di maggio a metà mattino. Il muro aveva la pancia. Bastò un po' di pioggia e grandine a colpirlo di sbieco per far cedere le pietre che franarono sulla via. Dopo il crollo, nel buco venutosi a creare apparve una Madonna seduta, con il bambino in braccio, dipinta su una pietra bianca. Portava vesti variopinte e un fazzoletto blu le copriva la testa. Aveva lunghi capelli scuri che le scendevano sulle spalle. Il bambino era nudo, solo uno straccio gli fasciava il ventre. I capelli del piccolo, biondi e ricci, parevano trucioli di legno d'acacia appena usciti dal ferro del tornitore. Dal Gallo Cedrone, l'osteria di fronte, andammo tutti fuori a vedere. Come un miracolo, ci apparve l'immagine nel muro crollato. Restammo senza fiato. Centoventidue anni dopo che l'aveva dipinta e altrettanti dalla sua scomparsa, era tornata alla luce la pittura di Sistasio Contro, la Madonna dell'Acqua Granda. Salvo qualche crosta di terra che la sporcava, era ancora nitida come appena fatta. Gli antichi muratori, che avevano costruito la casa ai novelli sposi e tirato su il muro di contenimento, inglobarono la pittura nel muro stesso facendola scomparire.

Resta un mistero come mai quei lavoratori non spostarono la pietra su cui era dipinta prima di dare inizio ai lavori. Così, la Madonna delle Alluvioni era rimasta sepolta dentro il muro per oltre un secolo, sigillata come una mummia nel sarcofago e sottratta alla visione dei passanti. Senza l'aria, il sole e la luce che sbiadiscono le cose del mondo, i colori avevano retto in maniera perfetta al trascorrere del tempo. Protetta dal buio compatto del sottosuolo come in una cassaforte, l'immagine pareva fresca di pennello, come una rosa.

Sistasio Contro era un uomo triste, di conseguenza la Madonna aveva il volto malinconico. Tutti i suoi dipinti, che tappezzano il paese vecchio, sono tristi. Persino il drago, che san Giorgio sta uccidendo con la lancia, è abbacchiato. Un drago morente ma non feroce e infuriato come vuole la tradizione; un drago triste e stanco. Dopo la miracolosa apparizione della Madonna, alcuni sapientoni fecero progetti di salvamento. Occorreva, dissero, proteggerla con una teca, un foglio di vetro per ripararla dalle intemperie in modo che i turisti potessero ammirarla. Lo stesso giorno furono avvertiti gli addetti alle Belle Arti, poiché la scoperta era di quelle importanti. Nessuno aveva fatto i conti con l'imprevisto, che altro non è se non una delle mille facce del destino.

Scossa dalla violenta luce di maggio, colpita dall'aria fina dei monti, sopraffatta dall'improvvisa boccata d'ossigeno, dopo centoventidue anni di apnea, la Madonna di Sistasio iniziò a disfarsi. I colori si gonfiarono lentamente, come se qualcuno li spingesse dal di dentro con il pugno. Poi apparvero delle crepe incrociate come ragnatele. Tutto cominciò a muoversi e verso sera i colori caddero per terra in forma

di finissimo pulviscolo. Il sasso che sosteneva la pittura rimase vuoto, bianco come alle origini. La Madonna delle Alluvioni non esisteva più. Grande fu lo sconcerto e la delusione di noi tutti. Su quella Madonna ormai facevamo conto, era come se un amico scomparso da oltre un secolo fosse tornato a tenderci una mano, a farci compagnia, a darci un po' di conforto. Invece lei era tornata, sì, ma se n'era anche andata subito. E questa volta per sempre.

Mentre qualcuno proponeva di raccogliere il pulviscolo in un vaso e tenerlo da conto, irruppe nel paese il vento della val Vajont. È un vento che esce dai budelli di roccia. Perciò impetuoso e veloce. Con due folate brevi e intense spazzò via il pulviscolo della Madonna dipinta da Sistasio, che si disperse sui tetti delle case e lungo la via. Il fenomeno della scomparsa tentò di spiegarcelo un chimico che ogni tanto viene a ingozzarsi di polenta e formaggio fritto nella rinata osteria del Gallo Cedrone. Parlò di combinazioni di ossigeno e altre robe. Questo tecnico, che lavora in una fabbrica di Longarone, cercò di convincerci che era come diceva lui. Ma noi crediamo un'altra cosa. La Madonna era tornata alla luce del suo paese per fermarsi ma, scoperto il nuovo andazzo della vita e visto com'era cambiata in peggio la gente, come si erano perduti i valori e tutte le cose buone di un tempo, preferì sparire di nuovo. Questa volta per sempre.

29

Cane e fucili

Subito dopo il disastro del Vajont abitai, insieme a mio padre e ai miei fratelli, a Cimolais, paesino della Valcellina, poco sotto il passo Sant'Osvaldo. Studiavo al collegio Don Bosco di Pordenone. Durante le vacanze non perdevo giorno per visitare i monti della valle. Sovente mi accompagnavo a cacciatori del luogo, pescatori, o, meglio ancora, bracconieri. Furono anni spensierati di giochi, avventure e nuove esperienze. Di Cimolais e dei suoi abitanti serbo un profondo e bel ricordo e ho per loro una riconoscenza che sento ogni giorno. A quel tempo mio padre s'era messo ad allevare cani da ferma razza pointer. Appena grandicelli, li vendeva ai cacciatori. Ne avevamo una trentina. Toccava a me pulirli e portar fuori dalla baracca gli escrementi. Il despota si rifiutava. Voleva fare bella figura con gli amici, ma sporcarsi le mani e annusare merda nemmeno pensarli.

Lo "stallone" che copriva le femmine era un bel maschio di nome Febo. Mi ero talmente affezionato a quel cane che non lo lasciavo un minuto. Lui, espletate ogni tanto le funzioni di riproduttore, mi seguiva come un'ombra. Durante le vacanze, Febo e io non ci separavamo mai. Se fosse dipeso da me, avrei dormito nella cuccia con lui. Un giorno di settembre mio padre e due compari decisero di andare a funghi dalle parti del rifugio Pordenone. Era luna giusta da funghi e i funghisti facevano man bassa. Naturalmente fui costretto a seguirli e allora per compagnia presi con me il cane. Oggi è molto facile raggiungere il rifugio in automobile, ma nel 1964 no. Mezzi di trasporto ce n'era pochi. Fatta eccezione per qualche fortunato con la moto, tutti gli altri andavano a piedi. Da Cimolais al rifugio Pordenone sono quattordici chilometri. Altrettanti a tornare.

Partimmo di mattino presto, faceva ancora buio. Eravamo mio padre, io, Aldo Pinto e Svallt Molina. Camminammo adagio fino in fondo la val Cimoliana. Ogni tanto si abbandonava la strada per cercar qualche fungo, ma niente. Funghi lungo il percorso non ce n'era. Arrivammo alla piana del rifugio, posto ottimo per chiodini. L'autunno faceva capolino dalle lontane cime del Col di Brica. Lassù i boschi iniziavano a voltare, che significa cambiar colore. Settembre pennellava di giallo le foglie degli aceri e metteva il rosso ai faggi. Tutto quel cambiar colore esaltava la tinta uniforme delle immense distese di pino mugo. Una linea netta separava gli arcobaleni di foglie dal verde intenso delle mughe. A tratti calava il vento gelido della val Montanaja e, oltre a mettere i brividi, dava un senso di tristezza. L'inverno precoce si percepiva in tutta la valle. Intirizziti dalla brezza, i capi dissero di passare al rifugio per farsi un grappino. E così fu. Fecero bere anche me. Con mezzo bicchiere di grappa mi girò subito la testa. I gestori erano di Cimolais, marito e moglie. La signora, di una gentilezza unica, redarguì gli sciagurati che mi facevano bere acquavite. Mio padre le rispose che dovevo farmi le ossa.

Finito di farmi le ossa si andò a cercare funghi giù nel folto, verso la val Menon. I funghi abbondavano e, come sempre succede con i chiodini, quando si trova il primo

intorno c'è tutta la famiglia numerosa. Io cercavo da solo con Febo, che mi seguiva allegro. Le ore passavano. Ero assai distante dai tre e avevo quasi riempito lo zaino, quando il cane si mise a raspare con le zampe sotto un masso erratico. Annusava, raspava e abbaia. Allora andai a vedere, tutto quell'agitarsi mi aveva incuriosito. Sotto il masso c'era una fessura coperta da sassi e frasche. Spostai le frasche a fatica perché erano state caricate di sassi. Quando ebbi liberato l'apertura, ciò che vidi mi lasciò senza fiato. Sotto il pietrone s'apriva una spaccatura di circa due metri e questa spaccatura era piena di fagotti bislungi confezionati con sacchi di iuta. Ne contai una dozzina. Ne presi uno e mentre lo disfacevo immaginai cosa contenesse. Era un fucile Mauser della guerra passata. Ne aprii un altro e saltò fuori ancora un Mauser. Mi prese l'agitazione incontenibile delle grandi scoperte, un misto di confusione, gioia e paura, come se avessi commesso chissà quale reato. Attaccai a gridare e chiamare gli altri, soprattutto mio padre. Dopo un po' arrivarono.

Quando videro ciò che era uscito da sotto il masso rimasero di stucco. Nei loro occhi brillò qualcosa che pareva avidità. Erano otto Mauser in ottimo stato, oliati e ben ingrassati, tre doppiette altrettanto ben tenute e un automatico Browning calibro dodici. Sul fondo della spelonca stava una cassetta in legno piena di cartucce. Le contarono. Erano più di quattrocento. I tre sedettero a fumare, ragionare e decidere il da farsi. Erano cacciatori incalliti e di primo acchito pensarono di tenersi la santabarbara. Ma poi rifletterono. I fucili, soprattutto le doppiette e l'automatico, potevano esser riconosciuti dai legittimi proprietari. Sarebbe giusto dire illegittimi, visto che tutte le armi avevano le matricole abrasi. Anche i Mauser potevano essere riconosciuti, il mondo dei cacciatori è piccolo, le voci corrono. Con il fiuto di Febo avevo scoperto la più grande armeria dei bracconieri della valle e, ironia della sorte, mio padre, Svalt e Aldo non potevano tenersi neanche una di quelle armi. Svalt disse: «Almeno un Mauser, però...».

Poi decisero che non era saggio impossessarsene. Ma nemmeno lasciarle ai proprietari. Bisognava far loro un dispetto. Allora pensarono di mettere in scena un colpo di teatro, recapitando il tutto ai carabinieri di Cimolais. Divisero per quattro le armi da portare. Toccarono a ognuno tre fucili. Per me era un peso gravoso, ma non mi tirai indietro. Misi in spalla tre schioppi e m'avviai in cerca di funghi. La cassetta delle munizioni la nascosero da un'altra parte, all'asciutto e ben protetta. Dissero che sarebbero tornati a prenderla più avanti. Volevano tenersi almeno le cartucce, che a casa avevano Mauser e doppiette. Dopo aver riempito gli zaini di chiodini, uno davanti all'altro in fila indiana, armati come guerriglieri, piano piano giungemmo a Cimolais. All'entrata del paese mi accorsi che ero stanco. Attraversammo la piazza seguiti dagli sguardi stupefatti della gente. Tre uomini e un ragazzino che avanzano carichi di fucili non è scena di tutti i giorni.

Alla caserma i carabinieri ritirarono le armi non senza una certa sorpresa. Come mai quei cacciatori non le avevano tenute? «Onestà» bofonchiò mio padre. Il caso fece rumore. In paese si parlò per qualche giorno dell'incredibile ritrovamento. Aldo, Svalt e mio padre ricevettero complimenti e onori. Fecero pure una cena all'albergo Duranno insieme alla Benemerita. Il comandante, con quel colpaccio, avrebbe aggiunto punti alla carriera. Di Febo e me, che avevamo trovato le armi, nemmeno una parola.

Il cane del sentiero giusto

Un amico bracconiere, Binut Corona Strano, morto ormai da tempo, e morto male, mi raccontò una storia che aveva come protagonista il suo cane Baldo. Un novembre di tanti anni fa, andò a caccia di camosci nelle Tronconere, montagne impervie e selvagge situate in quel di Claut, zone a lui completamente sconosciute. Dopo ore di vagabondaggio per individuare i camosci, si imbatté in una nebbia così fitta che gli pareva di camminare nel latte. Vagò alla cieca per ore, finché si perse nei mari di mughe che caratterizzano le Tronconere. In quei luoghi remoti e dimenticati da Dio i sentieri sono scomparsi da secoli, ma in compenso abbondano camosci e caprioli e, più in basso, galli forcelli e cedroni. A un certo punto, Binut interruppe il racconto come spaventato da un ricordo angoscioso, e guardandomi negli occhi disse: «Non andare mai da solo in posti che non conosci. Fatti sempre accompagnare da qualcuno che quei posti li sa a memoria». Poi riprese il racconto. Girò a tentoni, come un cieco, su e giù, a destra e sinistra lungo valli e burroni finché gli calò sulla testa l'inchiostro nero della notte. E non aveva ancora trovato l'orientamento. La nebbia era colata dappertutto, densa e immobile, come un muro di neve alto fino al cielo. Vagando a casaccio trovò un pietrone con un buco che faceva antro. Si sistemò là sotto. Accese il fuoco, preparò un giaciglio con ciuffi di mugo e si rassegnò a trascorrere la notte.

Era novembre, si stava ormai alle porte dell'inverno. Un'aria di remota lontananza aleggiava su quei monti solitari, dimenticati da Dio e dagli uomini. Mi disse Binut che mai nella sua vita si era sentito così solo e abbandonato. Faceva un freddo cane, non si vedeva a un metro, il buio lo aveva avvolto e stretto come quando sua mamma lo stringeva nelle fasce da bambino. Non aveva paura, aveva impazienza. Era sicuro che all'indomani sarebbe uscito dalla trappola, ma voleva farlo subito. Non poteva durare in eterno quella maledetta nebbia. Il suo animo era intristito dal posto, dalla situazione, dall'ostilità dell'ambiente, dall'abbraccio inquietante della natura che in quel momento lo serrava nel pugno di ferro.

La montagna è bella quando sopra di lei splende sereno il cielo. Anche se fa freddo, con il sereno la montagna comunica un senso d'affetto, è un'amica, una bella amica fidata. Con il sereno si può vedere lontano: lo sguardo spazia, gira, cerca e viene gratificato. Ma quando la montagna mette il cappotto di nebbia e una pioviggine come pulviscolo inumidisce la terra e il silenzio dell'autunno fa pensare al tempo che passa, una tristezza infinita avvolge l'ospite dei monti. È come se quella nebbia entrasse nel suo cuore e nella testa a cancellare i pensieri positivi, l'entusiasmo, la voglia di vivere.

In quel momento Binut Strano pensò al suo cane Baldo. Avrebbe voluto averlo accanto, vicino al fuoco, sotto quel masso opprimente che a malapena lo riparava

dalle intemperie. Ma il cane, quando si va a camosci, è inutile, anzi, controproducente. Si rischia che spaventi gli animali con un abbaio, o peggio ancora con l'odore. Nessun cacciatore esperto porta con sé il cane quando va per camosci. Passò finalmente quella notte da incubo.

Un'alba livida e grigia da spaccare il cuore dette il buongiorno a Binut Strano. Se alla sera aveva provato tristezza, quella luce straziata e senza vita gli portò angoscia e disperazione. La nebbia, anziché dissolversi o farsi portare altrove dall'aria della valle, stava sempre incollata al suolo, ancora più fitta e compatta del giorno prima. Il cacciatore non sapeva nemmeno dove guardare. Subito non disperò, quello successe più tardi. Alimentò il focherello che s'era affievolito, si scaldò l'ultima volta le ossa umide e infine partì, deciso a togliersi da quel dannato labirinto una volta per tutte. Ma la speranza, o meglio la certezza di cavarci presto dal buco nero in cui era caduto, lo avrebbe abbandonato un poco alla volta. Girò e rigirò a destra e a manca, salì rampe spossanti, discese canaloni, risalì di nuovo, attraversò costoni dove fu bloccato da dirupi, strapiombi e mari di mughe, senza venire a capo della via. La nebbia non si spostava di un millimetro, non s'alzava né diradava. Gli sembrava di stare dentro una caldiera di latte cagliato. Passò nell'incubo tutta la giornata. Verso sera, coraggio e speranza cominciarono a vacillare. Gli venne in mente che non aveva detto a nessuno dove sarebbe andato a caccia. Allora tremò. L'errore più grave che può fare chi frequenta la montagna è non avvertire dove va. Non indicare a qualcuno la meta prescelta può essere molto pericoloso.

Binut non aveva avvertito nessuno e ora si chiedeva come potevano cercarlo se non sapevano dove fosse. Gli spilli acuminati dell'angoscia lo trapassarono dalla testa ai piedi come ferri di spiedo. Per la prima volta ebbe paura. Pensò che per mangiare avrebbe abbattuto qualche animale. Il problema diventava l'acqua: l'aveva finita. Non trovava da bere e nemmeno udiva voce di ruscelli o cascate o quella del torrente che due giorni prima aveva attraversato in valle. La nebbia assumeva un colore opaco, stava venendo sera. Con questi pensieri cupi, seduto sotto un larice, aspettò che si stendesse sopra di lui la coperta della notte. Non pioveva e poté sistemarsi alla buona accanto all'albero. La nebbia a malapena gli lasciava vedere il tronco del larice che abbracciava. Ormai tutto quel bianco cominciava a confonderlo. Dopo due giorni dentro il mare di latte senza riferimenti, senza un punto d'orientamento, senza nulla che lo indirizzasse nel verso giusto, gli pareva di stare su una nuvola. La sua testa iniziò a vacillare.

Si ricordò che, verso mezzogiorno, in un brevissimo squarcio di cielo durato meno di cinque secondi, aveva intravisto, altissima, la punta di una montagna. Si impresse bene in testa la direzione, perché intendeva andare verso quella vetta. Aveva da tempo finito il pane e salame che portava nella sacca. Quella sera digiunò. Dopo aver acceso un fuoco, spezzò le estremità dei rami e costruì un giaciglio alla base del larice. Poi si dispose con speranza all'attesa del nuovo giorno. La nebbia lo imbiancava con pennellate di calcina e quella calcina non dava segni di muoversi. Immaginava il cielo oltre la nebbia, con le stelle accese e la luna piena. Provò a pensare delle vie di fuga, ma la fantasia gli regalava soltanto paesaggi e sentieri della sua val Zemola. Dove si trovava non era val Zemola ma le selvagge Tronconere, dimenticate da Dio e dagli uomini. Allora rinunciò a immaginare vie di fuga. Le ore

passavano lente come resina che cola dal pino, finché, spossato e affranto, si addormentò.

E, in quel breve segmento di sonno quieto dopo il tumulto degli incubi, sognò che il suo cane Baldo andava a salvarlo. Nel sogno era insieme al fedele amico, nello stesso punto in cui si trovava in quel momento, sotto il larice, dove stava dormendo. Nel sogno cominciava a spuntare la luce del primo mattino e il cane si stiracchiava pronto a partire. S'alzò anche Binut. Quasi automaticamente seguì l'animale che, con passo lento, si diresse verso l'alto.

Camminarono molte ore, finché dalla nebbia sbucò d'improvviso la vetta di quella montagna che aveva visto per un attimo a mezzodì, dentro il taglio di cielo durato pochi secondi. Nel sogno andarono avanti fino a toccare la base di quel monte misterioso. Da lì, un tratturo per camosci menava verso valle. Baldo lo imboccò senza indugio, seguito dal padrone. La traccia calava tra secchi tornanti da fare a colpi di reni, in mezzo a picchi rocciosi di cui uno era il fantasma apparso a mezzogiorno. Dopo una lunga discesa, il percorso scontornava la montagna come un taglio di falce. Aggirato l'angolo di croda friabile, i due s'imbatterono in una cascatella d'acqua. Bevettero entrambi avidamente, dopodiché il cane puntò deciso sulle rampe della montagna di fronte. Risalirono tutta la parete fino alla cresta. Da lì andava giù un canalone di grosse pietre sparse qua e là con brevi chiazze d'erba rinsecchita dal freddo. Nei luoghi più in ombra, roselline di brina azzurra tappezzavano il terreno. Baldo infilò il canalone senza alcun indugio. Il padrone lo seguì fiducioso.

Divallarono per ore prima che Binut sentisse il rumore del torrente. Nell'udire quella voce amica l'uomo si agitò e decise di calare dritto anche se il cane aveva svoltato a sinistra. Dopo un po' si trovò sopra uno strapiombo. Allora tornò su e seguì l'animale che lo aspettava paziente. Dopo molto camminare giunsero a una radura dove vegliava solitaria una stalla abbandonata. Binut la riconobbe. Vi era passato accanto due giorni prima, appena partito. Attraversarono la radura cosparsa di meli selvatici dai rami desolati, ai quali stava appeso qualche frutto rattappito. Dopo un po' si trovarono sulla carrozzabile. Grande fu la gioia di Binut quando sentì sotto i piedi la salvezza della strada. Si inginocchiò per abbracciare e baciare il suo cane.

Mentre lo accarezzava e lo abbracciava si svegliò. Era disteso sulle frasche, sotto il larice, e la nebbia lo avvolgeva come un bozzolo compatto. Realizzò che era stato un sogno e una colata di piombo gli calò sul cuore e sull'anima, una disperazione senza tempo gli entrò nel cervello. Ravvivò il fuoco che stava per morire. Mentre spaccava stancamente rami secchi sul ginocchio, pensò all'ironia di quel sogno che per un attimo lo aveva illuso di riuscire a mettersi in salvo. Gli scivolò una lacrima che asciugò con la manica della giacca. Affranto e sfiduciato decise di aspettare l'alba accanto al fuoco, l'unico amico presente in quel posto desolato, circondato da un muro di nebbia impenetrabile. Pensò che forse, all'indomani, l'infame calce di nebbia se ne sarebbe andata.

Mentre faceva calcoli per cavarsi dall'inferno, come un lampo di luce gli venne in mente il sogno. «E se la strada seguita da Baldo fosse quella giusta e il sentiero dei camosci menasse veramente alla radura?» Pensando a questo, prese a tremare in preda all'agitazione. A quel punto lo colse l'angoscia di essersi dimenticato il

percorso del sogno. Lo rifece mentalmente, rendendosi conto che lo ricordava benissimo. Allora prese un tizzone spento e su una lastra di pietra grande quanto un badile tracciò i punti cruciali della via seguita da Baldo nel sogno. Disegnò la montagna intravista il giorno prima, il sentierino alla base, la discesa, la risalita, la cresta, il canalone, la svolta a sinistra sopra lo strapiombo, la discesa e infine la stalla nella radura. Mise la pietra nello zaino e attese l'alba agitato. Non aveva troppa fiducia in quella soluzione di fantasia. Un sogno era un sogno, la realtà tutt'altra cosa. Non credette nemmeno un minuto che alla base della montagna si trovasse l'agognato sentiero. Ma, perso per perso, decise di tentare, almeno andare a vedere. Tutto tornava buono pur di togliersi da sotto il larice. Così, al primo chiarore dell'alba, dentro una nebbia alla quale poteva appoggiare il fucile e sarebbe rimasto in piedi, si diresse verso il punto dove era apparsa la vetta misteriosa.

Camminò parecchio tempo faticando come un convalescente. Ansia e fame lo avevano fiaccato nello spirito e nel corpo. Alla fine, quasi carponi, toccò la parete del monte. Appoggiato con le mani alla roccia, la testa ciondoloni, stava sfiatando come un cavallo bolso quando, sotto i piedi, notò la traccia dei camosci. Non poteva esser vero. Il percorso del sogno, la stradina dei camosci, la via della salvezza! Gli spuntarono alcune lacrime, ma le frenò subito. Non voleva illudersi che il tratturo menasse veramente a casa. Riprese un po' di forze e timidamente iniziò a seguire quella debole traccia appena percettibile tra la nebbia. Andò giù adagio, sempre con il terrore che il tratturo scomparisse alla vista. Invece durava, e quando, finita la discesa e scontornato il monte, apparve la cascatella d'acqua e la base della montagna da risalire, Binut cominciò a credere per davvero che il sogno si stesse avverando.

Bevette abbondanti sorsate d'acqua che scorreva tra quinte di ghiaccio blu e riprese un po' di forze, ma ancora non gioiva. Binut Corona Strano non si azzardava ancora a sperare. Ma quando fu sulla cresta e trovò l'imbocco del canalone capì che era fatta. Allora si mise a piangere piano piano e mentre piangeva pensava al suo Baldo che gli aveva salvato la vita indicandogli la strada. Fu dura percorrere il canale fino in fondo. Si impegnò al limite, lottò contro la voglia di lasciarsi cadere a terra e dormire. Voleva raggiungere la radura, incontrare la stalla abbandonata, vedere la strada. Vi arrivò sfinito, mentre le ali scure della notte ormai volavano sulla valle. Binut si stese su un po' di vecchio fieno in un angolo della stalla e sospirò. Poi accese un focherello e si rilassò. Fuori era ormai notte, l'autunno silenzioso dominava la valle, la nebbia avvolgeva tutto ed era diventata nera come pece. Un freddo pungente accartocciava le ultime foglie sui rami rinsecchiti dei meli. Si era alla fine di novembre, intorno regnava sovrano il silenzio della montagna, un'aria di seta, gelida e sottile annunciava l'arrivo dell'inverno. Binut s'addormentò come un ghio nella tana.

31

Camoscio maschio

Era un dicembre astioso e gelido, ma si andava a camosci lo stesso. Dicembre è il mese giusto per camosci e anche novembre è buono. Ma dicembre porta inconvenienti, si rischia di trovare sotto i piedi un metro di neve e salire in quota diventa difficile. Io, mio padre, Gianni Gallo, Svalt, Italo Filippin e Ottavio andammo in val Cimoliana, nel remoto cason di Brica, a caccia di camosci. Il cason era un mucchio di pietre e tronchi coperto da qualche lamiera contorta, ma offriva comunque una buona protezione e nel bosco c'era legna secca dappertutto. La radura di Brica è un posto stupendo. Contiene qualcosa di magico e poetico. È un'oasi di misteriosa bellezza, circondata da abeti, larici e pini scuri. Tutt'attorno le punte rocciose dei monti, Corno, Mus di Brica, Campanile Gambet insieme alle altre, spiano il viandante che transita da quelle parti. Oggi il cason è stato rifatto assemblando tronchi di abete bianco e la radura, con la baita nuova accogliente come la casa delle fate, è diventata ancora più bella.

Andavo spesso con mio padre in val di Brica a camosci e cedroni. Lassù era zona franca. Di rado forestali e guardiacaccia bazzicavano da quelle parti. La selvaggina abbondava e, scavalcando forcella Fantolina, si arrivava in val Menon dove, ad aprile e maggio, torme di galli forcelli danzavano nei canti d'amore. Quelle zone incontaminate, ricche di acque limpide e boschi, non ancora raggiunte dalla speculazione, sono ciò che di più bello e incantato la natura possa offrire all'uomo. Speriamo che tali rimangano più a lungo possibile. Quei giorni in val di Brica avevamo ucciso quattro camosci maschi. Per la verità li avevano uccisi Gianni, mio padre, Italo e Svalt, uno a testa. Ota e io eravamo rimasti a secco. Il terzo giorno il vecchio Ota, che allora non era vecchio, ammazzò un camoscio di grosse dimensioni, con corna grandi come roncole. Rimanevo il solo a conservare verginità venatoria e allora cercai di darmi da fare. Con Ota organizzai una battuta per rimediare un camoscio alla svelta, visto che faceva freddo e un cielo di latte cagliato annunciava neve.

In val di Brica è meglio non farsi prendere da nevicata. È un brutto affare trovarsi lassù con un metro di neve. Dopo mezza giornata, se fiocca bene, le valanghe della Fantolina e forcella Mus spazzano la valle come un treno bianco che scende a velocità pazzesca. Mandai Ottavio a fare una parata e io mi piazzai in posta al passo del Gambet. Dopo un'ora e mezza sentii sparare. Era lui che spaventava i camosci per mandarli dalla mia parte. Ne arrivò uno. Solitario, veloce, con scatti brevi risaliva il canalone verso di me. Mi sembrò un maschio giovane e, senza pensarci su, gli mollai un colpo. L'animale si bloccò fulminato. Rimase in piedi qualche secondo. Pareva sorpreso, anche se era già morto. Poi rotolò lungo il pendio.

Pensai che avevo salvato la faccia. Invece non l'avevo salvata. Andai a vedere. Non senza una certa sorpresa scoprii che era una femmina. E adesso? Cosa avrei detto agli altri per giustificarmi? Uccidere la femmina, di qualsiasi animale, nell'etica della caccia è una cosa vergognosa. Guai al cacciatore che si macchia di tale onta. Rimane segnato a vita, deriso e umiliato dai colleghi. A meno che non riesca a nascondere il misfatto è finito. Io non nascosi nulla. Liberai la camoscina dalle interiora, me la caricai sulla gobba e tornai al cason. Mio padre disse che ero un buono a niente, «solo buono da copar femmine». Gli risposi che era la prima volta e speravo l'ultima. Poi gli ricordai che anche lui aveva ucciso femmine e una, sulla cengia della Palazza, l'aveva finita con il ronchetto per risparmiare la cartuccia. Poi gli elenca i maschi che avevo ucciso io e lui spacciava come suoi, e menava vanto esibendo i miei trofei. Allora si incazzò e dovetti troncargli, altrimenti erano guai. Ota disse che poteva succedere e la cosa finì in un mugugno.

Tornammo a Cimolais con le prede in spalla, una a testa. I cinque maschi li registrammo dai guardiacaccia, la femmina la nascondemmo in un cespuglio. Qualcuno però ci aveva visto uscire dalla valle con sei capi e fece la spia. Fu giocoforza tirar fuori anche il sesto, non c'erano alternative. Ma come fare a dichiararlo? Femmina significava multa salata. Inoltre io ero senza licenza, perciò uno dei compari doveva dichiararla sua e di conseguenza ne diventava responsabile.

Non sapevamo come cavarcela quando Gianni ebbe l'idea giusta. Disse di tagliare i coglioni a uno dei maschi dopodiché, con ago e filo, cucirli sotto la pancia della femmina, che stava nascosta nel cespuglio. Dopo l'operazione si poteva mostrare ai guardiacaccia un maschio anche se era femmina. Non si sarebbero accorti di nulla. E così facemmo. Gianni, con l'affilato Opinel, asportò i genitali a uno dei maschi. Io intanto ero andato a recuperare la femmina. Mio padre, armato di ago e filo, eseguì il trapianto sul tavolo della cucina. Dopo il Vajont abitavamo a Cimolais, in una bella e grande casa contadina. Finita l'operazione, aspettammo il mattino seguente per presentarci con il maschio davanti ai guardiacaccia. Mio padre aveva dato i punti di sutura come un chirurgo, occultandoli perfettamente tra il pelo del ventre. Era riuscito un ottimo lavoro, a distanza di mezzo metro non ci si accorgeva di nulla.

Chiamammo i tutori della legge, forestali compresi. Dovevano solo scrutare in mezzo alle gambe della bestia per accertarsi che fosse un maschio e registrarlo. Lo portammo in caserma con la Seicento. Alla vista del camoscio disteso sul cofano della Seicento si era radunata un po' di gente a curiosare. La porta dell'ufficio s'aprì, uscirono due forestali e un guardiacaccia. A quel tempo, lavoravano insieme. Mio padre si addossò la responsabilità dell'abbattimento dichiarando che quel maschio l'aveva ucciso lui.

Accanto a me stava un tizio che non aveva mai visto un camoscio in vita sua, perciò sbirciava incuriosito. Quel tipo oggi fa il giardiniere in città e credo abbia passato i sessanta. Dopo un rapido e sommario controllo ai coglioni del camoscio, i forestali stavano per firmare il certificato di abbattimento quando il tizio accanto a me, quello che oggi fa il giardiniere, cacciò un urletto isterico. Puntando il dito sullo scroto del "maschio" gridò: «È cucito! È cucito, ha l'uccello cucito con il filo!». Non avendo mai visto un camoscio in vita sua, incuriosito di averne uno di fronte, per guardarlo bene si era avvicinato a una spanna dal trapianto, scoprendo i punti di

sutura. Forestali e guardia-caccia diventarono seri. Uno tirò su la gamba della camoscina, un altro, con uno strappo, asportò come un asparago dal terreno il pene cucito. Lo guardò, guardò mio padre e disse: «Adesso come la mettiamo?».

Quando vidi il vecchio in difficoltà, preso da rimorso filiale stavo per confessare che ero io l'autore dell'abbattimento, ma Gianni Gallo mi bloccò con una stretta al braccio e in ertano stretto sibilò: «Tès ca l'è pedho» (Taci! Se parli è peggio). Intanto le risate attaccarono a fioccare, gli spettatori increduli si sbellicavano. Ma i tutori della legge non ridevano. Chiesero i documenti a mio padre e la licenza, che gli venne subito ritirata. Poi volevano imputare i compari di complicità. Alla fine pagò solo il vecchio con l'ennesimo processo, una stagione senza licenza e la multa salata per aver abbattuto una femmina. Il giardiniere, che allora non faceva il giardiniere, dovette sparire per alcuni giorni. La banda lo cercava. Volevano gonfiargli gli occhi per annebbiargli un po' quella vista acuta che aveva scoperto i punti di sutura. Ma, soprattutto, volevano tappargli quella maledetta bocca che non aveva saputo tener chiusa.

Camosci e armi improprie

Estate, intorno ai primi di luglio, anno 1966. Eravamo tornati a Erto. Appena dopo il Vajont, a Erto regnava l'anarchia, la legge era assente, scomparsa come la vita di quel villaggio distrutto nel corpo e nello spirito. Erto, a quel tempo, boccheggiava abbandonato dallo Stato, e abbandonato lo è ancora. Rimaneva un unico svago: l'osteria. Per chi aveva passione, c'era la caccia. D'autunno s'andava nel bosco a fare legna, poi veniva l'inverno e non si sapeva cosa fare. Il disastro aveva rotto quei ritmi antichi che tenevano attiva la gente. Dopo la rasoia del Vajont, passioni, speranze, entusiasmi erano andati a farsi benedire. Allora si vagava per i monti. Da primavera in poi andavamo a caccia di forcelli, cedroni, francolini, lepri, coturnici, caprioli e camosci. Tutto ciò che si muoveva nel bosco, sulle rocce o nell'aria, veniva inseguito e fucilato. Non era più una sana passione per la caccia, l'orgoglio di stanare la bestia e abbatterla. Ci muoveva una specie di ferocia, un odio verso tutto e tutti che sfogavamo vendicandoci sui poveri animali.

In quel periodo avevamo dichiarato guerra ai cacciatori dei paesi vicini. Il piano era quello di sterminare tutti i camosci che bazzicavano in territori limitrofi senza badare all'età o al sesso. Quando fu deciso ci mettemmo in azione. Ottavio, mio padre, Zuan de Pil, Celio, Palan, io, Sepp, Binut e altri iniziammo a far strage di camosci e caprioli. Un giorno scegliemmo di battere il monte Lodina da sud, lungo la cengia mediana chiamata fascia, una stretta cornice di roccia ed erba che taglia a metà tutto il monte affacciandosi sul vuoto del passo Sant'Osvaldo. Da lassù, se tiri uno sputo finisce due chilometri più in basso, sulla statale. Quella volta eravamo in cinque, io, mio padre, Celio, Albino Corona detto Binut e Zuan de Pil. Binut era salito due giorni prima, da solo, a preparare le poste, aveva detto. Partimmo di notte per essere sul luogo alla luce del primo mattino. Il piano era questo: tre si piazzavano alle poste, Celio e io dovevamo fare un lungo giro di accerchiamento. Durante il percorso, con colpi di fucile e bombe a mano, spingevamo i camosci verso la morte.

Partimmo di notte armati fino ai denti. Per la verità, solo in quattro eravamo armati, Binut non portava con sé nemmeno una fionda. Chiedemmo spiegazioni, pensando fosse diventato matto. Andare a camosci senza un fucile non era tanto normale. Binut rispose di pensare agli affari nostri, era maggiorenne e sapeva cosa fare. Si camminò parecchio. Attraversammo l'intero bosco delle Ciope, ripido e disagiabile. Per evitare incontri con paesani, alle teleferiche deviammo verso la solitaria baita del Ghiro, dove facemmo tappa.

Alla fine, dopo alcune soste per una fumata, ci trovammo riuniti sulla forcella Lodina. Era ancora troppo presto per cacciare e allora ci concedemmo un'altra sosta e altre sigarette. La notte di luglio ci rallegrava. Intensi profumi salivano dai prati in

fiore, i boschi ondeggiavano sotto la brezza, uccelli notturni cantavano, un tepore amico accompagnava il nostro riposo. Gufi, civette e barbagianni facevano le gare a chi belava più forte, sfidati da un picchio che rispondeva con stridule risate e ogni tanto trapanava un albero a ritmo forsennato. Era il tempo dell'estate. Nonostante regnasse la pace profonda della notte, si percepiva con tutti i sensi che la montagna era in fermento e lasciava udire le sue voci. La natura pareva ferma ma, prestando attenzione, tutto si muoveva, si faceva notare, brulicava, occhieggiava, sussurrava. Non si è mai soli di notte sulla montagna. Soprattutto d'estate. Centinaia di occhi spiano, voci chiamano, personaggi misteriosi si fanno vicini. Sono amici invisibili ma fedeli e presenti. Nella stagione fredda, quando la neve copre i boschi, le montagne dormono e il silenzio dell'inverno regna pacifico, tutto questo viene meno, ma altre voci segrete e magiche sostituiscono quelle dell'estate.

Dopo la lunga pausa a forcella Lodina, ci dividemmo i compiti. Celio e io a fare la parata, gli altri alle poste. Binut s'avviò con le mani in tasca dalle parti del Col dei Gai, dove la cengia finisce perdendosi in un oceano di mughe. È la posta più redditizia, ambita da tutti i cacciatori che battono quella zona. Prima che s'allontanasse gli chiedemmo cosa andasse a fare al Col dei Gai senza fucile. Rispose con l'indifferenza di chi sa il fatto suo. Bofonchiò alcune parolacce e, alla fine, disse di non pensare a lui e smetterla di rompergli i coglioni. Rimanemmo senza parole. Eravamo avvezzi ai mugugni di Binut, ma non al fatto che andasse a caccia senza fucile. Non era tipo da mettersi in posta senza un catenaccio per sparare.

Nessuno immaginava neanche lontanamente ciò che avrebbe combinato di lì a qualche ora il grande Binut. Celio e io partimmo per l'aggiramento, gli altri si piazzarono nei punti chiave. Era trascorsa un'ora e mezza quando lanciai la prima bomba a mano per spaventare i camosci. Celio tirò dei colpi con il Mauser. La sua bomba l'avrebbe fatta esplodere più tardi per l'ultima fuga dei camosci. Non passò molto tempo che udimmo i primi spari. Erano mio padre e Zuan de Pil. Sul Col dei Gai regnava il silenzio. Ma non durò molto. Dopo un po', dai contrafforti della cengia dove s'era diretto Binut con le mani in tasca, giunsero strani colpi uno dopo l'altro. Ascoltai meglio e rimasi allibito. Erano raffiche. Scariche come di mitra, o di mitraglia, non si capiva bene, ma comunque raffiche di arma da fuoco. Celio e io non riuscivamo a capire. Eppure quelle erano raffiche. Le scariche si ripeterono per due-tre minuti, forse più. Poi tornò il silenzio.

Piuttosto incuriositi, decidemmo di andare a vedere. Salimmo pian pianino verso il Col dei Gai, dove finiva la cengia, finché arrivammo da Binut. Ciò che vidi mi lasciò senza fiato. Il bracconiere stava fumando una cicca di trinciato. Poco discosto da lui, sulla sinistra, accanto alla roccia stava un aggeggio a treppiede. Era una mitragliatrice, efficiente residuo dell'ultima guerra. Una striscia di nastri esplosi formava un serpentello steso per terra. Altri nastri, ancora vergini, stavano dentro una cassetta di legno accanto all'arma. Lungo la cengia, a non più di trenta metri, la carneficina. Dodici camosci: maschi, femmine e piccoli erano sparsi qua e là, lungo le rocce con le zampe in aria, morti stecchiti. Alcuni erano uno sopra l'altro, colpiti dalla raffica mentre si trovavano vicini. L'amico aveva falciato l'intero branco. Dopo aver dato un'occhiata a quella strage, chiesi a Binut dove avesse pescato l'aggeggio. Disse che un vecchio partigiano, Osvaldo Zonan detto Spranga, gli aveva rivelato il

nascondiglio dove teneva la mitragliatrice. Si trovava in una grotta in fondo alla val Vajont. Binut era andato a recuperarla insieme alla cassa di munizioni. Una volta decisa la battuta sulla cengia della fascia, era salito due giorni prima mitraglia in spalla. Con la scusa di preparare le poste, aveva piazzato l'arma nel punto strategico. Per questo quando partimmo era l'unico a non portare fucile.

Fu la strage più grande nella storia del bracconaggio in valle. Con i tre camosci abbattuti da mio padre e Zuan de Pil, il numero dei capi arrivò a quindici. Vi erano piccoli dell'ultima nascita, di pochi mesi. C'era anche un maschio grande e possente, con le corna da trofeo. Anche morto, esprimeva la forza e l'eleganza del nobile animale che è il camoscio. Imbottigliato nella trappola della fascia, forza e agilità non avevano potuto nulla contro le raffiche dello spietato Binut. Era morto con lo sguardo fisso in avanti verso qualcosa. Celio, armato di coltello, si mise a sbudellare alcuni esemplari e a liberarli dalle interiora. Io m'incamminai per avvertire mio padre e Zuan de Pil che venissero a darci una mano a toglier le budella a tutti quei camosci morti. Raggiuntili mi caricai in spalla uno dei tre camosci che avevano ucciso. Tutti insieme tornammo alla cengia della fascia per aiutare Celio e Binut a sventrare gli animali. Faceva un caldo boia e mentre lavoravamo di coltello sulle pance aperte dei camosci già cominciavano a ronzare le mosche. Il problema nacque quando si dovette portarli a casa. Erano quindici e noi solo cinque. Decidemmo di tirar giù un camoscio a testa più tre piccoli, che ci passavamo per non stancarci troppo. Ma anche così rimanevano sul posto sette animali morti. Li accatastammo uno sopra l'altro, decisi a tornare il giorno dopo e recuperarli.

Il giorno dopo di buonora partimmo tutti più Ottavio e Sepp de Narmo. Quando fummo sul luogo del massacro, come un pugno sul naso ci colpì l'odore della putrefazione. Era il mese di luglio, in ventiquattro ore le mosche avevano fatto un gran lavoro di sfacelo. A malapena si riusciva a stare vicino ai camosci accatastati, tanto era nauseabondo il lezzo che i corpi di quelle povere bestie emanavano. Allora si decise di tagliar solo le teste per il trofeo e lasciare il resto sul posto, che se lo mangiassero aquile, volpi e martore. E così fu fatto. Tornammo a casa ognuno con una testa di camoscio.

Binut recuperò la mitragliatrice la settimana successiva ma, da quel giorno, che io sappia, non la usò più in battute ai camosci. Anni dopo gli domandai dov'era finita l'arma. Mi disse che l'aveva riportata nel primitivo nascondiglio, ma non rivelò dove. Oggi Binut non c'è più, e nemmeno il partigiano Spranga fa parte di questo mondo. Entrambi si sono portati nella tomba il segreto del nascondiglio. Ma da qualche parte nella val Vajont, in una grotta asciutta e protetta dal vento, si trova una mitragliatrice dell'ultima guerra ben oliata e ingrassata. Me lo ha detto Zuan de Pil. Non so se quell'arma uccise dei soldati durante il conflitto, ma so che nel luglio del '66 uccise dodici camosci.

Buono, cattivo e più cattivo

Quando ero un ragazzino e andavo sulle montagne con mio nonno, mio padre, i bracconieri o con alpinisti anziani senza più velleità arrampicatorie, ammesso che ne avessero mai avute, i gradi delle scalate erano pochi; soprattutto, semplici e comprensibili. Con due parole si definiva l'arrampicata di quel tempo. Le parole erano: "bon" e "trist". Buono e cattivo. Se qualcuno passava disinvolto e sicuro sul trist, era alpinista di prim'ordine. Ma quella parola non specificava quanto era difficile il passaggio. Per cui potevi trovarti su un trist accessibile o un trist con rischio di sfracellarti di sotto. Superare un trist del compianto amico Guerrinin, cacciatore e atleta funambolo, era impresa che riusciva a pochi. Comunque, il fatto di sapere che ti trovavi su un tratto cattivo ti rendeva piuttosto cauto. Dopodiché stava alla sensibilità e all'esperienza personale valutare la difficoltà di quel trist, decidere se affrontarlo oppure rinunciare.

Oggi per capire le varie scale della difficoltà in roccia, rispetto alle quali ogni nazione ha regole proprie, bisogna essere come minimo ragionieri. Si va dal grado italiano, fatto di numeri con l'aggiunta di un più o un meno, ai gradi americani, che sono un cinque di base più altri numeri e lettere dell'alfabeto. Poi ci sono i gradi inglesi, francesi, australiani, anch'essi composti da sigle, numeri, abbreviazioni, in un caos incredibile, tale che solo un commercialista potrebbe venirne a capo. A volte nemmeno lui. Un tempo, quando ci si ficcava nel trist privi di dettagli e sigle, si imparava a fiutare la roccia come la vipera quando mette fuori la lingua per tastare l'aria. Sentito odor di cattivo, si procedeva cauti, l'avanzare diventava guardingo. Si guadagnavano pochi centimetri di roccia per volta, delicati come salire su cocci di vetro. Superati quei pochi centimetri, si rifaceva il passaggio all'indietro per memorizzarlo. Nel caso non si fosse riusciti a proseguire, si sapeva ritirarsi. Era una tecnica semplice, essenziale ed efficace. In questo modo imparavano l'arte dell'arrampicata anche i meno dotati, coloro che scarseggiavano di intelligenza motoria. Troppi dettagli creano confusione, soprattutto infondono nell'alpinista un'illusione di sicurezza che non sempre corrisponde alle sue capacità. Sapere che va a salire una parete facile può essere pericoloso per un alpinista il cui bagaglio tecnico arriva solo al quarto grado. Lo induce a ragionare così: "Io faccio il quarto grado, quella parete è quarto inferiore e quindi alla mia portata". Invece non sempre è tutto così scontato.

Può accadere che chi ha gradato la via sia talmente bravo da non rendersi conto che quel tratto è molto più impegnativo di quel che ha dichiarato. Il fuoriclasse lo sente facile e quindi lo classifica quarto grado. E lo sprovveduto va nelle rogne. Un quarto grado dell'amico Manolo è da prendere con le pinze, ci si può trovare sul sesto. Non

perché Manolo si diverta a gradare basso, ma è talmente bravo che non si rende conto di quanto sia difficile il passaggio dove lui va a spasso. Sulla croda dove cammina disinvolto, la maggioranza degli alpinisti deve piantare chiodi e tirarsi su. Questa è la beffa della vita: alcuni hanno quattro marce in più e non lo sanno.

Allora è meglio tornare al primitivo trist: almeno, trovandosi nel vago, giacché trist è molto vago, uno sta attento a dove mette piedi e mani. E ora, dopo questa divagazione, veniamo alla storia. Una volta mi trovai nel trist con l'amico Sepp, un tipo basso di statura, più vecchio di me, che non arrampicava. E per fortuna non arrampicava, se lo avesse fatto ci avrebbe umiliati tutti. Era un fuoriclasse naturale dotato di incredibili capacità motorie, equilibrio da trapezista e coraggio temerario. Il bello è che non sapeva di avere tutto questo. Sepp arrampicava per esigenze di caccia. Per lui era naturale salire percorsi proibitivi per chiunque al solo scopo di avvicinarsi alle prede. Io provavo invidia. Era un'invidia buona, ma pur sempre invidia. Mal digerivo di non riuscire, dopo lunghi allenamenti, a salire dove lui andava come fare una rampa di scale. Ma volevo bene al mio amico Sepp, e penso che quell'invidia alla fine fosse ammirazione.

Una volta avevamo sparato a un camoscio dalle parti di forcella Pagnac, nell'alta val Zemola. Era il mese di novembre. Faceva freddo, il terreno era duro come ferro perché doveva tenere la neve. Se il terreno non indurisce la neve che gli sta sopra si scioglie, gli entra dentro e scompare. Nei fondi di Pagnac, una zona talmente remota e aspra da impressionare il bracconiere incallito, l'ombra dell'inverno imminente ingrigiva boschi e rocce, comunicando un senso di gelo e solitudine insopportabili. Non so se anche Sepp provava smarrimento e tristezza, io sì. Oggi, che mi voglio più bene, in situazioni simili scapperei a gambe levate. Ma a quel tempo la passione di cacciare i camosci era più forte dei patimenti e imponevo alla testa di resistere.

Si dormì sotto l'antro della Vecchia, una spelonca tutt'altro che accogliente ma asciutta. All'entrata, il moncone di un larice schiantato e annerito dalla folgore sembra ammonire gli ospiti che varcano la soglia. Quel pezzo di legno deforme è fornito di due rami superstiti che sembrano braccia. Quando soffia il vento quelle braccia scheletriche si agitano e da lontano pare di vedere una vecchia che lancia maledizioni e minacce. Ecco il perché del nome che indica il mitico antro dei Bracconieri. Le uniche cose liete di quella gelida notte di novembre furono una bella mangiata, una bevuta e il fuoco al centro della spelonca che ci tenne compagnia con il suo calore e la sua voce fino all'alba. Appena la luce del primo mattino ci permise di muoverci sicuri, salimmo alle forcelle per stanare i camosci. Ne individuammo cinque lungo una cengia, sotto il Sasso di Mezzodì. Altri nove rosicchiavano le erbe secche dei praticelli che tappezzano il Sasso delle Undici. Le due aguzze cime portano questi nomi perché, quando il sole raggiunge l'angolo degli spigoli meridionali, si può sapere con esattezza che ore sono. Come immense meridiane naturali, le dita di pietra gettano l'ombra all'ora giusta e il bracconiere si orienta, fa i suoi conti guidato dal cammino del sole.

Sepp e io uccidemmo un maschio a testa mentre si picchiavano fra loro per la femmina. Il suo non morì sul colpo. Ebbe ancora la forza di camminare un poco prima di rotolare lungo le rocce per oltre cento metri. Sepp bestemmiò. Quando ebbe finito di tirar mocoli disse che bisognava andare a recuperarlo. Partimmo dal basso,

arrampicando con cautela lungo le rocce vetrate dal gelo. Avevamo lasciato i fucili sotto un larice. Su e su, piano piano, finché Sepp, che stava davanti, brontolò qualcosa. Mi disse di stare attento, aveva incontrato il trist. Poi continuò a salire come niente fosse. Entrambi portavamo nello zaino quindici metri di corda da roccia per qualsiasi necessità. Avevamo adottato da tempo quella regola dopo che alcuni di noi erano rimasti incrodati. Gianni Gallo, che vedeva lontano, propose di andare in giro con un pezzo di corda per toglierci da eventuali impacci. Bastava passarla dietro il tronco di un mugo, calarsi e superare l'ostacolo altrimenti impossibile.

Sepp scalava imperterrito sul trist del Sasso di Mezzodì. Io cominciai a titubare. I passaggi si facevano difficili, il vuoto sotto i piedi ostile. Ma ormai ero in ballo e non volevo ritirarmi. Da lì in avanti diventava una questione d'orgoglio e, seppur con apprensione, seguitavo a salire dietro Sepp. A un certo punto alzai la testa e vidi l'amico scantonare dietro un aereo spigolo. Prima di sparire alla mia vista si voltò e disse: «Sta' attento, qui è trist». Quando arrivai sotto lo spigolo, ebbi l'impressione che le mani di pietra della montagna mi premessero contro il petto per non farmi procedere. Conoscevo quelle mani. Erano l'insicurezza e la paura del vuoto. Provai più volte a montare il passaggio, ma non ci fu niente da fare. Alzai gli occhi e vidi Sepp che s'allontanava verso l'alto come un corvo solitario. Allora lo chiamai e il solo chiamarlo mi bastonò l'orgoglio. «Aspettami!» gridai. Tentai ancora di superare quel punto. Era difficile, uno strapiombo con appigli piccoli e lontani. A paralizzare ogni decisione contribuiva il vuoto sotto i piedi, l'ambiente avverso e l'ombra inquietante della parete a settentrione. Sepp si spazientì. «Vieni o no?» disse. Le sue parole mi caddero in testa come pietre. Tentai ancora un colpo, ma il coraggio non venne. «Mandami giù la corda» bofonchiai. «A fare che?» sbraitò Sepp da sopra. «Non serve corda, monta su, svelto.» «Non me la sento» sbottai. Dopo aver bestemmiato implorai di nuovo la corda. Allora Sepp si piazzò dietro uno spuntone e mi lanciò il capo della fune. Mi legai attorno alla vita e, assicurato dall'alto, superai il passaggio con facilità.

Raggiunto l'amico, proseguimmo fino al punto dove stava il camoscio morto e lo prendemmo. Salimmo dritti fino alla forcella portando l'animale un po' ciascuno. A quel punto le difficoltà erano finite. Dall'intaglio roccioso imboccai il sentiero e tornai alla base della parete settentrionale del Sasso di Mezzodì a recuperare il mio camoscio. Poi con fatica, giacché portavo anche zaini e fucili, raggiunsi l'amico alla forcella Pagnac. Sepp mi aspettava con la cicca penzolante dalle labbra come Lucky Luke.

Continuavo a pensare allo smacco che mi aveva piazzato senza volerlo. Sedetti accanto a lui e mi arrotolai una sigaretta. Oltre l'intaglio s'affacciavano le ripide crode meridionali. L'ambiente era gelido e ostile, il sole di novembre, pallido e anemico come un amore che sta per finire, riscaldava appena quelle rocce solitarie e tristi piene di fascino e di aspra bellezza. Nonostante il sole, si percepiva che l'inverno stava sbirciando da dietro l'angolo. Stavo lì a fumare, scornato e serio, quando Sepp, innocente come un cuculo a primavera, con una semplicità che - se non lo avessi conosciuto - avrei preso per provocazione disse: «Ma cosa avevi prima che non riuscivi a venir su? Quel passaggio era trist, ma tu vai più di me per crode: sei un alpinista, sei pratico di scalate». Non sapevo che rispondere, allora inventai la bugia salvafaccia. Dissi che stavo male, mi girava la testa, forse non avevo digerito il cibo e

il vino della sera nell'antro della Vecchia. Sepp rispose: «Ah, ecco! Mi pareva strano!». Tornammo a casa adagio, godendoci quel sole pallido che annunciava l'inverno, fermandoci ogni tanto a riposare e fare una fumata.

Qualche anno dopo, l'amico Sepp mi impartì un'altra lezione di arrampicata, non più in salita ma in discesa. Fu un'ulteriore batosta, ma questa è storia già detta, non vale la pena tornarci sopra.

La barba del camoscio

Negli anni di anarchia e assenza di legge che furono il dopo Vajont si unì al nostro gruppo di bracconieri un tipo sui quaranta, noto per l'inguaribile mania di contar balle. Era uno di città, abitava a duecento chilometri da Erto, ma non vi era fine settimana che non mostrasse il suo muso da faina qui da noi. Proprio per la faccia da mustelide che si ritrovava lo chiamavamo Fain. Iniziò a frequentare le osterie dove si radunavano alla sera i cacciatori. Dapprima ascoltava i loro racconti, poi, un po' alla volta, entrò nelle simpatie di quegli uomini avvezzi a uccidere animali, e iniziò pure lui a raccontare le avventure di caccia che gli erano capitate. Ma aveva il vizio di esagerare, perciò i fatti da lui narrati risultavano unici al mondo. Un incredibile intreccio di dannate scalogne, fortune e casi rari faceva succedere quelle strabilianti avventure.

Le raccontava talmente convinto e con tale fervore e serietà, che alla fine ci credeva lui stesso che quelle balle fossero vere. Ci credeva lui, ma non coloro che ascoltavano. Occorre dire che se ne intendeva di armi e balistica, ma ciò non bastava a fare di lui un cacciatore credibile. Però sapeva recitare la parte, sempre sostenuta da una dignità di uomo perbene, cosicché nessuno aveva il coraggio di smentirlo apertamente. Lo deridevano tacendo.

Raccontò una volta che in un posto conosciuto soltanto da lui, che chiaramente non rivelava a nessuno, aveva raccolto un quintale di chiocciole dai gusci più grossi di un pugno chiuso e d'un bianco calcinato come ciottoli di torrente da tanto erano vecchie. Celio non riuscì a trattenersi e gli chiese se ci stavano tutte nello zaino. Allora Fain, piuttosto offeso, rispose che le aveva portate in un sacco di iuta, non con lo zaino. Un'altra volta raccontò che un'aquila sui pascoli delle Costate era picchiata all'improvviso e aveva sollevato artigliandolo alla schiena Ciolt, il suo cane da ferma. Ma lui, veloce come un lampo, era riuscito a sparare all'aquila già alta trenta metri. Mentre mirava aveva pensato: "Morirà il cane, ma muore anche la troia". E invece il cane non era morto. Guarda caso, quando l'aquila aveva aperto l'artiglio colpita a morte, il fedele amico era caduto su un cespoglio di pini mughi che ne aveva attutito l'impatto. Dopo un attimo di silenzio, Ciolt era uscito dai mughi come niente fosse ed era corso dal padrone scodinzolando. Alla fine il cacciatore fantastico concluse: «Il mio Ciolt morì di vecchiaia, portando ancora sulla schiena le cicatrici delle unghie dell'aquila».

Una volta disse di aver ucciso un maschio di capriolo con le corna alte più di quaranta centimetri. «Era magro» specificò, «con quelle corna si intrappolava tra i rami delle piante e non poteva chinarsi a mangiare.» «Sarà stato un cervo» commentò Palan. «No» rispose Fain, «era un capriolo e camminava sempre a testa bassa per il

peso delle corna.» Celio sibilò sarcastico che conosceva anche lui qualcuno che camminava a testa bassa per il peso delle corna, ma non andò oltre. Si riferiva a uno dei presenti, la cui consorte era nota per darla a tutti.

Le esagerazioni del cacciatore sbalordivano, alcune facevano ammutolire per fantasia inventiva e coraggio nel raccontarle. Ottavio disse che un giorno di maggio, alla radura Bosconero, con un colpo di doppietta aveva ucciso due galli forcelli che s'azzuffavano nel furore degli amori. Può succedere. È capitato anche a me di beccarne due con un colpo. In un aprile ormai lontano, il mio amico Toni de Lullo ne prese tre con una cannonata della vecchia Saint-Etienne monocanna. Eravamo solo lui e io ad avere quel tipo di arma. Quando Fain sentì di due galli con una sola botta ridacchiò. «Ai larici di Mancio» disse a petto in fuori «io ne feci fuori cinque con un sol colpo.» Non sapeva l'ingenuo che mai si danno battaglia più di due maschi per volta. Può accadere che un terzo incomodo, quasi sempre giovane e sprovveduto, si butti nella mischia, ma sono casi rari. I galli combattono a due, non a cinque. Fain buttò sul tavolo quel numero senza tradire il minimo imbarazzo. Insisteva di averne uccisi cinque con un colpo. Allora Celio, molto serio, disse che Palan aveva battuto ogni record: con una fucilata ne aveva fatti fuori trentadue. Poi se ne andò sbattendo la porta, sentendosi preso in giro. Ma Fain era tranquillo, convinto che un colpo da cinque avrebbe potuto verificarsi.

Finché un giorno inciampò nella balla che lo smascherò. Ancor oggi, quando si parla di caccia, quella storia fa sorridere e pensare a lui. Era la storia di un camoscio maschio. Stavano tutti una sera a bere da Pilin, cacciatori regolari e bracconieri. Parlavano di camosci, era novembre e a novembre si parla di camosci. Ogni stagione propone i suoi animali nelle storie dei seguaci di sant'Ubaldo. A primavera si parla di galli cedroni e forcelli; l'inverno di martore e volpi; in estate di pernici bianche e francolini; in autunno di lepri, caprioli e uccelli da piuma, stanati con i cani da ferma.

Quella sera di fine novembre, nella vecchia osteria Pilin, tra boccali di vino e fumo di tabacco i ciocchi di carpino ardevano gagliardi nel camino, e i cacciatori descrivevano i camosci uccisi. Fain ascoltò in silenzio finché gli parve giunto il suo momento. «Io l'ho mancato» disse, «il camoscio della mia vita. Gli ho sparato tre volte ma è scappato via. Era troppo lontano, i colpi andavano bassi. Pascolava sospettoso sulla forcella Vallon, in Buscada. Era appena spuntata l'alba di un giorno freddo, che faceva congelare il fiato. Non riuscivo quasi a tenere il binocolo con le dita insensibili, quando le lenti inquadrarono il camoscio. Era un "béch" (maschio) enorme, con tanto di corna.» E fece un gesto con le mani per darne la misura. «Corna alte quaranta centimetri. Aveva il pelo fitto come un bosco e il pennacchio sulla schiena alto due spanne.» Fain fece ancora la misura con le mani. Poi, convinto di imbroccarla giusta, mettendo la mano di taglio all'altezza del petto disse: «Aveva anche tanto di barba».

Le risate fecero tintinnare i bicchieri sulle madie dell'osteria, i cacciatori sghignazzavano sbellicandosi. Questa volta il Fain era stato incauto. La sua fervida fantasia gli aveva fatto credere che anche i camosci maschi, alla stregua del becco delle capre, avessero la barba sotto il mento. Sicuro del fatto aveva sparato il colpo. Ma i camosci hanno tutto tranne una barba sotto il mento. I cacciatori, dopo aver punito con frasi crudeli l'avventato Fain, si appropriarono della mitica frase. Ogni

volta che descrivevano le dimensioni di un camoscio magnificandone stazza e trofeo, concludevano con il fatidico "tanto di barba". Da quel giorno, o meglio da quella sera sfortunata, l'imprudente Fain si fece più cauto. Non perse il vizietto di raccontare frottole, ma ormai s'era giocato la reputazione e nessuno gli prestava più l'attenzione che godeva prima del famigerato camoscio barbuto.

La danza delle vipere

Era il mese di maggio. Avevo dormito nel remoto cason de Bir, un gabbiotto di legno e lamiera piantato come un cubo su pochi metri quadri di piano, sotto la forcella Galvana, in val di Forca. Volevo essere pronto al chiarore dell'alba per ascoltare il canto dei galli forcelli in amore. I galli cantarono e fecero baruffa per il possesso delle femmine. Erano due maschi vecchi e orgogliosi, soffiavano come avessero il vento in gola, cantavano e poi s'azzuffavano finché nella radura ne rimase uno solo, il più forte. L'altro batté in ritirata con parecchie beccate in testa e qualche penna in meno. Raccolsi una di quelle penne e la infilai nel taschino. Una volta a casa l'avrei tenuta come ricordo tra le pagine di un libro. Quando il giorno fu limpido e i forcelli se ne andarono a beccare le gemme dei larici, esausti e soddisfatti, tornai al cason per fare un po' di caffè. Il ricovero s'impregnò del buon odore di pino che bruciava scoppiettando, mentre il sole sgorgava dai ripidi costoni del Pradut pennellando la montagna con vernice d'oro. Le lamiere zincate della baita e la porta di larice s'incendiarono come argento vivo. Il cason prese a stiracchiarsi scricchiolando. La luce rimbalzava sulle chiazze di neve che era quasi impossibile guardare senza rimanere abbagliati.

Bevuto il caffè mi sedetti all'esterno su un ciocco di carpino per ammirare e conservare dentro l'anima quella splendida giornata di primavera. Mi teneva compagnia il cagnolino Roco, un meticcio color miele basso e lungo da far ridere, che raccolsi quasi morto nella neve del passo Sant'Osvaldo. Al cason de Bir in val di Forca quel giorno il cielo era un occhio di porcellana che guardava la terra. Nemmeno una piccola nuvola screziava quel blu chiaro trasparente che fiorisce solo in certi giorni di maggio. Con l'arrivo dell'estate il cielo è ancora bello, ma diventa un po' più scuro e non brilla come quando canta il cuculo. L'aria sottile delle cime Centenere e Galvana scendeva a carezzare i germogli dei larici e le foglie appena spuntate. Il sole era ormai alto mentre scaldavo una minestra in bustina. Per ingannare il tempo leggevo qualche pagina di Borges dal primo volume dei "Meridiani" Mondadori, che porto sempre con me.

Alla fine posai il libro su una pietra davanti al cason. Il venticello che scivolava dai monti, muovendo le erbe secche tra le chiazze di neve, si mise a leggere con curiosità. Sfogliava le pagine ansioso, finché si fermò su *L'Aleph*. A quel punto, lesse la prima pagina de *L'immortale*. Poi riprese a sfogliare veloce, ancora pieno di curiosità. Le pagine frusciavano come se fossero vento loro stesse, un vento di carta che cantava, finché si esaurirono e apparve la copertina. Allora il vento si mise a leggere dalla fine girando le pagine al contrario, come se non gli importasse da che parte incominciare.

Verso le undici tirai fuori dallo zaino l'inseparabile quaderno per scrivere qualche impressione. Intorno era un cantare di cuculi e frullar d'uccelli indaffarati nella vita. Si stava bene lassù, nello sperduto cason de Bir. Un'ombra improvvisa tagliò a metà il ricovero, come un colpo di falce taglia l'erba. Bastò che alzassi gli occhi per vedere la regina.

Un'aquila con le grandi ali spiegate veleggiava nel vento in cerca di prede. Le due macchie bianche sotto le ali, simili a occhi tondi e brillanti, le davano l'aspetto di un essere misterioso che spiava la valle con circospezione. L'aquila si librava roteando in volo di caccia, finché qualcosa adocchiò dalle parti del Campanile di Pietra Forata. Si buttò a capofitto nell'azzurro e scomparve. Tornò su di lì a poco con un capretto negli artigli che gridava come un bambino terrorizzato. L'aquila strinse di più e il capretto tacque per sempre. Poi arrivò il silenzio, il magico silenzio del mezzodì. Quando cala sui monti quella pace, una mano leggera accarezza l'anima e tutt'attorno aleggia un mistero che fa pensare a Dio. Bestie e uccelli tacciono all'improvviso, come si fossero messi d'accordo tutti insieme. Nemmeno le api ronzano più. S'addormentano sui fiori con il capo reclinato. Solo il vento scivola adagio a far gemere le punte dei larici e rinfrescare l'aria. I camosci, cullati dal sole del mezzodì, stanno coricati uno accanto all'altro, immobili come grosse pietre, lo sguardo fermo a fissare un punto nel mistero del creato. In quei momenti anche loro contemplano la bellezza della natura.

Immerso nel silenzio piovuto dal cielo, circondato da boschi e vette, rileggevo ancora una volta *Emma Zunz*, un racconto di Borges contenuto ne *L'Aleph*, quando accanto a me, sulla sinistra, udii un fruscio provenire dalle lamiere che coprono la legna secca. Il cane diventò nervoso e si mise a ringhiare. Mi voltai verso il fruscio e quello che vidi non l'avevo mai visto in tanti anni di vita nei boschi.

Cinque vipere dal corno, bellissime, lucide, perfette nell'eleganza, erano uscite dai rovi che circondano il cason e si erano messe a giocare tra di loro elevandosi in una danza amorosa che aveva dell'incredibile. S'intrecciavano, s'annodavano, si rincorrevano con dolcezza senza alcun movimento brusco. Salirono sulla lamiera e continuarono a giocare. Si levavano verticali come zampilli d'acqua e univano il capo tra di loro in una sorta di bacio alla punta del naso. Ogni tanto una scappava con l'unico scopo di farsi rincorrere dalle altre, cosa che avveniva immediatamente. Raggiunta la fuggitiva, s'intrecciavano di nuovo tutte e cinque insieme, come a formare una corda vivente.

Da bambino mi avevano insegnato che le vipere sono creature infernali, malvagie, mortali e da temere. E le temevo. Crescendo, ho cambiato atteggiamento. Le vipere sono bestioline pulite, affascinanti e timide, e non porto loro rancore se una mi ha lasciato sul polpaccio il segno dei suoi denti. Ma, nonostante il rispetto che ho per le vipere, i paurosi racconti d'infanzia e quel morso a diciassette anni avevano lasciato in me qualche dubbio. Non mi fidavo del tutto. Fino al giorno in cui osservai la danza d'amore al cason de Bir. Quel giorno scoprii tutta la dolcezza, la delicatezza, l'eleganza e la bontà dell'innocente e perseguitata vipera. Che non morde se non in casi estremi quando, per esempio, la si calpesta incautamente. Altrimenti puoi prenderla per la coda e sollevarla che non reagisce. È un animaletto timido e schivo, che appena sente rumore fugge a gambe levate. Eppure viene ancora cacciata con

ferocia dai montanari dei pascoli alti. La si crede sempre un pericolo pubblico e ci si vanta all'osteria quando se ne fa fuori qualcuna.

Un giorno al bar Sabina un amico bestemmiava perché non era stato lesto di bastone e la vipera gli era scappata. Osai dirgli che non serve ucciderle, non fanno niente e sono utili. Questo amico ha la mia età, quindi abbiamo ricevuto gli stessi insegnamenti. Ma lui non è riuscito a scrollarsi di dosso le antiche fobie e tantomeno i dettami dei vecchi maestri, che volevano estinguere le vipere perché cattive. Quando gli dissi che non serve ucciderle, con gli occhi strabuzzati replicò che ero scemo. Allora capii.

Alcuni superstiti del tempo che fu sono lontani anni luce dall'ecologia. Che non è un partito, ma conoscenza e informazione date da una corretta educazione ambientale. Chi non ce l'ha deve studiare e impararle. A qualsiasi età. Mi consola il fatto che le nuove generazioni vengono istruite in modo giusto, nell'affetto per la natura e i suoi abitanti. Vi sono sempre meno cacciatori e i giovani di oggi sono immuni dai tabù e dalle paure che affliggevano noi altri. Ma, nonostante il grado d'istruzione e i mezzi d'informazione odierni, molto attenti al rispetto per la natura, rimane un congruo numero di persone che ancora temono gli animali dei boschi e li perseguitano senza pietà.

Dopo tre quarti d'ora di danze e bacetti, le vipere del cason de Bir parvero accorgersi della mia presenza. Una alla volta, senza far rumore scomparvero infilandosi sotto l'impiantito del minuscolo ricovero. Rimasi seduto per un bel po' a riflettere, fino a che un pensiero fulmineo mi passò nel cervello. Avevo dormito molte notti nel tugurio e mai avevo immaginato che i miei sonni fossero guardati a vista da quelle presenze discrete ma pur sempre inquietanti. Da quel giorno ho pernottato ancora al cason de Bir, ma non più all'interno. Nonostante le salde convinzioni sull'innocenza delle vipere, ho preferito passare la notte nel sacco a pelo, disteso sul tetto della baita, con buona pace loro e mia.

Il cane volpe e la nonna

Prima del Vajont, intorno agli anni Sessanta, tenemmo in casa per diverso tempo un cane insolito: era una volpe. Una volpe femmina che mio padre aveva raccolto appena nata, dalle parti del colle delle Acacie. Il vecchio aveva ucciso la mamma a pallettoni, ma della piccola ebbe pietà. All'inizio la tirammo su a biberon, facendole succhiare latte di capra che quello di vacca è troppo forte per cuccioli e neonati. Quando fu quasi svezzata iniziammo a darle un po' di carne macinata e latte di vacca. Quello di capra era prezioso, le donne lo serbavano per i bambini gracili. D'accordo con mio fratello la battezzammo Furina, nome suggerito dal nonno.

Furina cresceva in famiglia con noi. Costretto da mio padre a cacciare la volpe d'inverno con i bocconi al cianuro, non mi sembrava vero averne una in casa libera e contenta. La bestiola si comportava esattamente come un cane. Ci seguiva dappertutto. Nelle scorribande dentro i boschi si entusiasmava, veniva con noi a fieno, a legna, nella stalla a governare le mucche. Siccome era stata abituata da piccola a vivere nel cortile insieme ad anatre, galline e pulcini, non degnava d'uno sguardo quei pennuti, di solito molto appetibili per una volpe. Io e mio fratello volevamo bene a Furina e, dopo molte suppliche, riuscimmo a convincere nostro padre a tenerla in casa, accanto al focolare, dentro una cesta colma di fieno. Al mattino aprivamo la porta e lei usciva a fare i bisogni lungo le siepi del Baert. Era una bestiola molto affettuosa e pulita, si lavava di continuo con la lingua. Mano a mano che cresceva le si allungava la coda, finché non sfoggiò un lungo e folto pennacchio rosso rame. Meravigliava tutti che un animale solitario e diffidente come la volpe si fosse adattato in famiglia alla stregua del cane. In certi frangenti, si comportava anche meglio. Infatti la nostra amica non rincorreva le galline come di solito fanno i cuccioli di cane, e nemmeno rubava gli avanzi di cibo sul tavolo. Bisogna dire che avanzi ne rimanevano pochi, la fame spazzolava anche le briciole.

Venne un inverno severo, con venti gelidi che parevano rasoiate e freddo costante. Io e mio fratello portavamo Furina a spasso nella neve. All'inizio rimasi sbalordito. La volpe, regina indiscussa del freddo e delle notti invernali, temeva la neve. Probabilmente, essendo cresciuta accanto al fuoco circondata dall'affetto di tutti noi, svezzata con leccornie e latte di capra, Furina non aveva addosso la tempra delle sorelle cresciute nelle intemperie e nelle difficoltà dei rigidi inverni. Sulla neve la bestiola pareva ubriaca. Ciondolava goffamente qua e là spiccando salti per aria, come a volersi liberare dal contatto gelido del manto nevoso. Gli occhi tradivano lo smarrimento. Nonostante la portassimo a spasso tutti i giorni nei boschi innevati, Furina non prese mai confidenza con quella polvere bianca che impacciava i movimenti e ghiacciava la pancia. Era una volpe da focolare.

Verso la fine di febbraio l'amica migliorò. Le era scomparsa dagli occhi l'inquietudine mentre calpestava neve, ma non si adattò mai completamente all'inverno. Lo sentiva ostile. Venne primavera e la nostra volpe si trovò finalmente a suo agio passeggiando nei boschi al canto dei cuculi. Io e mio fratello Felice avremmo voluto portarcela a scuola, accucciata in classe accanto a noi. Ma, quando ci provammo, la maestra Alice Burigana di Vigonovo ci cacciò a pedate insieme alla volpe. Durante le vacanze fu un continuo correre e camminare lavorando alle malghe, con la nostra volpina che faceva da cane pastore. Venne l'autunno, si tornò a scuola e, dopo un tempo che parve molto breve, arrivò l'inverno. A Natale ci fu una sorpresa. Augusto Corona, cugino di mio padre che aveva una fabbrica di materassi in quel di Trento, rallegrò mia nonna con il regalo della vita. Tramite un suo amico, Augusto fece recapitare a casa nostra un materasso matrimoniale in lana, nuovo di zecca. La vecchia rimase esterrefatta. Non le pareva vero di buttare sul fuoco il vecchio paglione di foglie secche. Prima di rinnovare l'alcova, mise il materasso nuovo in una stanza dove, d'inverno, tenevamo le patate. Il giorno dopo, verso pomeriggio, la vecchia s'apprestò a cambiare il letto con il regalo di Augusto Corona. Si recò nella stanza delle patate, dove si trovava il materasso. Dopo qualche secondo cacciò un urlo. E poi ne cacciò un altro, come se le strappassero le orecchie. Si udirono dei colpi e ancora urli da far paura.

Mio fratello e io andammo a vedere. Furina era entrata nella stanza. La porta rimaneva sempre aperta per dare aria alle patate. Giocando con la novità, la volpe aveva sventrato in più punti il materasso nuovo di zecca. Le budella di lana arricciate in boccoli vaporosi giacevano qua e là, sul pavimento. E sul pavimento giaceva anche Furina, con gli occhi strabuzzati dalla sorpresa. Era morta. Lo capimmo subito e indovinammo anche perché. La vecchia teneva in mano il grosso bastone che serviva a battere le coperte per togliere la polvere. Alla vista del materasso sbudellato era partita a testa bassa afferrando il randello e colpendo Furina sulla testa. Fu un sol colpo ma bastò. La prese in un punto vitale e la bestiola cadde fulminata. Non voleva certo ucciderla, ma purtroppo era andata così. Quando capì di averla combinata grossa, la nonna si disperò. Attaccò a piagnucolare che non voleva "coparla" e noi a chiamarla troia e puttana e a piangere di rabbia e dolore per la volpina morta. La seppellimmo sul bordo del campo di San Rocco, dove stava il cimitero dei nostri cani passati a miglior vita. Mio fratello e io patimmo diversi mesi la scomparsa dell'amica uccisa dalla bastonata.

Nelle sere invernali, seduti vicino al caminetto, ci pareva di scorgerla accoccolata sulla pietra accanto al fuoco, a godersi il tepore e scaldarsi il pelo fulvo che si confondeva con le fiamme.

La vecchia non si perdonò mai quel gesto d'ira che le armò la mano. Morì quasi novantenne, in piena memoria, sempre con l'antico rimorso che ogni tanto le rodeva l'anima per aver ammazzato Furina.

TERZO QUADERNO

Inizio questo quaderno il 6 settembre 2006, dopo cinque giorni di baldorie alcoliche. Dopo cinque giorni di "cioche" si scrive meglio, perché si vede il peggio della vita. Qui ci sarà anche un corvo, un corvo buono, che voleva far del bene alla gente. Ma la gente non capisce le buone intenzioni, o le capisce troppo tardi. E allora, prima di capire, bastona, maltratta o elimina chi vuol far del bene.

Ancora un cane giustiziato

Se la nonna uccise la volpe Furina con una bastonata, mio nonno non fu da meno. La sua vendetta, scatenata dall'ira, la esercitò qualche tempo prima.

Avevamo un cane da caprioli, un bel segugio di nome Sturz. Non era proprio nostro, l'avevamo avuto in affidamento da un amico di mio padre che da marzo a ottobre andava in Germania a fare il gelataio, un'occupazione molto diffusa in quegli anni. Cacciatore accanito di caprioli e lepri, questo amico aveva comprato il cane in un allevamento della Selva Nera. Diceva di averlo pagato un occhio della testa, ma quei soldi Sturz li valeva tutti. Era veramente un campione, nessun cane lo batteva. Sulla pesta del capriolo arrivava primo e non la mollava finché il padrone non abbatteva la preda. Era capace di correre due giorni filati, il muso rasoterra sull'odore del selvatico. Se incrociava una pesta nuova, mollava la vecchia per seguire quella fresca che sapeva più redditizia.

Sturz non aveva soltanto meriti ma, al pari degli esseri umani, non gli mancava qualche difetto. Uno, forse il peggiore, era l'aggressività. Con parole più semplici, si può dire che aveva indole cattiva. Non voleva essere disturbato, né irretito con carezze o complimenti. A quel punto ringhiava di brutto per mettere in guardia l'incauto. Se questi insisteva, riceveva un morso deciso, senza ulteriori avvisi. Aveva già azzannato un paio di vicini per averlo infastidito durante il sonno accanto al focolare. Non erano cose gravi, perché Sturz non infieriva. Scattava rabbioso con un morso unico poi, come se capisse che poteva bastare, si allontanava quasi pentito della reazione.

Una volta Giulin de Bia gli lanciò un boccone di pane, che lo prendesse al volo. Sturz lo mancò e il pane cadde per terra. Giulin si chinò per raccogliere il tozzo e buttarglielo un'altra volta. Ma ormai quel pane era di Sturz e le sue zanne serrarono il polso di Giulin come in una pressa. Ci volle del bello e del buono per liberarlo. Portava impressi i segni dei denti attorno al polso e le cicatrici gli rimasero per sempre.

Un'altra volta venne da noi Bastian Corona Sanduabo per comperare una gerla da mio nonno. Era d'estate, tempo di fieno, e una gerla grande risultava indispensabile per raccogliere gli avanzi di erba secca lungo i costoni. Sanduabo salutò e andò a sedersi sulla panca dove, acciambellato, dormicchiava il cane. Sturz occupava il bordo e Bastian Corona, per farsi posto, senza preamboli spinse il cane più in là con un colpo d'anca. Ma non arrivò a sedersi che si trovò i denti piantati nella coscia. L'uomo calò un pugno sulla nuca del cane che mollò la presa, ma ormai il danno era fatto e Bastian Sanduabo filò a farsi medicare dal dottore senza nemmeno comprare la gerla.

Mio nonno squadrò il cane con occhi gelidi e poi guardò l'ascia piantata sul ciocco di larice. Non gli piaceva quell'animale. Era troppo aggressivo, troppo per conto suo, troppo impulsivo. Disse a mia nonna: «La prossima volta che taca qualcuno gli taglio la testa con la manéra». Poi il vecchio non parlò più. Diceva forse un secchio di parole all'anno e quelle erano già state troppe. Mio nonno non aveva digerito che un mese prima Sturz avesse morso un piede al mio amico Carlo Carrara, che sarebbe finito nei miei libri con il nome l'Altro Carle. Il ragazzo abitava a cinque metri da noi. Era passato di corsa accanto al cane che stava legato al piolo della porcilaia. Lui diceva di no, ma io lo avevo visto tirare un calcio all'animale.

Sturz era scattato con la bocca togliendo a Carlo lo scufòn (scarpetto di pezza) e un pezzetto di tallone. A discolpa del cane occorre dire che, se non lo si toccava, Sturz non faceva niente a nessuno. Stava per conto suo ed era antipatico, questo è vero, ma se lo si lasciava in pace non aggrediva le persone. Potevi passargli accanto fino a un centimetro e non batteva ciglio. Rimaneva immobile come una statua, ma il pelo gli vibrava percorso dalla corrente, l'animale era pronto a scattare al minimo contatto. Peccato, perché era bello e veniva voglia di accarezzarlo. Ma lui, probabilmente maltrattato da piccolo, non accettava niente, né carezze né pacche sulle spalle, né complimenti. Faceva fino in fondo e senza risparmiarsi il suo dovere di segugio, dopodiché voleva essere dimenticato. Ho conosciuto persone come Sturz. Mi sembravano poco felici, ma non si lamentavano. Se però ti sedevi accanto a loro s'alzavano e andavano da un'altra parte. Non mordevano, s'allontanavano. Quel gesto, per coloro che cercavano di aiutarli, era un morso peggiore di quello inferto con i denti. Vi sono uomini che non vogliono affetto, non si lasciano amare, anche se dentro di loro vorrebbero sentire un po' di calore. Ma c'è qualcosa che li spinge a non accettare nulla, così stanno male loro e quelli che cercano di avvicinarli e vengono respinti.

Capitò che un giorno Sturz fu messo a cuccia sotto la scala perché accanto al focolare mia nonna aveva sistemato la chioccia a covar le uova, in una cesta piena di fieno. Sotto la scala regnava il buio, la cucina era grande, illuminata a malapena da una lampadina da venticinque candele. Stava per sorgere il sole quando la vecchia governò le galline, cagliò il formaggio e riappese la caldiera alla catena. Era il mese di maggio, gli alberi e la siepe di San Rocco avevano messo foglie e fiori, i cuculi venivano a cantare sui rami del pero e del melo dentro al cortile. Arrivò mio nonno dalla stalla con mezza secchia di latte. Aveva finito i lavori e rientrava. Noi aspettavamo l'ora per avviarci a scuola. La vecchia aveva dato una scorza di lardo allo scontroso Sturz, che se la stava rosicchiando nella penombra del sottoscala. Era tranquillo. Nessuno sospettava che di lì a poco sarebbe accaduto qualcosa che i nostri occhi di bambini non avrebbero dimenticato facilmente. Mio nonno buttò la mezza secchia di latte nella caldiera, facendone avanzare una scodella per il cane. Con la secchia in mano infilò il vano, per versare quel po' di latte nella ciotola di Sturz, il quale raspava ancora la scorza di lardo. Quando s'accorse che qualcuno stava per sottrargli la ciotola scattò come una molla. Il ruggito di mio nonno invase la cucina mentre ritirava la mano dall'angolo buio. La guardò. Dopo un attimo la mano iniziò a buttar sangue. Il cane aveva morso a fondo; per di più, nel ritrarla di scatto, il nonno aveva lacerato la carne serrata dai denti.

Successe tutto in pochi secondi. Sentii il rumore della secchia che rotolava sul pavimento. Vidi mio nonno afferrare la scure dal ciocco e menare un fendente di traverso in direzione del sottoscala. Poi un altro e un altro ancora. Il povero Sturz non fece un grido. Centrato da più colpi sul cranio, s'accasciò come un ciuffo d'erba reciso dalla falce. Un serpentello rosso di sangue uscì dal sottoscala, attraversò la lastra di pietra e andò a infilarci sotto il ceppo. Sulla parete di larice stava altro sangue. Erano macchioline sottili che s'allungavano sul legno. Sangue di mio nonno. Nella foga di menare la mannaia, era schizzato dalla mano ferita fin sul muro.

Il vecchio si voltò verso noi tutti, fratelli, nonna e zia, e con un ringhio disse: «I bastardi va eliminati prima che faccia danni». Impiantò la manéra sul ciocco e se ne andò. Mio fratello e io non trovammo il coraggio di guardare. Prendemmo la cartella di stracci e partimmo verso scuola. Quando tornammo il povero Sturz era già stato seppellito e il pavimento lavato con acqua calda. Al gelataio, che tornò nel mese di ottobre, il nonno raccontò che Sturz era morto per aver mangiato qualcosa di storto, un osso di gallina lo aveva ucciso. L'uomo restò dispiaciuto, ma non se la prese più di tanto. Disse che può accadere, e che si sarebbe procurato un altro segugio. Mio fratello e io non riuscimmo a guardarlo in faccia per il timore che leggesse nei nostri occhi la verità.

38

Camosci e muli

Era luglio del 1963. Mio fratello Felice e io lavoravamo alla casera Bedin, in val Zemola, a fare i garzoni di malga. Mancavano meno di tre mesi al disastro del Vajont, ma nessuno lo sapeva. La gente di Erto, piena di paura e sospetto, ancora sperava. Sperava che il monte Toc venisse giù adagio. Invece così non fu. Il resto è storia nota.

Un giorno su alla malga capitarono due cacciatori di Maniago. Uno si chiamava Corrado Piazza. Vendeva armi e articoli da pesca ed era uomo simpatico e buono. Tanti cacciatori della Valcellina, di Erto in particolare, lo ricordano con affetto per la pazienza certosina nell'aspettare i soldi che gli dovevano. In quegli anni non circolava molto denaro. Il buon Corrado cedeva a cacciatori e pescatori armi, munizioni, binocoli, robe da pesca e abbigliamento quasi sempre sulla parola: «Pagherò più avanti». In pratica vendeva a credito e la sua generosità non sempre gli è stata ricompensata. Ci ha rimesso un sacco di soldi, Corrado, per esser buono e dar fiducia a gente che non lo ha ripagato. E non ha potuto nemmeno rifarsi per vie legali, giacché non ha mai preteso dal compratore un pezzo di carta che testimoniasse l'avvenuta vendita senza i soldi.

Fino a qualche anno fa quasi ogni lunedì andavo al mercato di Maniago e non mancavo di andare a trovare il vecchio Corrado Piazza. Stava sempre nel negozio insieme al figlio Roberto. Un bianco al tavolo del bar di fronte, un saluto, qualche chiacchiera sulle ultime novità e via, ognuno alle proprie faccende. Di tanto in tanto vado ancora al mercato di Maniago, ma il vecchio amico non c'è più. È mancato nel 2004 alla bella età di ottantacinque anni. Confesso che ne sento la mancanza. Corrado Piazza a Maniago era un'istituzione. Sempre allegro, simpatico, esuberante. In sua compagnia non c'era verso di mettere mano al portafogli. Pagava lui. Quel bianco del lunedì, oggi me lo bevo con il figlio Roberto e il pensiero ogni volta va al papà. Nei suoi confronti ho un rimorso che ogni tanto mi graffia. Un giorno passai al negozio e chiesi al figlio come stava il vecchio. Mi disse che era di sopra, in appartamento. E aggiunse: «Va su a trovarlo, lo faresti contento». In quel momento avevo fretta. Non si dovrebbe mai avere fretta quando ci sono di mezzo persone di una certa età. «Una certa età è sempre un'età incerta» disse Achille Campanile. Risposi che sarei passato più tardi, invece per vari motivi non mi riuscì di tornare. Così, persi l'occasione di rivedere il vecchio amico per l'ultima volta. Nemmeno una settimana dopo mi dissero che Corrado Piazza se n'era andato per sempre. Maledii quella fretta, quella sciocca decisione di rimandare la visita. È incauto prender tempo quando si ha a che fare con il tempo dei vecchi. Ogni ora può essere l'ultima. Ricordo Corrado con affetto e nostalgia.

Con lui, quel giorno alla casera Bedin, c'era un medico di Pordenone sui quaranta. Senza preamboli il medico disse che aveva urgente bisogno della testa di un camoscio maschio da regalare a un collega. Gli dicemmo di tornare dopo un paio di giorni che gli avremmo procurato il camoscio. Lo informammo che a luglio i camosci non sono belli, perché hanno il pelo rossiccio e non scuro come a novembre. Rispose che non gli interessava il pelo, ma la testa da imbalsamare. «La testa del camoscio» tagliò corto «è sempre bella, anche in luglio. Se me la procurate vi farò un bel regalo.» Detto questo i due proseguirono verso il rifugio Maniago che stava per essere finito, tant'è che lo inaugurammo in agosto.

Filai a casa ad avvertire mio padre che c'era bisogno di un camoscio per un medico che ci avrebbe fatto un bel regalo. Intanto fantasticavo sul regalo. Forse un coltello da caccia, o una fionda, o una carabina Flobert, o un paio di sci. Chissà cosa aveva in mente di regalarci il medico in cambio del camoscio. Mio padre salì alla malga e lo stesso giorno uccise un bel maschio. Dormì in casera con noi e l'indomani tornò al paese. Mettemmo l'animale al fresco nella lingua di slavina che scende dal monte Citta e che, a quei tempi, durava tutto l'anno come un piccolo ghiacciaio.

Due giorni dopo, verso le dieci del mattino, si presentò il medico per vedere se c'era il camoscio. Aveva uno zaino panciuto, come se contenesse qualcosa di tondo. Gli portammo la bestia e rimase di stucco nel vedere il trofeo delle corna. Dopo averla esaminata disse che gli bastava la testa. Fattosi dare un coltello da malgaro, gliela tagliò con la destrezza di un chirurgo. Forse era un chirurgo. «La carne la lascio a voi, che avete fame» disse.

Finalmente passò al regalo. Tirò lo spago dello zaino, allargò l'apertura e con un certo sforzo estrasse qualcosa. Era un'anguria. Un'anguria enorme, di almeno dodici chili. Altro che coltelli da caccia, fionde, o carabine. Il regalo era un'anguria. Mio fratello e io ci guardammo abbacchiati. Io pensai: "Accontentiamoci, è sempre meglio di niente". Il vecchio malgaro, uomo buono e saggio, consigliò di metterla al fresco sotto la cascata del ruscello che scorre al Pian di Tamaria, a pochi metri dalla baita. Me la caricai in spalla e la portai nella pozza sotto la cascata. Il magnanimo dottore se ne andò con la testa di camoscio infilata nello zaino al posto dell'anguria. Finimmo di scuoiare la bestia e seppellimmo i pezzi nel frigo della valanga, perché non andassero a male. Poi iniziammo il pascolo correndo dietro alle manze, che per trovare erba buona andavano nei posti più lontani galoppando come puledri imbizzarriti.

Verso le due di pomeriggio, sotto un sole che rovesciava secchie di braci ardenti sulla nuca, tornammo a casera. D'accordo con il malgaro, decidemmo di far fuori l'anguria. Il vecchio disse che a quell'ora doveva essere bella fresca, avendola messa nella corrente fin dal mattino. Mentre disponeva il tagliere sul tavolo, filai a prendere l'anguria. Nel portarla al ruscello, avevo faticato non poco tenendola in braccio come un neonato. Per evitarmi tale sforzo presi con me la gerla. Percorsi quei trecento metri che mi separavano dal cocomero come un razzo. Scesi il praticello che menava alla pozza e guardai dentro. L'anguria non c'era. Tutto quello che restava era qualche scorza e un po' di polpa sfilacciata che vorticava nella corrente. Un metro più in là notai il mulo Piso, un animale enorme, bianco come la neve, buono come il pane. Era stato scartato dall'artiglieria di montagna per vecchiaia e comperato in un'asta a Udine dal malgaro. Stava ancora rosicchiando pezzi di cocomero. Il nostro agognato

cocomero se l'era mangiato lui. Volevo bene a Piso, ma in quel momento se avessi avuto il fucile gli avrei sparato un colpo in testa. Invece dovetti accontentarmi dei sassi che prendevo dal ruscello e gli tiravo con ira. Alla fine, stufo di quei proiettili che non gli facevano né caldo né freddo, Piso se ne andò lentamente, come annoiato. Dell'anguria non rimaneva niente, qualche segno e basta. Tornai a casera avvilito a riferire la disgrazia. Il malgaro non riuscì a trattenere una risata, ma quando s'accorse che mio fratello e io eravamo tristi rimediò dicendo che, in fondo, ci rimaneva il camoscio. Così mangiammo carne ogni giorno, finché non la finimmo.

Un cane fortunato

Per campare a lungo, oltre che buona salute, ci vuole una discreta dose di fortuna, senza la quale difficilmente si diventa vecchi. Questo vale per animali, uccelli, pesci e tutti gli esseri viventi che popolano il nostro vecchio e maltrattato pianeta. Camminando per montagne, ho trovato diversi camosci morti: scivolati da rupi ghiacciate o travolti da valanghe. Fili della luce, cavi telefonici e automobili mietono vittime tra i rapaci notturni e diurni come la falce taglia le erbe. Il resto lo fanno i cacciatori. Per non imbattersi nelle loro fucilate, gli animali confidano in quella fortuna che permette a tutti di invecchiare e spegnersi di morte naturale. Spesso ci si mettono pure le leggi degli uomini a infierire sui poveri animali. Leggi scritte da gente che s'è trovata a occupare la poltrona del potere, ma che non capisce nulla di montagna o la ignora del tutto. E chi osserva scrupolosamente tali leggi o lo fa per interesse, o perché è più sprovveduto di coloro che le hanno emanate.

Un torrido luglio di molti anni fa si andò a vipere sul monte Borgà, vicino alla vetta del Salta. Lassù le vipere abbondano, vi è un habitat particolare fatto di pietra calcarea e corta erba da noi chiamata "dorch", che favorisce l'insediamento dei rettili. Eravamo io, Ottavio e il suo vecchio Tin, un setter da ferma specialista in pernici bianche.

Ottavio lo aveva preso con sé perché, sui contrafforti del Borgà e della Sterpezza, dimoravano le pernici bianche. Oltre al cane, aveva messo in spalla l'automatico Browning calibro sedici, che chiamava il Brovinìn. Era stagione vietata, ma a quei tempi regnava l'anarchia e non aspettavamo certo l'apertura della caccia per uscire in battuta. Quel giorno, però, le nostre prede non erano pernici bianche o forcelli, bensì le vipere. Da poco era stata emanata una di quelle famose leggi, non so bene se dalla regione o da chi, mediante la quale il comune pagava mille lire per ogni vipera uccisa e recapitata nell'ufficio del sindaco. Non era necessario portare tutto il corpo, bastava presentare la testa. Subito si scatenò una frenetica caccia alla vipera. Chi più ne ammazzava, più mille lire prendeva. Quella campagna, sciocca e inutile, era nata per contrastare, si disse, il pericolo del terribile rettile, che non solo era mortale ma pure dannoso.

I più accaniti cacciatori di teste eravamo noi giovani perché, essendo spesso in bolletta, non ci sembrò vero arrotondare i bilanci a suon di testoline. Occorre dire che anche qualche boscaiolo e cacciatore non disdegnava di fare bisboccia con i soldi della taglia sulle vipere. Celio, bracconiere incallito, nell'osteria di Pilin una sera esordì con questa frase: «Dovrebbero pagare un tanto a testa anche camosci, caprioli, forcelli, cedroni e francolini, così posso rifarmi il tetto della casa». Invece quel tetto non lo fece, non ne ebbe il tempo. Ora che Celio non c'è più, il vecchio coperto è crollato e anche i solai e le porte. Della casa sono rimasti soltanto i muri calcinati e gli occhi vuoti delle finestre, con gli scuri penzolanti come ciglia morte. La casa del mitico Celio sta per finire, è rimasta soltanto una traccia, quattro pareti che presto crolleranno e tutto sparirà.

Quel giorno sul Borgà Ottavio e io facicammo parecchio a conquistare la vetta del Salta. La calura paralizzava il passo e rimontare i ghiaioni roventi sotto il sole di luglio a mezzodì era una penitenza. Ma sono quelle condizioni a far uscire le vipere dalle tane per abbrustolirsi al sole, così come pioggia e umidità fanno uscire le chioccioline a bagnarsi tra l'erba. Alla cuna di Salta il cane puntò e Ottavio, con due colpi a volo, tirò giù due pernici bianche. Poi ci dedicammo alle vipere. Ne avevamo prese cinque. Portavamo a casa anche il corpo perché, tagliata la testa, spellate e pulite, le mangiavamo fritte nel burro. E sono buone. Non vanno salate, le vipere hanno già la carne salata di natura. A un certo punto, mentre ammiravo i guizzi di una vipera prima di bastonarla, il cane incautamente si avvicinò. Fu un lampo e subito udimmo le sue urla disperate. Capimmo, ma era tardi. La vipera lo aveva morso alla zampa destra. Fino a quel momento avevamo avuto cura di tenerlo lontano dai rettili, ma bastò un attimo di distrazione e Tin venne beccato. Ottavio scattò come una molla e vendicò il suo cane ammazzando l'assassina con forsennati colpi di bastone. Gli raccomandai di risparmiare la testa perché dovevamo venderla.

Tin cominciò a stare male. La zampa si gonfiò ma, prima ancora che si gonfiasse, l'animale si era già accasciato per terra con la bava alla bocca. Ottavio se lo caricò in spalla bestemmiano e propose di tentare una veloce discesa in paese dove il dottor Gallo lo avrebbe salvato iniettandogli il siero. Ma era pura illusione, Tin non sarebbe mai arrivato vivo a Erto. Sono millequattrocento metri di dislivello e, per quanto uno corra, non fa in tempo. Un cane di media taglia sopravvive poco al morso della vipera. Comunque, soprattutto per evitare pentimenti, tentammo di correre giù a salvarlo. Scendevamo a lunghi balzi, io con sei vipere nel sacco, Ota con Tin sulla schiena. Vicino alla lama del Tamer il cane già penzolava sfinito dalle spalle del padrone, quando incrociammo un tizio che saliva zaino in spalla. Capì quel che era successo senza quasi che gli spiegassimo nulla. Disse: «Fermatevi, ho il siero nello zaino!». Non pareva vero, ma quell'uomo sbucato dal nulla si rivelò la salvezza di Tin. Era uno di Monfalcone e andava in montagna con una confezione di siero antivipera sempre nello zaino. Consigliò anche a noi di procurarcelo. «Non si sa mai» commentò.

Disteso il cane su una pietra armeggiò con la siringa, forando un flaconcino contenente del liquido giallastro. Lo iniettò per metà a piccole dosi nella zampa del cane. Poi aspettò cinque minuti e iniettò il resto nella coscia. Dopo una mezz'ora Tin si riprese. Stava sempre immobile, come morto, ma l'occhio, tornato vivo, seguiva i nostri movimenti. Era un buon segno. Ottavio abbracciava il salvatore del cane e voleva fargli bere vino dalla borraccia, ma questi rispose che con quella calura solo i pazzi bevono vino. Allora Ottavio era pazzo perché, dalla contentezza, bevette tutto il litro della ghirba, tanto che il cane dovette portarlo in spalla io. Salutammo il benefattore e scendemmo a valle. Verso sera Tin stava abbastanza bene. Tagliammo le teste alle vipere, le friggemmo con burro e cipolle e le mangiammo. Ottavio volle per sé quella che aveva morso il suo cane. Come fece a riconoscerla? Era quella ridotta in poltiglia, sbrindellata con il bastone della vendetta.

Poco tempo dopo Bulanci, il cane di Sepp, non ebbe altrettanta fortuna e morì proprio sul Borgà morso da una vipera. Sepp, disperato, pianse per un mese. Bulanci era la sua unica compagna.

Il cuculo sull'arco d'oro

Molti anni fa, in primavera, arrivò un cuculo che da aprile a maggio cantava tutti i giorni sul culmine dell'arco d'oro. L'arco d'oro è un ponte naturale di pietra gialla, scavato dall'acqua. Alto e sottile, s'incurva sul baratro a unire le due sponde della valle dove il Vail fa la gran curva e va ad abbracciare il fratello Vajont. È un ponte magico, sospeso nel vuoto. Quando il sole in estate lo illumina da ponente, sembra fatto di oro puro. Con l'astro a levante, l'arco perde brillantezza, ma conserva sempre il suo giallo paglierino.

Si racconta che un tempo su quell'arco passavano i morti "del schola dal bon dhuach" (della processione del buon gioco), una lunga processione di defunti che si muovevano di notte. Uscivano dall'inferno della val Zemola per andare in cerca dei vivi, farli a pezzi e mangiarseli. Prima del disastro del Vajont, il vuoto sotto al ponte era vertiginoso. Poi la frana del monte Toc ha chiuso gli sbocchi e, in più di quarant'anni, le ghiaie trascinate dalle correnti hanno rialzato i greti del Vajont e del Vail di un centinaio di metri. Oggi il vuoto sotto al ponte fa quasi ridere ma un tempo, quando eravamo ragazzini, traversarlo in equilibrio a piedi scalzi era impresa non da poco. Volevamo vedere le tracce lasciate dai morti nel loro passaggio. Mia nonna diceva fossero profonde unghiate che avevano segnato la roccia come la sgorbia incide il legno. Sul culmine del ponte la testa girava ed è solo per miracolo se alcuni di noi non sono finiti di sotto. Credo che anche i morti avessero difficoltà di equilibrio nel superare quell'arco sottile gettato dalla natura sulle sponde dell'abisso. Le unghiate c'erano, ma erano quelle delle valanghe che scendevano dal Porgait come treni impazziti, trascinando massi di pietra focaia e saldà che incidevano il ponte con rughe e segni incrociati come una carta geografica. Noi ragazzini credevamo davvero fossero le unghiate dei morti che passavano carponi sul ponte a lasciare simili tracce. E, nel mettere le mani su quei graffi per stare in equilibrio, ci veniva la pelle d'oca anche se era luglio.

Di solito i cuculi cantano sugli alberi, quello cantava sull'arco d'oro. Tutti coloro che scendevano alle rive del Vajont per macinare il grano nel mulino del vecchio Bati, o a ridurre i tronchi in tavole alla segheria di Gioanin Scandol, si meravigliavano dello strano cuculo che cantava su quel filo di pietra sospeso nell'aria. Sembrava come volesse comunicare qualcosa ai viandanti. Finché un giorno qualcuno volle andare a vedere. Fu il boscaiolo Antonio Corona Ziano. Lasciò il carico di tavole sul prato, si levò gli scarponi e, camminando lungo il Vail, arrivò sotto il ponte di pietra. Impigliato in una radice di carpino vide il corpo di una donna seminuda. Valutò che fosse morta da almeno un mese, in pratica da quando il cuculo

aveva attaccato a cantare sull'arco d'oro. La donna, che pareva sui quaranta, s'era conservata bene nonostante l'acqua del Vail le accarezzasse il corpo.

«C'è una morta sotto il ponte» disse Ziano in paese. «Ha i capelli fino alle ginocchia e l'acqua li tira nella corrente. Quella donna è come un'ombra che mette paura.»

Due metri più in alto, in una nicchia della roccia, c'erano delle candele spente, fiori secchi e una terracotta raffigurante la Madonna con il Cristo morto tra le braccia. Il mistero fu presto svelato. Era una donna di San Martino che il venticinque luglio dell'anno prima aveva perso i due figli travolti da un masso proprio laggiù, vicino all'arco d'oro. Dopo neanche dieci mesi, la poverina non aveva retto e si era lasciata cadere lungo le correnti tumultuose del Vail. In paese l'avevano cercata per giorni senza trovare traccia. Il destino fermò il suo corpo proprio là, dove lei stessa aveva costruito un santuario nella roccia, e dove ogni giorno si recava a pregare per i suoi bambini. Aveva collocato nella nicchia la Madonna con il figlio morto per dividerne il dolore. Sapeva che anch'essa aveva sofferto una perdita come la sua, e in due si sopporta meglio la medesima tragedia.

Quella storia si tramanda ancor oggi, e commuove sempre.

Molti anni dopo, forse nel 1960, il cuculo cantò di nuovo sull'arco d'oro. Era di maggio e cantava senza muoversi. Certamente non era lo stesso della morta dai capelli lunghi, ma il posto era quello. Da tre giorni in paese mancava un calzolaio cinquantenne dallo sguardo malinconico e la vita burrascosa. Era stato visto per l'ultima volta una sera all'osteria Eufemia, presso il ponte Daltin, sull'orrido del Vail. Pagò da bere a tutti, poi disse che usciva a pisciare. Nessuno lo vide più. Un vecchio rammentò l'ormai lontana storia del cuculo sull'arco d'oro. Seppur con qualche riluttanza, si decise allora di andare a vedere sotto il ponte naturale, sul quale da tre giorni cantava un cuculo.

Andarono in quattro. Il calzolaio era sotto l'arco d'oro, morto. Uscito dall'osteria per urinare forse lo aveva anche fatto, ma dopo si era lanciato dal ponte Daltin nel Vail. Cento metri di volo e poi l'acqua l'aveva trascinato fino al ponte naturale. E là si fermò, impigliato in un ramo, come la donna di San Martino. Là, dove la forra tenebrosa termina e si esce a vedere le stelle o l'azzurro del giorno, accanto alla nicchia dove la mamma disperata pose una pietà di terracotta, s'era fermato il corpo del calzolaio triste.

Era il ventotto di maggio, sopra di lui cantava ancora il cuculo.

Il cane suicida

Una volta l'amico Celio, gran bracconiere e bevitore, mi raccontò una storia. Prima di iniziare, però, con la disperazione negli occhi, disse che a volte gli veniva voglia di spararsi e farla finita. Gli risposi con una frase di mio nonno, che diceva: «Uccidersi, tirar giù noci e spalar neve sono cose inutili. Basta aspettare e vengono da sole». Ma chi è ai ferri corti con la vita non ha tempo di aspettare, l'uomo è qualcosa di più complicato di una noce o un metro di neve. Celio non si sparò, ma riuscì lo stesso a farsi fuori con il vino a sessantacinque anni. Dopo aver riflettuto sulla frase di mio nonno, disse che anche gli animali a volte la fanno finita volontariamente. E iniziò a raccontarmi di camosci incrodati su esili cenge senza sbocco che, attaccati dall'aquila, preferivano lanciarsi nel vuoto e sfracellarsi. Mi disse dello scorpione. Quando raccontava cose tristi, Celio guardava sempre un orizzonte lontano, come a cercare qualcosa della sua infanzia, o i tempi belli.

«Se lo chiudi in un cerchio di braci, lo scorpione capisce che non può uscirne, allora si uccide bucandosi con la punta velenosa della coda.»

Aveva una bella fantasia, Celio.

Disse di aver visto con i propri occhi un corvo imperiale che, da un'altezza impressionante, si buttò in picchiata verso il monte Palazza, spiacciandosi sulle rocce della vetta. Macchioline di sangue sporcarono la candida pietra di calcare. «Avrà avuto brutti pensieri anche lui» concluse. Pensieri, da noi, significa dolore.

Un'altra volta raccontò di una trota iridea piccola piccola, che saltò fuori con un balzo da una pozza d'acqua in val Vajont e si mise a boccheggiare sulle ghiaie bagnate. Svelto la prese e la buttò nel fosso. Ma la trota con un salto riguadagnò la riva per lasciarsi morire senza fiato. Celio la prese ancora delicatamente e la rimise nel suo elemento. Ma il pesce tornò fuori con un guizzo, come sparato da un fucile, e cadde di nuovo tra le pietre della riva. Allora Celio disse: «Mi ero rotto i coglioni di ributtarla dentro: stavolta con un calcio la feci tornare nell'acqua e andai avanti fino in fondo la val Vajont a cercare lumache. Era il mese di giugno» continuò Celio, «faceva caldo anche se pioveggina. Tra le erbe bagnate della riva, vicino all'acqua, trovavo decine di lumache da vendere ai ristoranti. Quando tornai indietro, la trota era sulla ghiaia, al bordo della pozza, morta. Aveva voluto saltar fuori ancora una volta per restare senza fiato e morire come voleva. Allora la presi e la buttai nello zaino con le lumache che avevo raccolto».

Un'altra volta raccontò di aver visto un cervo saltare tra le fiamme di un bosco che qualche sciagurato aveva incendiato. Celio, che era andato a spegnere, disse che tutti gli animali fuggivano verso l'alto per sottrarsi alle fiamme. «Gli scoiattoli pareva che volassero tanto erano veloci. Ma un grande cervo, bruno come il corame, tornò indietro, si buttò tra le fiamme più alte e morì bruciato, dopo aver emesso un terrificante bramito.» Dissi a Celio: «Forse era impazzito di paura e non capiva più la direzione di salvezza». «No» rispose, «si è buttato apposta perché gli avevano incendiato il bosco.» Ripresi: «Poteva cercarsi un altro bosco, visto che ce n'è tanti».

Celio replicò: «Voleva il suo di bosco, quello dove era nato e cresciuto. Gli altri non gli interessavano, per questo ha voluto morire». E continuò: «Non solo gli animali si ammazzano, ma anche le piante. Tu sbarbatello hai mai visto alberi morti in piedi?». «Sì» risposi. «E allora credi che sia la malattia a ucciderli? No, sbarbatello, si fanno fuori da soli perché non hanno più voglia di vivere.» Lo provocai dicendo: «E come fanno a farsi fuori da soli? Non hanno braccia per maneggiare scure o motosega». «Vedi che sai poco, sbarbatello, e mi prendi anche per il culo. Allora te lo dico io come fanno a uccidersi gli alberi. Ordinano alle radici di non tirare su il mangiare dalla terra. Le radici ubbidiscono, non succhiano più la forza per la vita dell'albero, e allora muore. E prima di lui muore le radici, perché sono le prime a crepar di fame.»

Andammo avanti a parlare di suicidi nei quali l'uomo non c'entrava, e più lo provocavo più tirava fuori morti volontarie di ogni specie, persino di fiori. Disse che anche i fiori, se non si sentono amati, si lasciano morire. «Alcuni» precisò «crepano di paura.» Raccontò che, quando falciava i prati sterminati della Palazza, un fiore molto bello che noi chiamiamo anzicioco, alto un metro con un fiocco azzurro in cima, reclinava il capo e moriva appena sentiva il fruscio della falce avvicinarsi. «Quando il ferro gli arrivava vicino» disse Celio, «la sua testa grossa quanto un pugno si inclinava di colpo fino a toccare il gambo. In quel momento l'anzicioco era morto. Si era ucciso prima che la falce gli tagliasse la vita in due. Siccome aveva paura della morte, l'anzicioco se la anticipava.» «Cosa anticipava» domandai ironico, «la paura?» «No» rispose serio, «si anticipava la morte.»

Alla fine, dopo avermi illustrato con fantasia inarrestabile un congruo numero di suicidi animali e vegetali, mi parlò di un suo cane e di come si uccise dopo sei anni di pacifica convivenza. Si chiamava Stort, che significa storto. Era un cane disgraziato e storto nel vero senso della parola. Da piccolo fu travolto dal crollo della catasta di legna messa a seccare accanto alla casa. Il cucciolo, un pointer dal musetto dolce, si ferì alla spina dorsale ma non morì. Dopo due mesi immobile dentro una cesta di vimini con Celio che lo imboccava guarì, ma rimase come piegato in due. La sua schiena formava un angolo acuto, perciò il padrone lo chiamò Stort. Nonostante la menomazione diventò un bravo cane, soprattutto alla ferma dei galli forcelli. Ma, raccontava Celio, era sempre triste e non vi era caso di farlo ridere o giocare come tutti i cuccioli. Nemmeno da adulto riuscì a essere un po' più allegro. «Forse era colpa della gobba» disse Celio, «che gli spingeva la schiena in su come la talpa spinge la terra.»

Il cane viveva all'esterno della casa, dentro la cuccia sistemata sotto un abete bianco, i cui primi rami sporgevano a un metro d'altezza. «Per sei anni non era successo niente» raccontò Celio, «e allora non posso dire che fu una disgrazia, altrimenti sarebbe accaduta prima.» Disse che negli ultimi mesi il cane era più triste del solito. «Forse perché lo trascuravo, dedicando l'attenzione a un cucciolo di setter che mi aveva regalato Bartolomeo della Taja detto Mio.» Battezzò il nuovo arrivato Ruchi e attaccò a portarlo a spasso per boschi e montagne con l'intenzione d'iniziarlo alla ferma di forcelli e pernici bianche. Il povero Stort guaiva debolmente quando i due s'allontanavano verso la val Zemola. Forse fu proprio in quei momenti di abbandono che si mise in testa di esser diventato inutile e iniziò a lasciarsi andare. Mangiava poco e stava sempre accucciato con le zampe avanti, a guardare rasoterra i

fiori secchi nel prato, nell'orizzonte infinito della malinconia. Gli occhi erano stanchi, pervasi dalla tristezza di chi non fa domande e non chiede nulla, ma pensa alla fine.

Era il tempo in cui i boschi sono arrugginiti, striati di giallo, blu, viola e rosso rame. Era l'autunno. Nelle notti già fredde, brillavano come fiamme i fuochi di San Rocco. Ero andato con Celio e Ruchi a forcelli su alla baita Galvana. Il cane ormai aveva un anno. Camminando nella notte di pece avevamo visto ardere alcuni fuochi di San Rocco. Sono ceppi di faggio tagliati in luna sbagliata e perciò andati a male. Noi diciamo "saboiti", che significa cotti. Tagliato in luna crescente, il faggio si fa saponoso e si sfalda come gesso diventando spugnoso e variopinto fino a consumarsi. Questi ciocchi, perseguitati dalla luna storta, subiscono una metamorfosi chimica che li fa diventare fosforescenti. Ecco perché di notte brillano come fiamme inquietanti e misteriose. Chi non conosce il fenomeno e vi si imbatte per caso rimane assai scosso. Durano un paio d'anni poi, come divorati da quel fuoco che li avvolge, si spengono di colpo. I ciocchi di San Rocco sono molto belli a vedersi. Se ti trovi di notte a un centinaio di metri pare che ti invitino ad avvicinarli, a toccare con le dita la luce misteriosa.

Quella notte Celio, io e il cane Ruchi vedemmo ardere fuochi di San Rocco e l'amico s'inquietò. Disse che mai ne aveva visti tanti in un sol colpo. «Chiama disgrazie» brontolò. Con rumore di frasche trascinate, calava verso valle il vento dai monti Centenere. Tagliava le orecchie come un rasoio e in quel vento gelido si avvertivano le avvisaglie dell'inverno. Passammo il resto della notte alla baita Galvana. Nel silenzio che avvolgeva il tugurio, Celio seguitava a parlare dei ceppi ardenti. Disse che erano anime dannate, costrette a bruciare sulla Terra anziché all'inferno. E ogni tanto diceva un requiem per quei poveracci senza pace. Il mattino dopo ammazzammo due forcelli, uno a testa. Con uno stecco uncinato togliemmo le interiora ai galli e le demmo da mangiare a Ruchi, ché ricordasse per sempre l'odore di quella selvaggina.

Finita la caccia ci dirigemmo verso il paese. Nei pressi di casa, Celio fissò l'abete bianco e s'incupì. «Là si è impiccato il mio Stort» disse segnando l'albero. Un giorno, tornando dall'osteria, aveva visto la catena del cane passare sopra un ramo dell'abete bianco. Dall'altra parte dondolava il povero Stort impiccato. Con un balzo, l'animale aveva scavalcato il ramo cadendo dall'altra parte. La catena era andata in tiro strozzando lo sfortunato animale. Celio commentò: «Voleva impiccarsi e ce l'ha fatta». «Non è possibile» risposi, «è stato un caso, avrà visto qualche bestia e per prenderla è saltato sopra il ramo.» L'amico ribatté: «Era sei anni che stava legato sotto l'albero, e non aveva mai saltato il ramo. Credi che in sei anni non abbia visto bestie che potevano farlo saltare? No. Ha voluto impiccarsi e basta. Lo trascuravo, avevo occhi solo per Ruchi». Cercai di convincere Celio che non poteva essere. Non può un cane pensare di suicidarsi. Soprattutto, non può trovare un metodo così preciso da richiedere, per attuarlo, un'intelligenza quasi umana. Ma Celio non voleva sentir ragioni e insisteva che il suo Stort si era impiccato per malinconia. Allora lo lasciai nella sua certezza e non dissi più nulla. Il vecchio bracconiere mi portò dietro casa per indicarmi dove lo aveva sepolto. Era una striscia di prato che menava alla porta sul retro. Si inginocchiò, posò la mano per terra e disse: «È qui». Mentre diceva "è qui", mi accorsi che piangeva. Forse era già diventato pazzo.

Il cane di san Rocco

Nella vecchia chiesa di San Rocco abita in completa solitudine il santo, con la piaga sul ginocchio e il fedele cagnolino accoccolato ai suoi piedi. L'edificio sorge lungo l'antica via che collegava la frazione Spesse a San Martino. A metà strada c'è la parrocchia. Tra le due c'è la mia casa. Sono cresciuto in quella via, protetto da due chiese. La mia infanzia porta il nome di san Rocco, il ricordo torna sempre a quella via, a quegli anni, a quel santo che reputavamo nostro protettore suscitando il disappunto di san Bartolomeo, patrono del paese.

Mia nonna raccontava che san Rocco era venuto a Erto e vi si era stabilito per un anno. Partì dalla Francia, viaggiando di notte. Attraversando gli immensi boschi di val Zemola e Lodina, la Galvana e Cima Camp arrivò in paese. Camminava al buio, senza nemmeno una candela per sentirsi più sicuro sul terreno nella vastità silenziosa della notte. Dio volle premiare la fede del santo, che allora non era ancora tale. Ogni volta che appoggiava la mano a un ciocco, per riposarsi e orientarsi un poco, il ciocco s'illuminava a indicargli la via. Ecco perché i ceppi fosforescenti che inquietavano tanto Celio si chiamano ciocchi di San Rocco. Sempre la vecchia raccontava che, muovendosi al buio nel viaggio verso Erto, Rocco aveva battuto il ginocchio contro una pianta rovesciata, irritando la ferita lasciata dalla peste. Toccando frasche, terra e mota, la ferita s'infettò e San Rocco cominciò a sentirsi male. La gamba s'era gonfiata in maniera paurosa e l'uomo a un certo punto non poté più muoversi. Si sedette su una pietra, serenamente deciso ad aspettare la morte. Il fedele cagnolino cercava di aiutarlo leccandogli la ferita per togliere un po' di dolore. Dio se ne accorse e volle salvare quell'uomo buono e solitario, bloccato da una gamba malata nei vasti boschi della Valcellina. Il Signore fece in modo che la saliva del cane diventasse medicina e così, con le sue leccate, l'amico a quattro zampe salvò il padrone. San Rocco guarì. In due giorni la piaga asciugò, cicatrizzando completamente. Così raccontava mia nonna. Amava a tal punto quel santo da inventarsi che aveva abitato a Erto per un anno. Era intorno al 1370. Diceva la vecchia che la leggenda di san Rocco si tramandava di padre in figlio da quasi sei secoli. Aggiungeva che san Rocco aveva guarito anche me.

Nell'estate del 1960 mi capitò un incidente. Ero un ragazzino e scivolai da una rupe mentre cercavo di scalarla, sbucciandomi gambe e braccia. Mio nonno mi pisciò sulle ferite per disinfettarle. Invece che disinfettarle le avvelenò. Beveva e forse aveva il piscio malato. Ero pieno di piaghe e una di quelle piaghe, sul ginocchio destro, non cicatrizzava. Era sempre arrossata e buttava pus. Visto che non guarivo e ormai pativo da mesi, mia nonna Maria mi portò a farmi leccare la piaga dal cane di san

Rocco. Andammo insieme alla chiesa in fondo alla via circondata da faggi, carpini e pini nani. La vecchia, dopo un'infinità di genuflessioni e segni di croce, aprì la porta.

Il santo era là, immobile nella penombra, cappellaccio in testa, bastone in mano, il cane accucciato al suo fianco e il pantalone tirato su per indicare la piaga infetta. Mi fece salire sull'altare e avvicinare la gamba malata al cagnolino. Mi disse di far scorrere la piaga su e giù per la bocca dell'animale, cosa che feci con un certo fastidio. Dopo tornammo a casa. Ma non guarì. Santo e cane sono due pezzi di legno, opera del grande scultore gardenese Ermanno Moroder di Ortisei. Forse non ci misi troppo impegno. A strusciare la piaga su per il muso del cane sentivo male, e, a quell'età, la fede era quello che era. Mi guarì invece una donna, la signora delle erbe. Credo che il miracolo San Rocco me lo regalò facendomela incontrare.

In merito al sant'uomo, la nonna raccontava un'altra storia. La sua amica, Mafalda Filippin de Santa, era andata con i secchi a prender acqua al rio Valdenere. Per accedere alla fonte benedetta, che non secca e non ghiaccia mai, è obbligatorio transitare davanti alla chiesa di San Rocco. Passava il tempo e Mafalda non tornava. Dopo un paio d'ore andarono a cercarla. Niente. Alla fonte non c'era, in giro neppure. Cercarono di qua, cercarono di là, ma di Mafalda e i secchi nessuna traccia. Due donne andarono alla contrada Spesse per accertarsi che non fosse finita nell'osteria Benetto a bere vino. A Mafalda piaceva qualche bicchiere di vino, e da Benetto non ne mancavano. Nemmeno a Spesse la trovarono. Il marito era disperato.

Venne sera, e con lei il buio. A casa della donna si radunò un po' di gente. Verso mezzanotte, dalle parti della chiesa sentirono abbaiare un cane. Era un abbaiare lamentoso, come una richiesta d'aiuto. «Non ci sono cani da quelle parti» osservò qualcuno. «Sarà scappato da qualche gabbiotto» disse un altro. «Bisogna andare a vedere» brontolarono alcuni. Così una decina di persone, uomini e donne, con candele e lampioni si recarono alla chiesa di San Rocco. Alcuni metri sotto la strada, nei pressi di un cespuglio, un cane si lamentava, ma non lo vedevano. La fioca luce di candele e lampioni illuminava appena le mani che le sorreggevano. Due uomini scesero a controllare. Il cane non c'era. Al suo posto, trovarono Mafalda.

A causa di un malore improvviso era rotolata dalla strada per una decina di metri, andando a fermarsi in un cespuglio di noccioli che l'aveva nascosta come un mucchio di fieno nasconde il gatto. Era rimasta priva di sensi per ore, infilata nel cespuglio. Per fortuna era estate, altrimenti sarebbe morta di freddo. Invece se la cavò. Dissero che fu una congestione. La portarono all'ospedale e, dopo dieci giorni, tornò a casa meglio di prima. Aveva cinquantotto anni. E il cane? Dov'era il cane che abbaiava nella notte? Di chi era? Da quale casa era fuggito? I soccorritori ribadirono che non avevano visto nessun cane quando trovarono Mafalda. Eppure un cane abbaiava nel cespuglio, dove giaceva moribonda. Fu una vecchia di Soprafuoco a trovare la soluzione. Disse: «Era il cane di San Rocco, abbaiava per farci sapere dove stava Mafalda. Il santo ha fatto abbaiare il cane e gli uomini sono andati sull'abbaio, e l'hanno trovata. È un miracolo».

Allora tutti portarono fiori al santo. Qualcuno, dotato di fantasia, disse che sbirciando dentro la chiesa attraverso le inferriate aveva visto il santo che sorrideva e il cane che menava la coda. Nella fede semplice e ingenua di mia nonna si fece strada l'idea che non fosse san Rocco a fare i miracoli, bensì il suo cane. Alla fine volevano

più bene al cane che al santo. A tal proposito vi sono parecchi miracoli nati dalla fantasia di alcune vecchie che ancora si tramandano in paese.

Uno è questo. Giovan Maria de Planco, detto Bia, era sceso alla fonte Valdenere e da lì alle rive del Vajont insieme al nipote Bortolo, di sei anni. Doveva tagliare un fascio di vimini gialli per fare una cesta alla sorella Benedetta, mamma di Bortolo, che compiva gli anni.

Quei virgulti crescevano solo in quel luogo, in una radura umida, sulla destra orografica del torrente. Oggi di loro non v'è più traccia. Il 9 ottobre 1963 l'acqua della diga spazzò via tutto. Arò la terra in profondità, strappò le radici dei vimini gialli che non sono più cresciuti. Ma, a quei tempi, i bellissimi cespugli color canarino laggiù crescevano rigogliosi, e Bia era andato a tagliarne un fascio per la cesta di compleanno. Mentre tagliava uno alla volta i lunghi e flessibili fili d'oro, il nipotino s'avvicinò al torrente. L'acqua, senza cattiveria, lo prese in braccio per farlo giocare. Ma il piccolo non giocava e la corrente se lo stava portando via. Galleggiava, roteando in un vorticoso slalom tra i massi. Quando lo zio se ne accorse, il piccolo era già lontano. Annaspava tra i flutti senza aprire bocca. Biade Planco cercò di rincorrere il bambino con balzi disperati, ma battere la corrente del Vajont in velocità era una patetica speranza.

Quando capì che la partita era persa, l'uomo cadde in ginocchio sui sassi della riva e pregò. San Rocco, dalla chiesetta sul colle, assisteva alla scena e intervenne. Quando Bia alzò gli occhi per seguire impotente la corsa del nipote verso la morte, vide un cane. Un cane che saltava nella corrente, nuotava verso il bambino, lo afferrava per il colletto e lo riportava a riva. Preso da una gioia incontenibile Bia si lanciò verso i due. Intanto che correva, il cane leccava la testa del bambino per asciugarlo. Quando arrivò sul luogo del salvataggio, il cane non c'era. E, sulla fine sabbia della riva, non c'erano nemmeno tracce delle zampe. Solo il piccolo Bortolo, che se ne stava seduto ancora spaventato. Il cane pareva non fosse nemmeno esistito. Bia chiamò, fischiò, cercò tra i cespugli, ma dell'animale neanche un segno. A quel punto gli venne un sospetto. Era stato il cane di San Rocco a salvare il bambino, non poteva esserci dubbio. L'uomo terminò di tagliare i vimini, li legò stretti in un fascio, risalì la costa delle Acacie con il nipotino e tornò in paese. Passando davanti alla chiesa di San Rocco s'inginocchiò e pianse. Ringraziò il santo per aver mandato il cane a salvare Bortolin dalla morte. Nel villaggio pochi volevano credere a quella storia; alcuni invece erano convinti, mia nonna fra questi. Gli scettici fecero domande a Bortolin, che confermò.

Un'altra volta Fiorindo Filippin Cedola tagliava fieno sui prati verticali sottostanti la chiesa di San Rocco. Era intorno a metà luglio, il sole arrostita la nuca e le spalle del falciatore. Quando Fiorindo affilava la falce, sentiva l'acciaio rovente come fosse estratto dalla forgia. Venticinque anni prima, nel 1913, verso la fine di agosto, sullo stesso prato una vipera aveva morso suo figlio dodicenne. Il ragazzo, nonostante le cure tempestive, ma piuttosto empiriche, non ce l'aveva fatta. Era morto durante la notte. Da quel giorno Fiorindo era diventato taciturno, chi non lo conosceva pensava fosse muto. Ogni volta che falciava quel prato ricordava la scena e una pietra dura come la cote gli serrava la gola. Il ragazzo aveva sentito l'acuto dolore del morso alla caviglia, ma lì per lì non aveva detto niente. Non aveva visto il rettile nell'erba alta.

Solo quando la gamba aveva iniziato a diventare viola e gonfiarsi aveva rivelato tutto al padre. Ma ormai il veleno era andato in circolo e non ci fu modo di salvare il ragazzo.

Quel giorno di venticinque anni dopo, a metà luglio del 1938, Fiorindo falciava imperterrito sotto il fuoco del sole che gli cadeva sulle spalle come tizzoni ardenti. L'orologio del campanile batteva mezzodì. La campana annunciava l'ora del pasto quando passò accanto a Fiorindo Narcisa Corona de Pin, di anni nove, con un fagotto in mano. Portava da mangiare a Nardo, suo padre, che falciava i prati della Cuaga, molto più in basso, quasi alle rive del Vajont. La ragazzina non fece in tempo a guadagnare il margine del prato che Fiorindo udì il suo grido di terrore. «La vipera! Mi ha morso la vipera!»

L'uomo provò l'identica angoscia di venticinque anni prima, quando il rettile aveva ucciso suo figlio. Maledì quel prato e le vipere e bestemmio con una faccia che metteva paura, mentre buttava la falce e correva dalla bambina. Era stata morsa poco sopra la caviglia. L'angoscia le aveva dilatato gli occhi. Dopo l'urlo era rimasta muta, attonita, in preda al terrore che la paralizzava. Il morso della vipera aumenta di potere quando ci si fa cogliere dal panico. Il fiato si fa corto, il cuore accelera i battiti dando modo al veleno di entrare in circolo molto presto. Dopo un attimo Narcisa perse i sensi. Fiorindo la prese in braccio e la portò alla vicina fonte del Valdenere, che sgorga poco sotto la chiesa di San Rocco. Infilò la bambina nella pozza fino al petto e prese a spruzzarle acqua sul viso, e a scuoterla. Ma la piccola non rinveniva. Teneva la testa reclinata sulla spalla come fosse già morta. Fiorindo sentì che se ne andava, come suo figlio venticinque anni prima. Attaccò a bestemiare e chiamare gente ma gente, là intorno, non ce n'era. Decise di correre in paese ad avvertire, lasciando la bambina nella vasca. Era convinto che l'acqua corrente la tenesse in vita. Quantomeno la teneva fresca sotto quel sole di piombo liquido. Tolsse dall'acqua la gamba ferita e lasciò che penzolasse all'aria. Adagiò la testa della piccola sulla pietra come su un cuscino, in modo che non scivolasse con il rischio di annegare. Poi, nonostante i suoi sessantacinque anni, partì come un razzo. Dalla fonte Valdenere alla piazza del paese saranno dieci minuti. Tornò con il prete, un coltello e una bottiglia di aceto per disinfettare il morso diventato blu. Al prete e Fiorindo s'erano aggregate tre donne e un vecchio che era stato morso da adulto. Se l'era cavata, perciò pensava di sapere tutto in merito a morsi di vipera.

Quando furono accanto alla chiesa di San Rocco, dove si può scorgere la fonte, i soccorritori guardarono giù e videro qualcosa. Un cane, che Fiorindo reputò del cacciatore Felice Corona Menin, stava leccando la caviglia della piccola Narcisa. Seduta sul bordo della pozza, la bambina lisciava la testa al cane con una mano e con l'altra raccoglieva acqua per bagnarsi il viso. Fiorindo si buttò lungo il sentiero seguito dal gruppo. Le donne imprecarono contro il falciatore, credendo le avesse prese in giro. Anche il prete e il vecchio ebbero qualcosa da dire. Quella bambina non era svenuta e malconcia come aveva raccontato.

Giunti alla fonte cercarono il cane, ma il cane era sparito. La bambina, invece, li salutò come niente fosse. Non ricordava nulla, pareva appena uscita da un sogno. Aveva lo sguardo attonito. L'accompagnarono in paese, ma camminò con le sue gambe. Del morso della vipera sulla caviglia non vi era traccia. La piccola nemmeno

ricordava di averlo ricevuto. Prima di avviarsi cercarono il cane. Lo chiamarono con voci e fischi. Niente, l'animale era sparito, dissolto nell'aria. Narcisa non ricordava nulla, tranne un cane che le leccava la caviglia.

Queste erano storie che raccontavano alcune vecchie riguardo al cane di San Rocco e ai miracoli che operava. Erano senz'altro frutto di fantasia, ma era tale la stima che nutrivano per il santo che, a furia di raccontarle, finivano per crederci loro stesse. Le raccontavano con un'enfasi e uno spirito così visionario che l'ascoltatore si convinceva fossero fatti realmente accaduti.

Anche a me fa piacere pensare che quei miracoli siano avvenuti. È una convinzione che mi fa vivere meglio, i giorni che passano sembrano recare con sé qualche speranza, e la vita pesa un po' meno. Avere qualcuno in cui poter confidare non è cosa di poco conto. Anche se i miracoli sperati non avvengono, la fiducia che un giorno possano accadere rimane intatta. E allora viva San Rocco e il suo cagnolino, e tutti i cani del mondo, i veri amici dell'uomo.

Il cane non prova odio, non conosce rancore né vendetta e ama totalmente il padrone. Anche se questi lo bastona tutti i giorni, o lo scarica dall'auto in corsa lungo le strade di Ferragosto quando va in ferie, l'amico cane gli sarà sempre fedele.

43

Il cane guida

L'estate del 1961, a nemmeno undici anni, la passai a fare il pastore di vacche alle Baite Scure, sulle montagne di Longarone. Dovevo badare a una settantina di mucche. Era vita dura. Mio fratello Felice per la prima volta non venne con me. Aveva preferito lavorare alle malghe della nostra val Zemola.

Scelsi le Baite Scure perché lassù pagavano, mentre a Erto si ruscava solo per vitto e alloggio. Mi dispiacque non avere la compagnia del fratellino, ma lui amava il suo paese, mentre io amavo avere qualche spicciolo in tasca.

Il viaggio per andare alle Baite Scure non lo dimentico finché campo. Avevo undici anni. Mio padre, vero animale, si rifiutò di portarmi a Longarone con la moto. Era una vecchia Iso. Disse: «Arrangiatevi». E andò all'osteria.

Partii a piedi, da Erto per Longarone. Portavo uno zaino militare che pareva un fascio di fieno, tanto era pieno di roba. Conteneva ricambi di vestiario per tre mesi: braghe lunghe, braghe corte, scarponcini, cappello e giacca da pastore eccetera. Pesava. Partii alle nove del tredici giugno, giorno di Sant'Antonio da Padova. Fuori l'aria bolliva, il sole arrostita le pietre, il cielo pareva di vetro, i cuculi cantavano. Erto-Longarone sono dodici chilometri, quella maledetta strada non finiva più. Arrivai nella cittadina e mi presentai, come d'accordo, al padrone delle Baite Scure. Il padrone era un uomo buono e gentile. Con pazienza tracciò su un pezzo di carta la mappa del percorso per giungere alle baite. Mi congedò con una frase che non dimentico: «Quando arrivi su, devi dire ai malgari queste parole: "Mi son el pastor novo", buon lavoro e fa' il bravo». Con quella frase in testa, raccolsi lo zaino e m'avviai.

La strada per la malga s'inerpicava a tornanti brutali sopra Longarone. Cammina e cammina giunsi a un paesotto molto carino. Se non ricordo male erano sei chilometri, questa volta in salita. Da Erto a Longarone erano almeno in discesa. Attraversai il paese e passai davanti all'ultima casa. Nel cortile c'era un ragazzo di forse quindici anni, una donna che doveva essere la madre e un cane marrone. Li salutai e tirai dritto in direzione del sentiero che s'impennava verso l'alto.

Camminai non so per quanto tempo, ma fu tanto. Lo zaino sulla schiena mi sembrava di pietra. A un certo punto arrivai a un bivio. A questo bivio presi a sinistra per una bella stradina piana. Avanzai per quasi un'ora, sempre su sentiero pianeggiante. Superai due o tre casupole. Ogni volta pensavo fosse l'agognata baita. Mi sbagliavo. Erano tutte abbandonate, vuote come noci mangiate dai ghiri. Capii solo tardi di aver sbagliato strada e tornai sui miei passi. Lo zaino cominciava a fiaccarmi. Al bivio cercai un sentiero nuovo, ma non trovai alcun sentiero. Allora

tornai giù in paese. Per paura di perdere lo zaino portai con me anche lui. Era mezzodì, sentivo orologi di campanili che battevano le ore.

Passai di nuovo davanti alla casa con il ragazzo, la donna e il cane. Erano ancora là, affacciati nell'orto. Chiamai il ragazzo e intanto misi giù lo zaino. Ero distrutto. La donna mi fece entrare e mi offrì una brocca di acqua fresca e limone. In tre sorsate la svuotai. Un litro. Il sole era implacabile. Nel cortile si respirava quell'aria di pace e tranquillità che hanno i cortili d'estate a mezzodì. Mi sarei fermato volentieri in quella casa, anche per sempre, ma il mio programma non lo permetteva. Dopo aver bevuto raccontai che mi ero perso e che entro sera dovevo assolutamente presentarmi alle Baite Scuri. Spiegai più o meno dove avevo smarrito il sentiero. La donna mi disse di sedermi e poi mi fece mangiare un piatto di frittata con cipolle e formaggio. E polenta. Proprio una bella mangiata. Stavo bene in quel posto, avevo voglia di restare lì, con loro. Dopo mangiato il ragazzo prese il cane, si caricò il mio zaino e disse: «Adesso torniamo al bivio, poi ti presto il cane che ti guiderà alla casera. Dopodomani vengo a riprendermelo». Salutai quella santa donna, che era sua madre, e partimmo.

Il sole picchiava sulla testa come un martello ma, senza il peso dello zaino, mi pareva di volare. Un po' alla volta arrivammo al bivio. Andando si chiacchierava. Con un certo piacere scoprii che la mamma del mio benefattore aveva origini ertane. Lo rivelò lui stesso, mentre si camminava. Lei non aveva detto niente. Al bivio la mia guida mi consegnò lo zaino. Fu un brutto colpo. Riprendere in spalla quel fardello, dopo la gradevole pausa di leggerezza, mi schiacciò del tutto. Prima di andarsene legò un pezzo di corda attorno al collare del cane e disse: «Attaccati a questa e segui il cane, ti porterà dritto alle baite. Stai attento, la strada è ancora lunga e ripida». Poi mi fece vedere dove avevo sbagliato sentiero. Quello giusto andava su dritto dal bivio ma, all'inizio, era nascosto da cespugli e sterpaglie.

Il cane si chiamava Tell. Abbastanza rincuorato, salutai l'amico e partii. Il cane mi guidava come fossi un cieco. Non di rado, quando la salita impennava troppo, mi facevo tirare. Tell era un bell'animale, piuttosto grande, color marron chiaro, credo un bracco tedesco. Era stato centinaia di volte alla malga, e in quell'intrico di boscaglia trovava la via a occhi chiusi. Avere un compagno così, dopo tutto quel camminare solitario, mi dava sicurezza. Non mi pareva vero di procedere tranquillo. Non avevo paura di niente con quel cane accanto, e mi ero scrollato via l'angoscia di perdersi di nuovo. Mi rivolgevo a Tell come fosse una persona: mi pareva che capisse tutto ed era così bello parlare con qualcuno. Dal bivio camminai in su per un paio d'ore ma ero stanco, ogni pochi minuti dovevo metter giù lo zaino e riposare. Mai nella vita degli anni futuri sono più arrivato a un tale sfinimento. Ripartivo che mi sembrava di volare e dopo trenta metri crollavo senza fiato. Il cane paziente aspettava.

Piano piano arrivai a una radura circondata da abeti e larici. Mi sembrava il paradiso terrestre. Ai margini del bosco, due enormi mastelli in doghe scure raccoglievano l'acqua di un tubo metallico che sbucava da dietro un masso. Rinfrescai la faccia, le braccia e le gambe e feci bere il cane. Poi decisi di riposarmi un poco. Ficcai la testa nell'erba e in quell'oasi di pace e frescura mi addormentai con Tell legato al polso. Quanto dormii non lo so. Mi svegliai che stava arrivando il buio. Guai se non avessi avuto il fedele amico. L'ora tarda resuscitò la paura di trovarmi in

luoghi sconosciuti e l'idea di perdermi ancora mi faceva tremare le gambe. Ma con Tell eravamo in due e mi sentivo protetto. Prima che facesse buio del tutto, ripresi la marcia. Il sentiero montava quasi verticale e fu di nuovo tortura. La dormita, invece di rinnovarmi le forze, pareva m'avesse tolto anche le ultime. Quando fu buio completo attaccarono a cantare gufi, gufi reali e civette. Su tutti sovrastava il rantolo malinconico di quello che noi chiamiamo "sbereguàl", il mitico barbagianni. Quelle voci non mi spaventavano, le conoscevo a memoria e mi tenevano compagnia. Era come se volessero indicarmi la strada con i loro versi misteriosi.

Tell saliva adagio, faticava, ormai mi facevo tirare e dovevo sedermi ogni dieci passi. A un certo punto successe il miracolo. Alta, nel buio della notte, in mezzo al silenzio solenne interrotto ogni tanto dalle grida dei rapaci notturni, apparve una fioca luce. Era la casera. Le agognate Baite Scure erano ormai a portata di mano. Mi prese una tale agitazione che dovetti fermarmi a far riposare il cuore, che suonava come un martello sull'incudine. Non fu semplice raggiungere la casera. La via era ancora lunga e pareva volesse punirmi diventando sempre più ripida. Passo dopo passo la luce si faceva vicina finché, attraverso i vetri di una finestrella, vidi la fonte di quel chiarore. Due lampade sul tavolo e un'altra appesa illuminavano il tugurio. Era fatta. Prima di bussare ascoltai. Da dentro provenivano voci, come di gente che chiacchiera a voce bassa. I bagliori del fuoco danzavano attraverso la finestra. Il riverbero delle fiamme a colpi sovrastava la luce delle lampade. Bussai. Le voci che parlavano tacquero di colpo. Solo dopo qualche attimo udii rispondere: «Avanti».

Entra. Dopo aver detto «salve», veloce come se temessi di dimenticarle, pronunciai le famose parole: «Mi son el pastor novo». Quattro uomini stavano seduti attorno al fuoco. Uno era giovane, sui venticinque anni, gli altri di almeno cinquanta, forse più. Sul tavolo, una grossa sveglia segnava le ventitré. Stavo per crollare a terra. Quello che sembrava il più vecchio, con la barba lunga, si levò ridacchiando e disse: «Sei il pastor novo? Allora comincia a lavare quelle mastelle». Indicò una pila di contenitori di legno dove si mette il latte a fare la panna. Ero abituato a ubbidire. Senza aprire bocca, mi rimboccai le maniche e lavai tutto accuratamente.

Avrei voluto sedermi, riposare, sdraiarmi in una branda o crepare, invece mi toccò stare in piedi a lavare le mastelle. Il giovane, già di primo acchito mi parve di buona pasta. Fu l'unico a opporsi all'ordine del vecchio di lavare i contenitori. Questo giovane si avvicinò e chiese se avevo fame. Risposi di sì. Allora, tutto premuroso, quello della barba mi preparò una grossa ciotola di latte fumante e ci sbriciolò dentro pezzi di polenta gialla. Ma il birbante vi aveva aggiunto qualcos'altro. Me ne accorsi durante la notte. Finito di mangiare chiesi il permesso di coricarmi. «Dopo che hai legato il cane fuori» brontolò barba. Poi mi fece vedere la branda dove avrei dormito per tre mesi. Era al piano di sopra. Tirai fuori dallo zaino le coperte, le buttai sulla rete, tolsi dai piedi gli scufòns, mi buttai sulla branda e sprofondai in un sonno di pietra.

Sotto di me i quattro chiacchieravano ancora. Dormivo come un angelo, ma il bel sonno doveva interrompersi bruscamente nel cuore della notte. Mi svegliai con un feroce bisogno di andare al cesso. Ma non arrivai in tempo a scendere e uscire all'aperto. Tentai una sortita veloce, ma non bastò e me la feci addosso. Il caglio aveva prodotto un devastante effetto purgativo, l'uomo barbuto, per divertirsi, mi

aveva messo il caglio nel latte: lo confessò candidamente il mattino dopo. Il caglio è un purgante di efficacia dirompente, altro che Falqui o Dolce Euchessina! Mi alzai a tentoni, scesi le scale, uscii all'aperto e mi diressi alla fontana.

In cielo, la luna pareva un rotondo formaggio d'oro, la notte era chiara quasi come il giorno. Regnava un silenzio solenne, gli animali dormivano pacifici, non si udiva nemmeno il rantolo del gufo. Era tutto così magico e bello che per un attimo dimenticai di essermi cagato addosso e guardai la notte con la luna. Salutai Tell, che mi spiava legato poco distante.

Mi lavai per bene usando il getto di acqua fresca e il pezzo di sapone che stava appoggiato al ciocco. Non sapendo ancora del caglio, provai vergogna di me stesso. Poi nascosi le mutande sotto una pietra. Non volevo lavarle, mi facevano schifo.

Il giorno dopo, prima di mollare le bestie sui pascoli, il casaro dalla barba astuta mi disse: «Ti ha fatto effetto il caglio, bocia?».

Attaccò a ridere soddisfatto. In quel momento non mi fece rabbia e nemmeno lo disprezzai. Provai per lui soltanto un gran senso di pena. Di fronte a certe azioni è tempo sprecato indignarsi. Chi le compie meriterebbe calci in culo, non l'onore dell'indignazione.

Guardai negli occhi quell'uomo che rideva e sorrisi anch'io, come a confermargli la genialità del suo spirito. Invece il sentimento che provavo era pietà. Mentre sghignazzava lo guardai ancora, e forse capì qualcosa perché smise di ridere.

Verso sera venne il ragazzo a riprendersi il cane. Invano lo pregai di lasciarmelo. Era l'unico amico che sentivo vicino in quell'ambiente duro e ostile, fatto di uomini taciturni e rudi, inaspriti dalle fatiche e dall'isolamento. Il ragazzo disse che non poteva darmelo. Allo stesso modo in cui lo desideravo io, lo desiderava lui, gli faceva compagnia. Così se lo riprese e tornò a casa. Ma quello era un ragazzo d'oro, generoso e pieno di buoni sentimenti. Aveva letto nei miei occhi la delusione per essermi dovuto separare da Tell.

Due giorni dopo si presentò alla baita con il cane e mi disse: «Tienilo, te lo presto finché rimani quassù». Inizìò così la mia vita di pastore tra monti sconosciuti e nebbie mattutine che salivano dalla valle come fantasmi, provocandomi una malinconia infinita.

Bene o male tenni duro, la stagione finì e tornai a casa.

Dopo due anni il Toc franò nella diga, provocando il disastro del Vajont. A Longarone morirono tutti. Anche il ragazzo del cane e il buon padrone che mi aveva suggerito le parole di presentazione. Però anche il giovane che alla baita mi voleva bene e mi proteggeva dagli scherzi del vecchio barbuto che, scoprii più tardi, non era cattivo ma amava fare scherzi.

Molti anni dopo, più di venti, in un bar di Longarone incontrai un uomo con la barba bianca. Lo squadrai per bene, mi ricordava qualcuno. Era lui, il vecchio malgaro. Non poteva riconoscermi, perciò gli ravvivai la memoria. Raccontai di quel lontano 1961 alle malghe Baite Scure. Gli parlai anche del caglio nel latte. Non ricordava nemmeno quella storia. Allora ci bevemmo sopra e non se ne parlò più.

Il corvo delle male nuove

Nel 1920, un uccello dai cattivi poteri venne a sconvolgere il paese. La gente lo chiamò subito "corf de mèle nuàve", corvo delle male nuove, perché quell'uccello portava sempre cattive notizie. Era un corvo imperiale molto grande, nero come la notte, lucido come il velluto.

Lo aveva allevato un uomo solitario e taciturno che abitava senza amici né parenti in una casupola sul colle delle Acacie. Si chiamava Micel Martin Lobia e non era cattivo, ma di certo non si rendeva simpatico. Viveva nel suo bozzolo di solitudine, bastava a se stesso, non legava con nessuno tranne con il cane e il corvo. La fama dell'uccellaccio portatore di cattive notizie iniziò un giorno d'autunno.

Il corvo lasciò il trespolo sul colle delle Acacie e volò in paese a posarsi sulla finestra di una stalla. Proprio in quel momento, all'interno, la vacca Miletta, vecchia ma ancora valida, si accasciò per una congestione di erba dorch troppo bagnata. Il padrone, Carlo Zoltan de Buia, fece bollire per bene due litri di vino rosso zuccherato e lo dette alla mucca, ma quella non si riprese. Morì durante la notte. In casa di Carlo Zoltan la moglie raccontò del grande corvo dagli occhi neri come mirtilli, venuto a posarsi sulla finestra a fare cra più volte.

«È il corvo di Micel Martin Lobia» disse un vecchio che la sapeva lunga, «e non era mai venuto in paese prima d'oggi.»

«Già» rispose Carlo Zoltan con una punta di rabbia, «e appena arrivato sulla mia finestra, la vacca è stata male ed è morta.»

Si pensò a una fortuita coincidenza.

Anche per il secondo caso si parlò di coincidenza. Ma, alla terza disgrazia che capitò in presenza del corvo, la gente del paese iniziò ad aver paura.

La seconda fu questa. Era metà novembre quando il corvo si posò come un'ombra di velluto sul melo, nel cortile di Cagnin Osvaldo Bano. L'uomo stava spaccando ciocchi di carpino. Per lo sforzo le spalle gli fumavano di sudore. Osvaldo, che aveva quarant'anni, guardò l'uccello con l'ascia in mano. Il corvo fece cra tre volte. Osvaldo Bano afferrò un pezzo di legno e lo lanciò all'uccellaccio. Il corvo schivò il proiettile e volò a fare cra sulla finestra del primo piano. Lassù sarebbe stato al sicuro, l'uomo non poteva lanciargli legni o pietre con il rischio di spaccare i vetri. Il corvo fece cra due volte. «Maledetto» sibilò Osvaldo Bano, e riprese a spaccar legna. Non fece in tempo a fendere tre ciocchi. Il terzo ciocco rullò sotto la mazzata della scure, l'ascia deviò di traiettoria, lasciò perdere il tronco e andò a piantarsi nello stinco del boscaiolo che crollò a terra. Il corvo fece cra un'altra volta, si levò e sparì. L'uomo fu trasportato all'ospedale di Belluno con mezzi di fortuna. Ne ebbe per due mesi, si era tagliato quasi di netto la tibia.

Una terza disgrazia in presenza del corvo capitò all'inizio dell'inverno. La notte del 19 dicembre 1920, un metro di neve fresca aveva sepolto il paese. Le strade erano completamente intasate e le viuzze di ciottoli impraticabili. I tetti delle case minacciavano di crollare per il peso. La campana grande chiamò a raccolta la squadra del Piovech. Erano più di ottanta uomini con badili e tabarri che, divisi in due gruppi, spalavano neve dai tetti e dalle vie. Intanto continuava a nevicare, si prospettava un Natale di patimenti e scomodità. A quei tempi tanta neve non era gioia per gli sciatori, ma seria difficoltà di sopravvivenza. Quando nevicava a metri, il paese si chiudeva in una tomba di silenzio. La neve si posava sui cuori della gente originando preoccupazioni e paure. Nonostante tutto, veder nevicare era sempre uno spettacolo favoloso, un'emozione intensa che recava tra i fiocchi la pacifica dolcezza dell'inverno. Lo squadrone del Piovech decise di spezzarsi in tre gruppi. Uno spalava i tetti, l'altro liberava la strada verso il borgo San Martino, il terzo fendeva la via per la frazione Spesse. Quelli di San Martino erano venticinque. Quando furono al ponte Daltin, una striscia di cemento sospesa sull'abisso, si presentò il corvo. Arrivò sotto la nevicata planando di traverso per vincere la resistenza del vento tra i fiocchi. Si posò sul cavo d'acciaio della teleferica che copriva la tratta val Zemola-Valdapont. Il corvo fece cra cinque volte. I badilanti, che conoscevano la fama dell'uccello del malaugurio, si bloccarono. «Occhio alla valanga» dissero, «dobbiamo stare attenti ai lavinàrs (i canaloni di slavine), questo maledetto chiama la valanga del Porgait.»

Ma il pericolo non era la valanga. Quella venne dopo Natale, intorno all'Epifania, e fece parecchi morti.

Posato sulla teleferica, l'uccellaccio fece cra ancora due volte. Alcuni badilanti s'avvicinarono per colpire con un palo il cavo d'acciaio. L'onda d'urto avrebbe spaccato lo sterno a quel rompipalle. La teleferica piena di neve faceva un preoccupante arco verso il basso. I badilanti colpirono il cavo in simultanea. L'uccello non subì alcuna frustata. S'era involato mentre alzavano le mazze. Il cavo invece patì la botta e il peso della neve fece il resto. La teleferica si spezzò a monte, sul Col della Lessa. Il serpente d'acciaio venne giù sibilando come un vento. Tra le sue spire ghermì due malcapitati badilanti e li spezzò come stecchi secchi. Era un cavo da dodici millimetri chiamato "bordiòn", filo scorbutico e nervoso, quasi indomabile. I badilanti superstiti portarono a casa i feriti e inveirono contro il corvo. I malcapitati avevano fratture dappertutto e morirono la notte stessa.

Un giorno d'estate Guglielmo de Ruava, detto Gelmo, accatastava fieno sui ripidi prati delle Fontanelle. Era più di un camion di fieno secco, una paglia d'oro fine, quasi tutta messa in covone. Arrivò il corvo delle male nuove e si posò sul prato rasato di fresco. Beccò una cavalletta e fece cra. Il contadino pensò al peggio, bestemmiò e disse: «Capiterà qualcosa a me, ci sono solo io da queste parti». Ascoltò il cuore e sentì che batteva lento. Non era agitato. Afferrò il rastrello e lo tirò all'uccellaccio che lo schivò con un salto come uno zampillo. Si posò qualche metro più in là, fissò il contadino e fece cra due volte. «Canta, porco animale» brontolò Guglielmo, «io sto bene, non ho paura, vediamo che porti oggi.» Poi, alquanto innervosito, sedette in terra, vicino al covone, e si arrotolò una sigaretta. La accese con la piccola macchinetta a benzina. Stava aspirando tranquillo mentre guardava il corvo che beccava cavallette. Ogni tanto faceva cra. Era la fine di luglio, verso

mezzodì. Il sole rovesciava sul prato secchie di fuoco liquido. Solo ogni tanto qualche alito di vento calava dalle coste di SAVEDA a rinfrescare il viso del contadino. Fu una di quelle brezze a rubargli il fuoco dalla cicca senza che se ne accorgesse. Il venticello sfiorò la brace, dalla quale partì la favilla incandescente che volò sul covone. Prima che Guglielmo potesse rendersi conto, alle sue spalle crepitava l'incendio. Il fuoco ghermì il covone come fosse fatto di benzina. Se Gelmo non s'allontanava di corsa arrostita pure lui. Le fiamme divamparono in pochi minuti e si mangiarono il covone, lasciando soltanto il palo di ferro e un mucchio di cenere. Mentre il rogo si consumava il corvo faceva cra. Alla fine si levò e sparì.

Dopo quell'ultimo fatto, la gente aveva timore di trovarsi davanti l'uccellaccio menagramo. La paura di male nuove rodeva come un tarlo le teste dei montanari. Alcuni si recarono al colle delle Acacie da Micel Martin Lobia. Lo avvertirono che, se avessero incontrato il corvo, lo avrebbero steso con una schioppettata. Micel rispose che il suo corvo non faceva male a nessuno. Quando si presentava alla gente era per avvertirla di stare all'occhio, ché là intorno girava il pericolo. Erano loro, ignoranti e malfidenti, a non capire l'avvertimento. Trascuravano il messaggio e immancabilmente capitava la disgrazia. «Il mio corvo» concluse Micel «non fa male a nessuno. Se lo ascoltaste con un po' di cervello, schivereste un sacco di rogne.» Il gruppo non volle sentir parola e minacciò di morte non solo il corvo, ma anche il padrone.

Non sempre l'uccello annunciava disgrazie. Spesso volava silenzioso sui cortili, veleggiava un attimo e scappava, giusto in tempo per evitare una fucilata o un tiro di fionda. Ma quando si posava e faceva cra, qualcosa succedeva sempre. Dopo aver riflettuto sulle parole di Micel, la gente decise di non ammazzarlo più. Intendeva capire di quale guaio voleva avvertirli e, magari, porvi rimedio. La leggenda del corvo delle male nuove si diffondeva sempre di più. Caso dopo caso, attaccarono a fiorire fantasie. A ogni infortunio, anche minimo, l'interessato giurava di aver visto l'uccellaccio nei paraggi. Aveva un bel ribattere Micel Lobia che il suo corvo non s'era mosso dal trespolo. La gente lo accusava di brutte storie e ogni giorno inventava fattacci da imputare alla presenza del volatile. In famiglia andava a male una partita di latte? Subito a dire che era apparso il corvo.

Il giorno di San Bartolomeo, patrono del paese, era in corso la processione lungo le vie con la statua del martire. La giornata era torrida, il caldo arroventava l'aria, le persone, dentro agli abiti da festa, erano burro fuso. Arrivò il corvo e andò a fare cra sulla testa del santo, mentre i due carnefici lo scuoiavano come un camoscio. «Fermate la processione» gridò il prete, «cacciate quel demonio!» Bloccarono la processione. Donne irose andarono a prendere scope e rastrelli per allontanare il sacrilego dalla testa del santo. Il corvo volò sul campanile e guardò giù. In quel momento, dal tetto di fronte, alcune tegole in bilico da tempo crollarono addosso ai portantini. Fu un miracolo se se la cavarono soltanto a botte e lacerazioni. Nessuno venne colpito in testa, o ci sarebbe rimasto. I fedeli acciaccati risultarono quattro e furono accompagnati a medicarsi. La processione riprese tra i mugugni. I feriti guardavano i tetti e maledivano il corvo che aveva fatto cadere le tegole. Altri invece lo difendevano perché le aveva segnalate in bilico. «Il pericolo stava sul tetto come un nido di rondine, il corvo lo diceva, dovevamo vederlo» sentenziarono.

A quel punto tutti cercarono molto seriamente d'interpretare l'arrivo del corvo. Lo studiavano con giudizio. Incominciò Giovanni Pin della Spianada.

Era ormai autunno. Dal ventiquattro agosto, giorno delle tegole volanti, non era più successo niente. Il corvo non si faceva vedere. Il due settembre, Giovanni era nel bosco di val Zemola armato di zappino. Stava tirando giù tronchi di larice da una catasta eretta sul pendio. Arrivò il corvo, si posò sulla catasta e fece cra. Giovanni Pin si trovava di fronte al cumulo di legname. Guardò l'uccello e pensò: "Cosa vorrà dirmi?". Fissò la catasta e fu come avesse visto la morte. In un lampo gli fu tutto chiaro: i tronchi!

Istintivamente si spostò di lato, fuori dalla traiettoria. Dopo qualche attimo un rombo assordante spaccò l'aria e i tronchi iniziarono a rotolare a valle. I pali di sostegno avevano ceduto sotto il peso, liberando il legname che franò come una valanga. Passato l'uragano Giovanni si asciugò il sudore, e non era quello della fatica. Raccontò l'avventura in paese, ma alcuni abitanti restavano convinti della malvagità del corvo. Se anche non lo uccidevano, lo odiavano senza riserve. Uno di questi era Cagnin Osvaldo Bano, quello che si tirò la scure nella gamba dopo aver ricevuto la visita dell'uccello.

Osvaldo Bano aveva sei figli, quattro erano morti di febbre spagnola. Gliene restavano due, un maschio di sette anni e una bambina dodicenne. Durante l'inverno la piccola si buscò una polmonite. La sistemarono in un letto accanto al focolare. Delirava, aveva febbre alta e sudava. Un mattino, Osvaldo Bano uscì nella neve per recarsi alla stalla. In cortile s'imbattè nel corvo. Stava posato sul melo, come l'altra volta, e faceva cra. Bano pensò immediatamente alla figlia malata. «Brutto bastardo, sei venuto a prenderla» sibilò, «ma stai sicuro che non se ne andrà da sola.» Filò in casa, caricò la doppietta, uscì come un forsennato e tirò una schioppettata al corvo, che cadde stecchito sulla neve del cortile. «Adesso è finita, porco delle male nuove, non farai più male a nessuno.» Così ringhiò Osvaldo Bano mentre raccoglieva l'uccello per gettarlo tra le fiamme del focolare. Una vecchia, corsa al rimbombo della fucilata, lo sentì e disse: «Non è finito niente, invece, adesso chi ci avverte quando arriva un pericolo?».

«Era venuto a prendersi mia figlia» bofonchiò Osvaldo Bano.

«O a guarirla» rispose la vecchia.

«Allora perché non è venuto prima? Sta male da una settimana e forse morirà.» Così dicendo, afferrò il corvo per le zampe, entrò in cucina e lo gettò sul fuoco. «Brucia, maledetto demonio» gridò. Le penne crepitarono con rumore di frasche secche, le fiamme da rosse divamparono nere come scialli a lutto. La vecchia, che aveva seguito Bano, indietreggiò. Il corvo, invece di bruciare, si fece bianco più della neve. Il suo corpo, come quando il sasso diventa calce, si trasformò in una colomba di candida cenere. Il fuoco sussultava, pareva che qualcuno lo attizzasse da sotto. Le fiamme sprigionarono un calore insostenibile. Un'aria di pietre roventi sollevò le bianche ceneri del corvo e le sparse sul letto dove giaceva estenuata Norina, la figlia malata di Osvaldo Bano. La casa scricchiolò da cima a fondo, come se una mano possente la spingesse di lato. Gli scricchiolii cessarono solo quando il fuoco si fu calmato e riprese ad ardere normalmente. Il giorno dopo la piccola stava meglio, e in poco tempo guarì. Nel preciso momento in cui Bano uccideva il corvo il suo padrone,

Micel Martin Lobia, cessava di vivere sul colle delle Acacie. Fu rinvenuto accanto al focolare con il corpo cotto, bianco e screpolato come un pezzo di gesso. Lo avevano visto al mattino, davanti casa, stava potando un melo.

Da quel giorno la gente dovette vedersela di nuovo con il proprio destino, come prima dell'avvento del corvo. Non venne più nessuno ad annunciare la malasorte. Se il 9 ottobre del 1963 fosse esistito ancora quel corvo, chissà, forse sarebbe andata diversamente.

Questa è la leggenda del corvo delle male nuove, che i giovani di oggi non conoscono, forse perché non l'hanno mai sentita.

Un cane ingordo

In anni non recenti mio padre aveva un cane segugio, spinone di razza, che, in onore del comandante Mark, eroe dei fumetti, avevo battezzato Gufo Triste. Era un cagnaccio impossibile, di carattere cocciuto e permaloso, ma tenace sulle peste del capriolo come la resina sui vestiti. Quando si attaccava a un odore non mollava più. Era brutto da non poterlo guardare. Aveva un pelo irsuto sporgente come chiodi e il muso da eterno sfigato. L'espressione, tra il cattivo e l'avvilito, faceva inquietare. Forse anche per questo lo avevo chiamato Gufo Triste.

Quel cane non era normale. Non lavorava come tutti i segugi che corrono abbaiando sull'odore della preda, ma se la perdono tornano dal padrone senza troppa mestizia. Gufo Triste non abbaiava, ringhiava. Quando inseguiva il capriolo faceva paura, diventava feroce, sembrava impazzito. E quando lo abbattevi, se non eri svelto a sottrarglielo, lo dilaniava a morsi, lacerandogli la pancia e latrando come indemoniato. Non avevamo mai avuto un segugio così spietato verso gli animali. Con Gufo Triste non si poteva cacciare la lepre. Una volta uccisa, il cane l'afferrava scattando come una tagliola e non la mollava più. La faceva a pezzi e guai a cercare di portargliela via, in quel caso attaccava il padrone. Con il capriolo andava un po' meglio. Essendo una preda grossa non la poteva sbranare subito e, usando una certa determinazione, si riusciva a strappargliela dalle grinfie. Però bisognava regalargli le interiora, che divorava ringhiando come Satana e guardando di traverso.

È ovvio che tale caratteraccio produce un cane di rara bravura. I cani sono come gli uomini, il buono tende a lasciar perdere, a perdonare, a metterci una pietra sopra. Il cattivo non perdona: insegue, cerca, sgomita, non dà tregua al nemico. Il suo fuoco arde sempre, giorno e notte. Individui di questo genere di solito hanno successo e diventano potenti. Così era Gufo Triste: cattivo e rancoroso con tutti, pure con il padrone, ma bravo.

Un giorno mio padre lo portò in val Zemola a stanare caprioli. Volli andare anch'io. Era il novembre di un autunno senza neve. Il bosco, come un pavone, stava facendo la ruota con i colori più belli. Sui costoni di Galvana e Bedin crepitava la ruggine dei faggi. I gialli intensi di larici e betulle, frammisti ai sempreverdi, le chiome viola dei sorbi accesi dal sole autunnale ardevano come un grande fuoco; tutto quel marasma di colori pareva mettersi in movimento e camminare. Era un novembre molto bello. Sotto le pareti meridionali del Duranno luceva un lenzuolo di brina e la radura del Bozzia ci chiamò. Salimmo a visitarla. Dentro a quel cerchio magico di pini e abeti bianchi, circondati dalle barbe azzurre dei licheni, si percepiva il soffio dell'inverno che stava arrivando. Gli aghi dei larici tappezzavano il terreno di morbidi cuscini gialli su cui sdraiarsi. I formicai avevano smesso l'usuale brulichio

dell'estate. Sul cumulo camminava solo qualche formica vagabonda, le altre, a migliaia, si erano ritirate all'interno, nel calduccio dei cunicoli pieni di provviste. Aspettavano che la neve venisse a coprire il formicaio con il suo sigillo bianco, poi tutto sarebbe calato nel silenzio dell'inverno.

Gli uccelli non cantavano come a primavera o d'estate. Stavano zitti. Pensavano alle notti senza fine, a come difendersi dal gelo, come trovare il cibo, un riparo. Preoccupati da tutto questo avevano smesso di cantare. Alcuni loro simili, fatte le valigie, erano migrati lontano al primo sentore di neve. Molti uccelli sono come i turisti. Vengono a passar le ferie in montagna, ma non fai in tempo a conoscerli e godere della loro compagnia che già se ne vanno. Allora non resta che recuperare i vecchi amici, quelli stanziali, che non vanno mai via tranne per l'ultimo viaggio.

Nella radura del Bozzia mio padre liberò Gufo Triste. Il cane, dopo alcune giravolte, ringhiò sul capriolo. Mi ero messo in posta lungo il sentiero di casera Galvana dove, al novanta per cento, passano gli animali braccati dai cani. Ma quel giorno i caprioli presero direzioni diverse. Alcuni puntarono alla baita Bedin. Udivo il ringhio rabbioso di Gufo Triste, pareva volesse addentare persino l'odore del selvatico. Il suo abbaiare andava sempre più lontano, si affievoliva ingoiato dai vasti boschi delle pale de Mela e Rodisegre. Non potei fare a meno di immaginare la battaglia ingaggiata tra prede e inseguitore. Sarebbe terminata con l'abbattimento del capriolo, se andava bene, con lo sfinimento del cane se la fortuna aiutava i fuggitivi. Quel giorno la fortuna aiutò gli animali. Il rancore di Gufo Triste, invece, si rivoltò contro di lui.

Sempre abbaiando sull'orma del selvatico, il cane attraversò i boschi de Mela, Barucco e Buscada. I caprioli fecero dietro front e tornarono verso il rifugio. Passarono davanti al ricovero, infilando il sentiero della Galvana. Io me n'ero andato da un pezzo, avevo reputato inutile restare alla posta. Quando c'incontrammo, mio padre mi dette del cretino. «Non si lascia la posizione finché non fa buio» disse acido. Il cane, spinto dalla sua rabbia, correva verso le Centenere, il Grap, le coste di Porgait e la Becola. Era pomeriggio. Il vecchio e io mangiammo un boccone davanti al rifugio solitario, poi prendemmo il sentiero di casa. Era patetico sperare ancora. I caprioli spaventati erano finiti chissà dove. Il cane sarebbe rientrato da solo, sfinito come sempre dopo giornate di corsa dietro al selvatico.

Quando tornava a casa, Gufo Triste era in condizioni pietose. Zampe spellate, pelo arruffato, occhi allucinati iniettati di sangue, membra spossate. Dopo aver mangiato, si buttava sulla panca per venti ore filate.

Mentre calavamo verso valle, tutti e due tendevamo l'orecchio per captare la voce del cane, ma da tempo non lo sentivamo più. «Sarà andato a casa» brontolò mio padre «quando arriviamo lo troviamo a cuccia.» Io non ero convinto. Aveva smesso di abbaiare di colpo, ed era un brutto segno. Piano piano arrivammo alla curva di Costa sullo strapiombo dove, l'8 novembre 1886, il fidanzato buttò di sotto la povera Filomena, incinta di nove mesi. Del cane nessun segno, solo silenzio. Sullo strapiombo incontrammo Ottavio con il binocolo in mano. Stava appollaiato nel punto d'osservazione preferito. Da lì si domina la val Zemola, Pradon e le rampe di Porgait. L'amico salutò, porse a mio padre la borraccia di acquavite e disse: «Era vostro il cane che abbaiava lungo le pale di Porgait?».

«Sì» rispose mio padre.

«Allora te ne devi procurare un altro, quello non lo vedi più.»

Il vecchio capì. «È caduto?» chiese.

«Non solo lui» rispose Ottavio, «ma anche il capriolo che inseguiva.»

Disse che aveva puntato il binocolo sulle pale del Porgait, da dove proveniva l'abbaiare forsennato. Aveva visto il capriolo che filava come una saetta verso lo strapiombo di Chavraz. "Vediamo adesso cosa succede" aveva pensato Ottavio. E aveva guardato. Il capriolo si era fermato all'inizio dello strapiombo, duecento metri di vuoto, procedere non era possibile. La povera bestia era ai ferri corti con la vita. Se tornava indietro incontrava il cane. Pochi sanno il terrore che i caprioli hanno del cane. Andare avanti significava finire nel baratro. Roccia sopra e sotto, non passava. Mentre pensava al da farsi, come indemoniato arrivò Gufo Triste. Si lanciò sulla preda. Il capriolo tentò l'impossibile. Attraversò la roccia a strapiombo, liscia e senza tacche. Gufo si lanciò e l'agguantò alla schiena. Fu il suo ultimo metro. Cane e capriolo precipitarono nell'orrido di Chavraz, finendo sul greto del Vail. In quel punto l'acqua scorre mugghiando, incassata tra rocce inaccessibili, strette fin quasi a toccarsi e profonde un centinaio di metri. Ascoltato il racconto di Ottavio, a mio padre vennero le lacrime.

«Il mio Gufo, povero il mio Gufo» bofonchiò.

Dispiaceva anche a me per il cane, ma pensai pure al capriolo. Un conto è ricevere una fucilata, altra cosa l'esser rincorso tutto il giorno da un mostro che non molla, fino a farti scegliere la carta della morte.

Il vecchio mi chiese se fosse possibile recuperare il corpo del cane. «Tu che sei pratico di scalate» sbottò «potresti calarti giù...»

Lo interruppi dicendo che se lo togliesse dalla testa. Mi sarei calato in quell'inferno solo per soccorrere una persona viva, non per tirar su un cane morto. Mio padre restò deluso e disse: «Sempre il solito, quando c'è da fare un piacere non vuoi».

Il giorno dopo fece un giro sul greto del Vajont dove il torrente s'abbraccia al fratello Vail. Era andato a esplorare le ghiaie con la speranza che l'acqua avesse trascinato a valle il corpo di Gufo Triste. Niente. «È periodo di magra» commentò al ritorno, «poca acqua, bisogna aspettare primavera.» Ciononostante, tutti i giorni il vecchio faceva un giro sulle grave del Vail per trovare il suo cane. Voleva seppellirlo. Finalmente arrivò il momento. Anticipando di poco la prima neve, mio padre esplorò ancora una volta il greto del torrente. Quando rientrò, teneva in mano il collare di Gufo Triste e un cranio di capriolo con un corno spezzato. Se le avesse avute entrambe sarebbe stato un trofeo da primo premio. Cane e capriolo spuntavano dalla sabbia a un'ansa del torrente. Prima di seppellirlo sotto un mucchio di pietre, il vecchio aveva tolto il collare a Gufo per ricordo. Al capriolo, ormai solo ossa, aveva tolto il teschio per trofeo. Forse voleva avere davanti un segno di colui che aveva portato a morte il suo cane.

Sono passati trent'anni. Il collare è ancora là, appeso al chiodo, sul muro della cucina, nella vecchia casa di Erto, insieme alla testa del capriolo.

Mio padre è morto da poco.

Salvataggio anomalo

Esiste in commercio un libro: *La morte sospesa*, dell'inglese Joe Simpson, edito da Vivalda.

In quel capolavoro l'autore narra l'incredibile, angosciante avventura del suo salvataggio. Con una gamba spezzata, abbandonato dal compagno nella discesa del Siula Grande, una montagna di 6536 metri nelle Ande peruviane, l'autore si trascina letteralmente strisciando, metro dopo metro, verso valle, verso il campo base, verso la salvezza. Il compagno non ha compiuto un gesto di vigliaccheria, è stato costretto ad abbandonarlo per non morire anche lui. Una scelta difficile, traumatizzante, che lo lascerà segnato.

Per giorni e notti Simpson si trascina verso valle con l'incubo di trovare smantellato il campo base e nessuno ad attenderlo. Mi fermo per non svelare la storia incredibile, che afferra il lettore per la gola dalla prima all'ultima pagina. Il preambolo serve a sottolineare che da sempre i feriti in montagna, soli e abbandonati dalla fortuna, cercano, con le residue forze, di trascinarsi a valle verso la salvezza.

Innumerevoli sono gli episodi di persone ferite in montagna che sono scese con le ultime energie verso il basso, dove stavano i paesi, dove c'era gente che poteva prestar loro soccorso. Questo istinto di sopravvivenza che spinge verso il basso, insito nell'uomo dalla sua apparizione sulla Terra, è stato completamente stravolto dalla tecnologia del terzo millennio.

Un mio amico, infatti, per portare a casa la pelle dopo essersi ferito in montagna è andato in su, anziché in giù, e non era affatto pazzo. Nell'ottobre di qualche anno fa questo amico, cacciatore di prim'ordine, era uscito insieme al suo cane Fosco, pointer di buona ferma ma un po' addormentato, per una battuta ai galli forcelli.

Cane e padrone finirono al Col del Mus, dalle parti di casera Galvana. Le giornate erano belle, il sole ancora caldo, anche se alla sera un'arietta gelida congelava le orecchie avvertendo il cacciatore che l'autunno era ormai alle porte. L'uomo, di nome Carlo, attraversò tutta la val del Grap, le Centenere e, dopo aver bevuto alla fonte del Ciuffolotto, s'avviò in battuta verso il rifugio Maniago. Aveva preso un gallo e contava di farne un altro sul Pian Bozzia, luogo ideale per forcelli e cedroni. Infatti lo prese. Fosco fermò di punta e il volatile frullò. Carlo lo tirò giù a volo di seconda canna. Raccolse il forcello, aggirò la radura e, piano piano, tornò verso la baita Galvana con l'intenzione di pernottarvi e riprendere la caccia il giorno successivo.

Il giorno dopo non era di caccia, ma Carlo è una specie di ibrido: metà regolare, metà bracconiere. Dormì alla casera, in compagnia del cane e di un fuoco alimentato con travi di larice, spezzoni dell'antico tetto demolito per fare quello nuovo. Di notte l'uomo sognò la strega Galvana e si svegliò con i brividi addosso.

Sognò che stava scendendo a riempire la borraccia nella fonte d'acqua che sgorga sotto la casera, quando comparve una donna in pantaloni e gli disse: «Non di là, non è acqua buona, torna su, vai verso le Centenere, lassù è l'acqua giusta che toglie la sete». Carlo disse che non saliva fino alle Centenere se aveva una fonte a pochi metri. Poi rifletté: «Mi vuoi prendere in giro? Non c'è acqua sulle Centenere, ma se ci tieni a bere vai tu». La donna rispose con calma: «Camminando in su avrai l'acqua giusta, in giù non arriverai a bere niente, anche se trovi la fontana». Detto questo sparì.

Carlo si svegliò, il sogno era finito. Rimase alquanto scosso dal messaggio ma poi, mentre programmava la battuta, si fece un buon caffè e tutta l'inquietudine evaporò nell'aria del mattino. Quel giorno tartassò il Col del Mus senza stanare nulla, nemmeno un francolino. Allora proseguì verso est, dove il bosco prometteva meglio. Fu quando si trovò sotto le Centenere che successe l'incidente. Mentre, verso le nove, attraversava una valletta, il piede trovò una buca. L'arto si piegò malamente, emettendo un suono come quando si spezza un ramo secco. Carlo capì di essersi rotto l'osso poco sopra la caviglia sinistra. All'inizio fu preso da sgomento, le Centenere non sono dietro casa. Poi il suo cuore si rallegrò. Ricordò che nella patta dello zaino teneva il cellulare. Accasciato per terra, estrasse l'apparecchio e fece a memoria il numero di alcuni amici, tra i quali anche il mio. Il telefonino non prendeva e da quel momento Carlo precipitò nel panico. Quando capì che da laggiù non poteva comunicare lo afferrò il terrore. Prese a tremare in tutto il corpo, sudava e sussurrava: «Sono morto, prima che mi trovino sarò morto».

Ripreso un po' di controllo, ragionò con l'istinto che suggerisce sempre ai feriti in montagna di trascinarsi verso il basso, verso valle. Ma da lì non era facile scendere. Il terreno è ripido, pieno di forre e salti di roccia che creano difficoltà anche all'esperto con gambe sane. Carlo si sentì di nuovo perduto e, in un cupo momento di sconforto, si mise a piangere sommessamente. La sua speranza, allora, s'attaccò al cane. Lo accarezzava dicendogli: «Vai, vai, corri in paese, se ti vedono senza di me capiscono, ti vengono dietro, mi trovano». Ma Fosco non capiva, era piuttosto tonto e non si mosse da lì. Restò accucciato accanto al padrone, come se tutto fosse regolare. Come se non fosse successo niente. Carlo veniva assalito da ondate di disperazione come vampe di fuoco nel corpo. Mi raccontò che aveva deciso di spararsi, se non lo avessero trovato entro due giorni. Da quando si era rotto la gamba era trascorsa circa un'ora. Carlo stava disteso, sempre più disperato. La caviglia gli doleva, s'era gonfiata da far paura e gli parve che iniziasse anche la febbre. A un certo punto ebbe la folgorazione. «Il sogno!» Si ricordò che la donna in pantaloni gli consigliava di salire sulla cima, se voleva l'acqua giusta. «Devo andare in su» gridò tra il disperato e l'allegro, se di allegria si può parlare nelle sue condizioni. «Devo andare sulla cima, da lassù il cellulare prende! Cristo beato se prende, come ho fatto a non pensarci?» Il cuore si aprì di nuovo alla speranza, anche se era conscio che non sarebbe stato facile trascinarsi fino al culmine delle Centenere. Con due pezzi di bastone e la camicia ridotta a strisce fece una sommaria fasciatura alla caviglia spezzata. Legò il guinzaglio al collare del cane per farsi tirare un poco e s'avviò verso il calvario.

Non poté salire dritto, causa un tetro sbarramento di rocce poco sopra. Scelse perciò di risalire fino al Col del Mus e, da lì, trascinarsi lungo il vecchio sentiero dei pastori per giungere alla cresta. Piano piano, carponi su tre zampe e strascicando la

quarta, guadagnava un metro dopo l'altro, con dolore e fatica. S'accorse che il dolore era meno acuto di quanto pensava e questo gli infuse un altro po' di speranza. Si trascinava sul sedere strappando i centimetri al terreno. Uno dopo l'altro, messi insieme, diventavano metri finché, allucinato dal percorso interminabile, arrivò al Col del Mus, l'aereo giardino terrestre sospeso sulla val Zemola.

Il Col del Mus è una splendida radura tappezzata di larici, abeti e pini scuri. Da quella finestra aperta sul vuoto, Carlo provò se il telefono prendeva. Sperava di risparmiarsi il secondo calvario, la rampa di boschi che mena sulla cresta delle Centenere, di fronte al Porgait. Niente. Quel maledetto cellulare non chiamava. L'unico dato che gli forniva l'apparecchio era l'ora: le due di pomeriggio. Carlo si rassegnò a proseguire, ma prima fece un po' di conti. S'era trascinato per cinque ore sbrindellando pantaloni e pelle. Dopo aver disattivato il telefonino per non consumare batteria, riprese la Via Crucis. Andava su di culo, spingendosi con la gamba buona e le mani. Il cane gli dava una mano tirando un poco, ma doveva riposare spesso. Per esser più leggero, Carlo aveva abbandonato sul luogo dell'incidente zaino e doppietta, tenendo solo la borraccia d'acqua a tracolla. Il tempo passava, dolore e stanchezza aumentavano ma la forcella Centenere non stava più così alta nel cielo. Si era avvicinata. Carlo viveva la sua "morte sospesa" minuto per minuto ma, al contrario di Joe Simpson, era costretto a salire invece di scendere. Il cellulare è riuscito a spazzar via l'antica natura dell'uomo, a modificarne l'istinto di sopravvivenza, il DNA che lo spinge, ferito, a trascinarsi verso valle, come il naufrago a guadagnare la riva.

Alle sei di sera Carlo raggiunse il culmine della salita. Pochi metri sotto, nell'illusione di risparmiarsi qualche passo di tortura, provò di nuovo il telefono, ma l'aggeggio beffardamente ancora non prendeva. Solo quando scavalcò la forcella e fu di là il cellulare accettò il segnale. Carlo pianse adagio, poi si riprese e fece il numero di un amico. Evitò di chiamare la moglie per non spaventarla. Nemmeno un'ora dopo, l'elicottero del soccorso alpino lo prelevava, insieme al cane, dalla cresta Centenere e lo trasportava all'ospedale di Belluno. Quando il giorno seguente lo andai a trovare, conoscendo la mia avversione per i cellulari, mi disse: «A volte il telefonino serve». «Sì» risposi, «ma ti cambia l'istinto.» Confesso però che da quel giorno, quando bazzico luoghi remoti e pericolosi, ne porto uno con me.

Icio e i cagnetti

Il mio amico Maurizio Protti, detto Icio Duran perché, prima di perdere un patrimonio in virtù di troppa bontà, era padrone dell'albergo Duranno a Cimolais, ha fatto per un periodo il pastore di pecore. Ancora prima del crac finanziario, quando era bambino, amava aggregarsi ai pastori di passaggio. Gli piacevano la vita nomade, gli spazi liberi, i boschi, dormire a cielo aperto.

Ognuno nasce con qualche preferenza genetica e, se avesse l'accortezza di seguirla, forse nel mondo ci sarebbe più gente felice. Troppo spesso scegliamo un lavoro che ci procuri soldi, piuttosto che agevolare quel segreto desiderio per un qualcosa che magari non ci arricchisce, ma gratifica l'anima più di qualsiasi altra attività. Quanti avvocati, notai, architetti, banchieri, dentisti e via dicendo nel tempo libero allevano api, polli, piantano alberi o coltivano l'orto? Quello era il loro mestiere autentico. Per non rivelare la verità nemmeno a se stessi lo chiamano hobby e lo praticano a tempo perso. Quello era il vero lavoro, ma non lo fanno perché non rende i guadagni delle professioni che, magari storcendo il naso, hanno scelto. Meno soldi e più tempo libero, questa potrebbe essere la formula della tranquillità e della salute.

Scriveva il poeta Fernando Pessoa: "Siediti al sole. Abdica e sii re di te stesso».

Icio Protti non era venuto al mondo per fare l'albergatore, ma il pastore di pecore. Lo testimonia il fatto che, un po' alla volta, demolì l'impero che non lo gratificava. «Non voglio morire dietro al bancone» brontolava. Si aggregò ai pastori e gli sembrò di tornare bambino. Aveva capito tutto.

Vivere è come scolpire: bisogna togliere, tirare via il di più. Avere orpelli e oggetti che al vivere quotidiano sono inutili provoca ansie. La vita ne offre già abbastanza, perché cercarne altre? Se porto il Rolex da quaranta milioni, lo devo difendere. Ho paura che me lo rubino, che prenda botte, che prenda umidità, ho paura di smarrirlo. Così mi creò una preoccupazione, un affanno in agguato. Questo vale per l'auto di lusso e altre mille cose. L'oggetto ha una precisa funzione e deve svolgere quella. L'orologio serve a misurare il tempo, l'automobile a spostare l'uomo velocemente da un punto all'altro. Perciò, quando abbiamo un buon orologio e una buona automobile, dovrebbe bastare. Spazzando via il superfluo potremmo investire in tempo libero. Ne abbiamo così poco. Sedersi, abdicare, leggere, pensare, conversare all'osteria. In altre parole, godersela un tantino prima dello scacco finale.

A tutto questo Icio c'era arrivato un po' alla volta. Alla fine s'era liberato di orpelli, ansie e monete. Gli rimase l'affetto per gli animali e lo dimostrò una volta in più un giorno di fine maggio. Stava con il gregge sul passo di Pala Barzana, in Valcellina. Il padrone era andato a casa per un paio di giorni. Teneva moglie ed era geloso. Pioveva, la giornata si profilava uggiosa e malinconica, come sempre quando piove

in alta montagna. Nebbie fumanti correvano per la valle. Salivano dal paesino di Poffabro, luogo natio del pittore Armando Pizzinato, scavalcavano il promontorio come schiume bianche e si buttavano verso Andreis, a portare malinconia e tedio. Per ripararsi dalla pioggia, Icio salì alla baita Barzana Vecchia, abbandonata da tempo. Dietro alla baita, come un totem solitario, vigila la possente mole del monte Raut. Lo seguiva una cagnetta di nome Torba, formidabile guardiana di gregge. Gli altri quattro cani li aveva lasciati giù, a badare che le pecore non si disperdessero. Anche se il tempo era pessimo e pioveva di continuo, nei boschi cantavano i cuculi e le foglie degli alberi, di un verde tenero, luccicavano d'acqua. Più in alto, a quote ancora fredde, le piante avevano appena messo i germogli. Sotto la casera, in una radura prativa circondata da larici e abeti bianchi, il gregge s'era stretto in un blocco compatto per impedire alla pioggia di passare. La condensa faceva fumare la lana degli animali come un campo di fieno che fermenta. Nella baita Icio accese il fuoco per asciugarsi ma, soprattutto, per levare la malinconia da quel luogo solitario e abbandonato, dove il silenzio del bosco era rotto soltanto dal ticchettio della pioggia sulle lamiere e, ogni tanto, dal triste belato di una pecora che aveva perso il figlio.

Dopo aver mangiato un boccone, Icio legò la cagnetta nella casera e scese a controllare il gregge. Erano le due del pomeriggio e pioveva sempre. Rimase fuori circa un'ora. Quando tornò alla baita ebbe una sorpresa. Torba, la cagnolina da pecore, aveva messo al mondo sei cuccioli, uno più bello dell'altro. Sapeva che la bestiola era gravida, ma non s'aspettava che partorisce quel giorno, lassù, alla baita Barzana Vecchia. I cagnolini appena nati, il tempo uggioso e pieno di pioggia, le nebbie stracciate e malinconiche lo preoccuparono. A quel punto non sapeva che pesci pigliare. All'indomani doveva spostare il gregge nella piana e la Torba non poteva muoversi con sei pargoli minuscoli come topolini. Che fare? Mentre pensava a qualche soluzione, la porta s'aprì e sulla soglia comparve un uomo in stivali di gomma, avvolto da una cerata, con in mano una borsa di plastica rigonfia. Era uno che cercava lumache e ne aveva trovate. Icio offrì da bere e da mangiare all'ospite dopodiché, segnando la cagnetta, gli raccontò del parto improvviso e del problema che quei cuccioli gli stavano creando. Lo sconosciuto con disarmante semplicità, come se fosse una cosa normalissima, esclamò: «Falli fuori. Ne tieni uno per succhiare il latte, gli altri li butti nella scarpata o nel fuoco. Se vuoi li butto io». Icio ascoltò a testa bassa. Poi alzò gli occhi, fissò l'uomo e disse: «Se non te ne vai immediatamente ti butto io nella scarpata o sul fuoco. Non arrischiarti più a propormi robe simili e quando mi vedi gira al largo». L'individuo se ne andò brontolando. Ormai aveva rotto l'equilibrio, non gli conveniva fermarsi un minuto in più.

Il giorno dopo pioveva a secchie quando Ernesto Palin, cacciatore e tempratore di lame, sentì squillare il campanello di casa. Il vecchio battiferro di val Colvera stava nella cucina intento a fare la polenta. Andò ad aprire e si trovò di fronte il suo amico Icio Duran, con un sacco in mano e la cagnetta al fianco. Torba mugolava e annusava il sacco agitata. Si salutarono, poi Icio disse: «Ho bisogno di un piacere». «Dimmi» rispose il vecchio. «Devi tenere questa cagnetta insieme ai piccoli per un po' di tempo, finché non camminano bene.» Aprì il sacco e mostrò all'uomo i cuccioli nati il giorno prima. Ernesto Palin all'inizio rimase perplesso, poi, da cacciatore che ama i cani, disse: «Li tengo fin che vuoi, basta che prima o dopo passi a riprenderti madre e

figli». Così Icio risolse il problema e poté tornare il giorno stesso ad accudire il gregge, che alla casera Barzana Vecchia pascolava sotto la pioggia fumando di umidità come un insieme di bianche carbonaie.

Tempo dopo, uno di quei cagnolini lo regalò a me. Era un maschietto grigio scuro di media taglia, con occhi vivi e furbi. Lo tenni tre anni poi, costretto da un trasloco precipitoso per motivi familiari, fui obbligato a cederlo. Prima avvisai Icio delle mie intenzioni. Arrivò di corsa insieme a suo cugino Sandro dal Cuch. Dopo più di tre anni non aveva dimenticato i cagnolini di baita Barzana. Quando seppe che uno di essi cambiava padrone, si precipitò con suo cugino per affidare la bestiola a lui, certo che sarebbe andata a stare bene.

Questo è Icio Duran, un uomo di cuore che andava in giro sotto la pioggia con una borsa piena di cuccioli. Forse non ha capito tutto, ma la vita l'ha vissuta a modo suo, abdicando senza sedersi, sicuramente re di se stesso.

48

Qui giace...

In paese viveva un uomo dal coraggio leggendario e dalla pazienza infinita. Cacciatore, contrabbandiere, artigiano, tirava avanti vendendo i prodotti delle sue mani, arrotondando con qualche sacco di tabacco che trasportava a piedi da Cortina all'Alpago. Oppure vendendo alle trattorie la carne della selvaggina che abbatteva. Corna e pelli le piazzava nel Tirolo insieme alle code dei galli forcelli. Era un tipo non molto alto, con un fisico da toro, tutto in largo: spalle larghe, braccia possenti e cosce di un cavallo da tiro. Aveva sposato una donnina dai capelli neri come il corvo imperiale, minuta, piccolina, solo pelle e ossa. Per il colore dei suoi capelli la chiamavano la Scura, e in quanto a coraggio non era inferiore al marito. Una volta prese a schiaffi il prete don Chino Planco, gli puntò le forbici sul collo solo per un commento che il ministro di Dio aveva fatto sulla sua gonna. Lui si chiamava Tranquillo Orsolin Corona, ma tranquillo non lo era per niente.

Amava molto i cani: ne teneva due, tre, a volte anche quattro. La moglie, invece, li odiava, e tutto quell'astio era un po' contro natura. Una donna che non ha figli di solito si affeziona a cani e gatti. Lei no. Un amaro destino aveva privato la coppia del dono più prezioso che possa gratificare due sposi: i figli. Almeno un figlio. Orsolin, dopo quindici anni, pareva non pensarci più ma, da come guardava i pargoli degli altri, si capiva quanto ne soffrisse. Lei, invece, visto che non era riuscita a fare alcun figlio, s'era incattivita. Odiava tutti gli esseri viventi che aveva in casa, comprese le galline, che chiamava "troie". Brontolava di continuo, giorno e notte, e beveva acquavite. Orsolin non ne poteva più e, nei momenti di sconforto, gridava: «Se muori prima di me ti farò una sorpresa, dall'inferno guarda su e vedrai una sorpresa». Lei ribatteva acida, sputando insulti come una mitraglia pallottole: «Non avrai questa soddisfazione. Morirai prima tu. Crepano sempre prima gli uomini, per fortuna. Prova a contare le vedove in paese, più di novanta. Io spero di essere la prossima». Tranquillo Orsolin taceva, non prima di aver ripetuto la sua cantilena: «Se muori prima di me ti farò una sorpresa».

Un giorno cercò di ricattarlo, ma non aveva fatto i conti con l'affetto che Tranquillo nutriva per i suoi cani. La donna gli disse chiaro e tondo che, se non eliminava da casa quelle antipatiche bestiacce, se ne sarebbe andata. «Devi scegliere: o me o i cani» sbraitò. A quel punto il marito, imperturbabile, rispose: «Scelgo i cani, danno più soddisfazione di te». La donna si mise a strillare, ma non se ne andò come aveva promesso. Continuò a lamentarsi giorno e notte con un'acrimonia e una bile che, diceva Orsolin, «facevano cagliare il latte». E aggiungeva il solito: «Se muori prima di me ti farò una sorpresa». Questa era la vita di Tranquillo Orsolin Corona.

Ma veniamo al suo coraggio, che non era inferiore alla pazienza nel sopportare l'astiosa consorte. Un giorno uno dei suoi cani, il vecchio segugio Basto, per rincorrere la lepre andò a incrodarsi sotto il ponte Daltin, in una crosta di roccia a piombo sull'abisso, dove rari cespugli di carpino nano occultavano qua e là, come mazzi di fiori, il vuoto impressionante. L'animale guaiva disperato, fermo sulle quattro zampe, unite in un francobollo di spazio. Tremava e chiedeva aiuto. Non avrebbe resistito molto in quella posizione. Tranquillo, a dispetto del suo nome, arrivò al ponte trafelato. Guardò di sotto e capì che non c'era tempo da perdere. «Vado giù» disse. Il suo amico, Guglielmo Goltan Binot, che aveva incontrato sul ponte, disse che andava a prendere una corda da fieno: scendere così era troppo rischioso. «Non si fa in tempo» rispose Orsolin, «il cane sta per finire nel burrone.» Mentre pronunciava le parole, scavalcò l'esile parapetto di legno alla fine del ponte. Le altre persone radunate lì insieme a Guglielmo gridarono: «Fermati, non vale la pena per una bestia». Ma Tranquillo Orsolin, afferrando precariamente qualche ramo di carpino, scendeva adagio verso il cane. A quel punto sulla strada calò il silenzio. Ai pochi spettatori venne la pelle d'oca nel vederlo calarsi stringendo esili ciuffi di chiazze d'erba sospesa sull'abisso. Il salto in quel luogo supera i cento metri. Palan non resse alla tensione e, in un impeto di paura, mentre se ne andava gridò: «Torna su per l'amor di Dio!». Ma Orsolin seguì a scendere, come se non avesse nemmeno udito il richiamo.

La calata su quelle erbe verticali punteggiate dai carpini nani che guardavano il vuoto fu una scena da mozzare il fiato. Della folle, assurda discesa, avvenuta nell'ottobre del 1946, in paese se ne parla ancor oggi con toni epici. Volli rendermi conto personalmente delle difficoltà di quel passaggio. Accompagnato dal vecchio Palan, un giorno d'estate mi recai a vedere il luogo dell'impresa. L'amico puntò l'indice verso il basso e disse: «Là». Strabuzzai gli occhi. Se fosse stato un altro a dirmelo non ci avrei creduto, ma Palan non raccontava balle. «È sceso là» disse. Confidando nelle mie capacità alpinistiche, volli andare a mettere il naso dove era sceso Tranquillo Orsolin nel 1946. A malapena ebbi coraggio di calarmi un metro, prima di ritirarmi con la tremarella.

Ma torniamo al giorno eroico. Centimetro dopo centimetro, Orsolin s'avvicinava al cane. Sul ponte non volava mosca, erano convinti che precipitasse. Quando fu a un metro, Orsolin tranquillizzò l'animale con voce calma, chiamandolo per nome: «Buono Basto, buono, non muoverti». Poi lo raggiunse, lo aggirò da sotto e piano piano, sostenendolo con il petto, lo spinse in alto verso la salvezza. Per due volte la bestiola scivolò, fermandosi sullo sterno del padrone. Dopo alcuni minuti che parvero eterni Orsolin e il cane guadagnarono il bordo, dove mani frenetiche agguantarono entrambi.

Questo è uno dei tanti episodi di coraggio che il paese tramanda sulla vita di Tranquillo Orsolin Corona. A raccogliarli tutti si potrebbe fare un libro, ma forse non ne vale la pena. Troppo coraggio, come troppo genio, alla fine annoiano. Ma una storia ancora merita di essere ricordata.

Orsolin era andato a Cortina d'Ampezzo a prelevare un sacco di tabacco. Doveva portarlo a Pieve d'Alpago, dove una persona prendeva in consegna la merce e la pagava. I contrabbandieri a quel tempo percorrevano un sentiero lungo e difficile

chiamato "trui dal tabac" (sentiero del tabacco). Oggi il tratturo, leggermente migliorato e attrezzato con cavi d'acciaio nei punti pericolosi, è meta ambita di escursionisti esigenti e alpinisti mediocri. Il tratto più impegnativo è quello che da Erto mena in Alpagò lungo la val Mesazzo, il Cimon delle Basiliche e l'infinita cresta Dolada. Luoghi impervi e remoti, abbandonati da Dio, dove il minimo incidente equivale a morte certa. Difficilmente qualcuno può raggiungere un ferito in quelle zone contorte, bucate, corrose, piene di foibe infide circondate da vette affascinanti.

Tranquillo Orsolin, dopo due giorni di viaggio, calpestò la cresta Dolada alle prime luci del mattino. Era verso l'inizio di settembre, giornata splendida, cielo terso e aria frizzante. Da oriente veniva avanti una luce viola che annunciava il sorgere del sole. Dai paesi di fondovalle salivano rintocchi di campanili che annunciavano l'Ave Maria. Tranquillo, premiato dall'aria a favore, sentì la campana di Erto e si commosse un poco. In quel momento pensò al riposo. Doveva passare la giornata nascosto in qualche anfratto, finché non fosse giunto il nuovo buio. Bracconieri e contrabbandieri viaggiavano di notte. Oggi non più. Oggi il bracconiere è munito di ricetrasmittenti sintonizzate sulle onde di forestali e guardiacaccia. Possiede telefoni satellitari e marchingegni che segnalano la presenza dei tutori dell'ordine in qualsiasi momento. Oggi il bracconiere è un tecnico delle comunicazioni al cui confronto Marconi era un dilettante. Prima ancora di imparare a sparare impara a usare la radio, a scoprire le frequenze dei forestali. E nemmeno i contrabbandieri camminano più di notte, con la briccola in spalla. Hanno motoscafi, gipponi ed elicotteri. La poesia di quelle professioni rischiose per la sopravvivenza è andata a farsi benedire.

Tranquillo Orsolin trovò il buco nella roccia dove ogni volta nascondeva il carico e si dispose a trascorrere nell'ozio la lunga giornata settembrina. Ogni tanto pensava alla moglie, all'astio che la teneva in vita, alla sua bisbetica acidità. Ricordò che un tempo non era così. All'inizio il matrimonio funzionava, c'era armonia. Poi, mano a mano che passavano gli anni e figli non arrivavano, la donna diventava agra, cattiva e malvagia. Pensando a lei, fu felice di trovarsi sui monti, lontano da quella voce arcigna. Sistemò alla meglio il giaciglio nell'antro che, durante i viaggi avventurosi, lo accoglieva come un grembo materno e si buttò a dormire.

Stanco e pieno di sonno, Tranquillo Orsolin s'addormentò subito. Lo svegliarono rauche grida di corvi imperiali che si rincorrevano nel cielo basso di fronte alla caverna. L'uomo estrasse dal taschino il Roskopf e guardò l'ora. Le dieci. Cosa fare fino al buio? Era stufo, non voleva attendere la notte per proseguire. Quel giorno, Orsolin commise l'errore d'impazienza; il primo errore in tanti anni di viaggi con i carichi di tabacco. Decise di scendere alla luce del giorno. "Guadagno sei ore" pensò, "mi fermo a mangiare e bere a Pieve, dall'amico Fiore Montanes. "

Si caricò lo zaino pieno di tabacco e iniziò a scendere. Quando fu alle porte del paese, in una radura dove c'era una casa abbandonata circondata da meli selvatici e vecchi noci carichi di frutti, ebbe la sorpresa. Quattro guardie armate di fucile sbucarono dal nulla e intimarono l'altolà. Orsolin rimase impassibile, ma in cuor suo malediva la sciagurata idea di partire alla luce del sole. Uno dei finanzieri ghignò: «Finalmente abbiamo preso anche la vecchia volpe». «Ma non una volpe con questo pelo» rispose Orsolin mentre avanzava spavaldo verso le armi spianate. «Fermo!» gridarono i quattro. Il contrabbandiere non si fermò. Andava loro incontro,

sfidandoli: «Coraggio» diceva, «sparate, vediamo chi ha coglioni di far fuori la vecchia volpe. A quello che mi uccide lascio l'orologio, perché mi fa un piacere a farmi fuori. E adesso sparate o levatevi dai coglioni, ché devo passare».

Avanzò fino a mezzo metro dai fucili. I finanzieri, ammirati dal coraggio di quell'uomo, che quasi chiedeva di essere ucciso, non osarono tirare il grilletto. Ma non potevano nemmeno cadere nel ridicolo per non essere intervenuti. Allora si lanciarono sul contrabbandiere tutti insieme, come falchi sulla preda, per immobilizzarlo. Tranquillo Orsolin con uno scossone se li scrollò di dosso, come il cane si scrolla l'acqua dal pelo. Poi corse verso il paese a grandi balzi, spinto dalle sue cosce da cavallo. Le guardie spararono colpi in aria per intimidirlo ma Orsolin non era tipo da spaventarsi per dei colpi. Le guardie setacciarono Pieve d'Alpago casa per casa, fienile dopo fienile, senza trovare traccia del contrabbandiere. Non potevano trovarne. Dopo aver fatto il giro del paese, l'uomo s'era buttato senza indugio lungo la salita che lo aveva riportato sulla cresta del Dolada. Avrebbe potuto fermarsi prima, ma volle andare su. Impresa memorabile se consideriamo il dislivello che separa l'Alpago dalla cresta dove corre il sentiero del tabacco. Giunto in vetta si riposò. Quando fu notte, tornò in paese a consegnare il carico alla persona giusta. Poi risalì di nuovo alla cresta. Aveva camminato ore e ore, ripetendo quattro volte il tratto andata e ritorno. Orsolin aspettò il chiaro e decise di rientrare a casa. Dalla Forcella Alta optò di scendere lungo le rocce bianche e da lì, per la val Chialedina, raggiungere Cellino. E così fece. A Cellino si ficcò nell'osteria delle Alpi ad annegare nell'acquavite la solitudine e la stanchezza.

Tranquillo Orsolin fu anche eroe di guerra. Sul Pal Piccolo saltò oltre la linea di fuoco per aiutare il capitano, ferito da una pallottola alla coscia. Mentre lo buttava al sicuro nella trincea una granata deflagrò a pochi metri, procurandogli più di cinquanta ferite. Si salvò per miracolo. Per quel gesto ottenne la medaglia d'argento. Morì ultranovantenne in completa solitudine, se si eccettua la compagnia dei cani. Sua moglie, la Scura, era andata avanti quarant'anni prima per un colpo al cuore. Forse favorirono quell'infarto la rabbia, il rancore e l'incapacità di vivere in pace con il mondo e con se stessa. Come aveva promesso, il marito le fece la sorpresa. Con le sue abili mani d'artigiano scolpì una croce, di carpino nero affinché durasse un gran numero di anni e il sole e la pioggia non la scalfissero. Sul legno incise queste parole: "Qui la mia Scura giace, che finalmente tace". Ma ancora non bastava. Con dei chiodi ricurvi fissò sopra la croce un pezzo di specchio rivolto verso il tumulo. A chi chiedeva il perché di quella trovata, Orsolin rispondeva: «Così potrà leggere la scritta da sotto terra dove si trova». Dimenticava, il buon Tranquillo, che la Scura non sapeva né leggere né scrivere.

QUARTO QUADERNO

Inizio questo quaderno il 2 marzo 2007. Si tratta ancora di cani, camosci e cuculi, che sono ciò che vedeva mio padre nel delirio durato tre giorni e tre notti, dopo un'operazione alle vene delle gambe tappate da alcol e sigarette. Nelle continue allucinazioni, il vecchio non vedeva i figli, la moglie, i genitori o gli amici, ma coloro che più gli avevano tenuto compagnia nella sua sgangherata vita, e cioè cani, camosci e cuculi. C'è di che rimanerci male ma, comunque, che il Signore lo abbia in gloria. E allora vivano cani, camosci e cuculi e alla malora la moglie e i figli di Domenico Corona Menin.

La baita del Ghiro

Quando la vita tira giù il morale, sogno una casetta solitaria circondata da radure e boschi, dove andare a vivere da solo o al massimo con un cane. La baita del Ghiro, sotto la forcella Galvana, è molto simile a quel sogno. Di tutte le casere sparse sui monti che conosco, solo tre contengono la pace delle sere d'autunno e il mistero dei giorni assolati d'estate, quando nel silenzio del mezzodì si può udire il flauto di Pan o il grido del Mazzarùal, un piccolo gnomo brutto e burlone che pochi hanno visto e che fa dispetti, spaventa il viandante. All'inizio di primavera alla baita del Ghiro il mormorio della vita si risveglia, si sente battere il cuore delle foglie che escono dal bocciolo. I galli forcelli cantano in competizione con i cuculi. In quei giorni, l'erba vecchia e gialla diventa verde e sale in alto. Tutt'attorno gli uccelli si raccontano qualcosa nel folto del bosco.

Da dicembre a marzo regna su tutto il magico silenzio dell'inverno. La neve assorbe ogni sussurro, anche un colpo di vento affonda nel bianco. Gli alberi spogli dormono pacifici, il cielo di ceramica chiama ancora neve, il pit del ciuffolotto fa pensare al Natale, con il ciocco che arde nel camino. Le notti sono interminabili e gelide, bucate dai rantoli dei gufi e dai misteriosi versi dei predatori notturni. Martore, volpi e rapaci vagano come dannati in cerca di cibo. Tutto vive sottovoce d'inverno. Alla baita del Ghiro la natura rispetta il silenzio. Quando nevicata cala dal cielo una coperta di seta bianca. La neve crepita appena sulle ossa degli alberi spogli. La baita del Ghiro è tutto questo.

Altri due luoghi possiedono tale magia. Una è la casera Carniar, in fondo alla val Vajont, ormai solo un rudere. Un rudere ancor più affascinante nella malinconia dell'abbandono e della solitudine. E poi la baita Galvana, dirimpetto alla mole rossigna del Duranno, in alta val Zemola, dove la strega che ricevette il nome da quel luogo dimorò per vent'anni, finché non venne uccisa a fucilate da uno spasimante non corrisposto.

In un tempo ormai lontano, la baita del Ghiro era abitata da una vecchia che aveva scelto l'eremitaggio totale. Si era ritirata lassù, sotto il Campanile di Pietra Forata, con una vacca, otto capre e una trentina di galline. Rifiutava ogni contatto con le persone, salvo le rare visite di un nipote che le portava viveri e notizie del paese. Più che pettegolezzi, la vecchia voleva sapere chi era morto e chi era nato. Nient'altro. In autunno, aiutata dal nipote, accumulava viveri e legna in quantità e, quando cadeva la prima neve, si rintanava nella baita in completo isolamento, fino al ritorno della primavera.

Nessuno sa con precisione come trascorresse le brevi giornate invernali e le notti senza fine che calavano sui boschi addormentati, abbracciando la casupola come nere

ali di corvo. Ai rari viandanti che passavano da quelle parti non diceva nulla, e nemmeno li lasciava entrare. Al massimo offriva loro una tazza di caffè bollente, facendoli accomodare nella stalla attaccata alla baita. Niente di più. La donna, di circa sessantacinque anni, si chiamava Gelmina Damian Sguima, vedova Corona, sorella di Genio Damian Sguima, lo scultore ligneo che intagliava solo statue raffiguranti sant'Antonio da Padova.

In certi mattini d'inverno, tersi e gelidi, i boscaioli percorrevano la strada del passo Sant'Osvaldo tra alti muri di neve appena tagliata dai badilanti. Giunti sul valico, alzavano lo sguardo verso il Campanile di Pietra Forata e, a metà costone, vedevano alzarsi in cielo il fumo azzurro che usciva dalla baita. Era la visione poetica di una vita remota e lontana. Coloro che vedevano il fumo, ogni volta si ponevano la stessa domanda: "Che cosa farà la vecchia in questo momento, sola nell'immensità della montagna invernale?". Pensavano tribolasse in preda alla noia. Gelmina invece sapeva benissimo come passare il tempo. Non solo accudiva il bestiame domestico, ma anche qualche animale selvatico. Aveva allevato un piccolo di camoscio e un ghiro, merli e tordi. Il camoscino l'aveva raccolto appena nato. Vi si era imbattuta per caso, mentre pascolava le capre nell'erba alta. Il cucciolo era così bello che volle accarezzarlo. E commise un errore. Mamma camoscia senza il minimo indugio lo aveva abbandonato. Il piccolo ormai portava addosso odore umano, era diventato umano, non le apparteneva più. Non si devono mai toccare i cuccioli dei selvatici appena nati. Quando Gelmina capì che la mamma non sarebbe tornata ad allattare il camoscino, lo raccolse e lo portò alla baita. Pazientemente, con un cucchiaino di legno, fece bere al cucciolo latte di capra, un po' per volta, a piccole dosi. Per quel compito sarebbe stato ideale un biberon, ma lassù, alla baita del Ghiro, non esistevano biberon. Con un fil di ferro la vecchia forò il midollo a un rametto di sambuco, cavandone un rudimentale succhiotto. Con quello, tirò su il cucciolo finché non si svezzò e prese a lappare latte da solo.

Quando fu adulto e già mangiava erba, il camoscio non abbandonava un attimo la padrona. La seguiva dappertutto, incollato alla sua gamba. Quello della vecchia era l'odore che aveva sentito da piccolo e per lui Gelmina era diventata la mamma. Lo aveva battezzato Fiocco. Di notte dormiva in stalla con le capre. Ma appena usciva s'attaccava al fianco della vecchia e non la mollava per tutto il giorno. Da bambino ho avuto un camoscio in casa e posso confermare che è più fedele e affettuoso del cane. Le capre non ebbero difficoltà ad accettare il nuovo venuto. In fondo, fatta eccezione per le corna diverse, vi è poca differenza tra il re delle rocce e l'umile parente.

Il ghiro la vecchia lo aveva raccolto sul fienile, abbastanza grandicello. Beveva il latte da solo, nella ciotola di legno. Una volta cresciuto, Gelmina gli porgeva croste di pane e di formaggio. Il ghiro s'avvicinava e le prendeva senza alcun timore. Saliva sul palmo della mano, serrava i pezzetti tra le zampe anteriori e rosicchiava giulivo quelle leccornie inaspettate. Lo aveva battezzato Gris, che significa grigio. L'animaletto dormiva in un cesto di vimini, sul fondo del quale Gelmina aveva messo una vecchia maglia di lana. Merli e tordi li teneva liberi, ché volassero in casa e fuori. Per svezzarli, triturava del radicchio mescolato a farina da polenta e acqua. Aggiungeva uova di formiche, vermi e cavallette. Con quel pastone portava gli uccelli alla maturità, fino a quando mangiavano da soli. Allora si mettevano a

cacciare insetti, beccare uva selvatica e bacche. La baita era uno zoo, Gelmina non si sentiva senza compagnia. Amava gli animali e la solitudine. Sono certo che lassù, tra boschi di faggi, larici e picchi rocciosi, trascorse felice i suoi ultimi anni. Oggi sarebbe difficile immaginare una vecchietta che vive da sola, in una casetta d'alta montagna. Soprattutto, che trascorra i mesi invernali senza aiuto alcuno, senza telefonino, senza elettricità, in un luogo difficile da raggiungere, dove un'influenza, a quell'età, può rivelarsi fatale.

Eppure, dal 1920 al 1925, Gelmina Damian Sguima dimorò alla baita del Ghiro, completamente sola, in pace con se stessa, in equilibrio con la natura, in armonia con gli animali. Voleva stare lontana da pettegolezzi, cattiverie, ruffiani e malelingue, tutte cose che abbondavano in paese. Con latte di capra e di vacca Gelmina faceva formaggi buonissimi, che integravano i suoi pasti insieme alla ricotta. Il burro serviva a friggere le erbe che raccoglieva d'estate e i funghi che trovava in abbondanza di primo autunno, o qualche pollo.

Visse alla stregua di Henry David Thoreau. Se avesse saputo scrivere, avrebbe potuto comporre lei un libro intitolato *Vita nei boschi*. Forse sarebbe stato più poetico di quello del famoso agrimensore americano che tanti imitatori ha prodotto. Ma, anche se avesse saputo maneggiare la penna, Gelmina un libro non lo avrebbe mai scritto. Stava lassù per vivere in pace, non per lasciare ai posteri le sue emozioni. Paradossalmente, e senza volerlo, comunicava ogni giorno con la civiltà che stava in basso. Faceva sapere che era in vita, suo malgrado, con il sistema primordiale degli indiani: il fumo. Quando la gente, dalla statale, vedeva il pennacchio azzurro levarsi in cielo, si tranquillizzava. «L'eremita ha fatto fuoco, è ancora viva.» Quel camino fumava d'inverno e d'estate. Il fuoco stava acceso anche nei mesi caldi. Era l'unico mezzo per cucinare il cibo, perciò tutto l'anno il fumo segnalava la sua presenza al mondo di fondovalle.

Fu appunto l'assenza di fumo per due giorni, nel gennaio del 1925, che fece insospettire il boscaiolo Jan Corona de Ciona. Ma occorre procedere con ordine. Quell'autunno Gelmina notò un fatto insolito, che aveva dell'incredibile. Visto con il senno di poi, si può dire un segno del cielo, un messaggio chiaro, un saluto d'addio. Per la prima volta dopo tre anni il ghiro non era andato in letargo. Ai primi di novembre, Gris filava in soffitta, a rannicchiarsi sotto il trave dentro una tana di fieno e stracci, e fino a marzo non metteva fuori il naso. Quell'autunno in letargo non ci andò. Venne novembre e poi dicembre. Gris non sbadigliava nemmeno. Girava per la cucina, stava ore accanto al fuoco del camino, montava sulla spalla della vecchia.

Superato l'iniziale stupore, la vecchia imputò al fuoco l'innaturale comportamento del ghiro. Faceva molto freddo e lei, per combatterlo, faceva molto fuoco. L'animaletto si era affezionato al caldo della cucina e non sentiva necessità di andare in letargo. Il camoscio non dormiva più in stalla con le capre, rimaneva in cucina, accucciato sotto la panca come un cane. Al mattino, dopo una breve passeggiata sulla neve indurita dal gelo per sgranchirsi le zampe, tornava accanto al fuoco, come un vecchio infreddolito che cerca il tepore del camino.

La notte di Natale Gelmina la trascorse in silenzio, insieme ai suoi animali. Restarono in cucina fino all'alba a lume di candela, con il fuoco che ardeva per scaldare il Bambin Gesù. E così pure la notte in cui l'anno vecchio se ne andava e

veniva quello nuovo, il 1925. Quando udì le campane di Cimolais e quelle di Erto suonare a distesa, la donna capì che era mezzanotte e che stava per iniziare il nuovo anno. Dopo aver brindato con un bicchierino di grappa, gettò sul fuoco il logoro e ormai inutile calendario, sperando che il nipote le portasse quello nuovo. Non sapeva leggere, ma conosceva i numeri. Per propiziarsi l'anno appena nato, prese la corona e recitò il rosario a voce alta. Camoscio, ghiro, merli e tordi che stavano appollaiati sulla credenza pareva rispondessero alle litanie. Furono l'ultimo Natale e l'ultimo Capodanno di Gelmina Damian Sguima, l'eremita della baita del Ghiro. Al quindici gennaio, il boscaiolo Jan Corona de Ciona, superando il passo Sant'Osvaldo, alzò gli occhi alla montagna. Nessun fumo usciva dal camino. Quando fu in paese segnalò l'anomalia. Si pensò che la donna dormisse con il fuoco spento, ma la faccenda non quadrava.

Il giorno dopo, di mattino presto, Jan de Ciona tornò al passo per vedere se il camino della vecchia buttava fumo. Niente, non fumava. Allora corse in paese a dare l'allarme. Da due giorni Gelmina non faceva fuoco, bisognava salire. Si organizzò una squadra di soccorso. L'assenza di fumo faceva presagire cose non buone. Partirono in cinque, compreso il nipote della vecchia. La neve era di marmo, si camminava sul duro, il piede non affondava, la crosta era cemento. Passarono dalla val da Diach, tra il bosco della Madonna e la sorgente congelata della Risina. Finalmente, verso mezzogiorno arrivarono davanti alla casupola. La mucca gridava dalla fame, ma soprattutto per non essere stata munta. Le capre anche, e quando sentirono gli uomini gridarono ancora più forte. Spinsero la prima porta che s'aprì senza sforzo, Gelmina non chiudeva a chiave. Spinsero la seconda porta, quella che dava in cucina. La vecchia li accolse seduta. Li guardava senza muoversi, e non salutò. Capirono. Era morta. Prima di spirare aveva fatto in tempo a sistemarsi sulla panca.

Accanto a lei il camoscio, il ghiro, i merli e i tordi la vegliavano silenziosi. Il nipote si occupò delle vacche. Dette loro da mangiare e le munse. Poi toccò alle capre. Gli altri allestirono una rudimentale slitta per portare la donna in paese. Non fecero fatica, pesava poco. Il giorno dopo menarono a valle il bestiame, la marcia non fu agevole anche se la neve era indurita dal gelo. Le vacche pesanti scivolavano e affondavano, ma non si ruppero nessun osso. Quando videro la casa vuota, camoscio e uccelli tornarono nel bosco. Fiocco non seguì le capre in paese. Prese la via della montagna, verso il Campanile di Pietra Forata. Gris decise che a quel punto poteva ritirarsi nel suo letargo. Merli e tordi volarono via, si persero nei boschi addormentati. La baita rimase sola, chiusa, vuota. Ma d'estate, quando i falciatori passavano davanti alla casupola diretti ai pascoli della Garofola, notavano un ghiro appollaiato sulla finestra. Stava fermo come imbalsamato e non disdegnava di lasciarsi accarezzare. Lo videro per due estati, poi sparì. Di sicuro era andato a morire. Da quel momento chiamarono la casetta baita del Ghiro. Ancor oggi porta quel nome. Del camoscio non si vide più traccia e mai più tornò alla casa. Merli e tordi invece cantano ancora sui meli selvatici attorno alla baita, di cui rimangono soltanto i muri calcinati. Di sicuro non sono gli stessi della vecchia Gelmina, forse i loro pronipoti.

A me rimaneva il sogno, la baita del Ghiro. Ogni volta che passavo di là, sedevo accanto alla casetta. Osservavo quei muri bianchi, silenziosi, guardiani della magica

radura, dove in pochi metri quadrati sta rinchiuso tutto ciò che serve a un uomo per vivere in pace. Mi sarebbe piaciuto averla tutta per me. Seduto su una pietra, ogni volta pensavo alla vecchia Gelmina, ai suoi giorni solitari, al coraggio di trascorrere gli anni lassù, stagione dopo stagione, con gli animali per amici ai quali parlava come si parla agli esseri umani. Cinque anni fa, grazie ai proventi di alcuni libri e qualche scultura venduta bene, sono riuscito a comprare il sogno.

La baita del Ghiro è diventata mia. Probabilmente, se Dio mi concede ancora un po' di salute, la metterò a posto per passarvi gli ultimi anni. Ma forse no. Forse è meglio lasciarla così, come sta, al massimo immaginarla a posto. Ho idea che ristrutturandola perderebbe la magia, il fascino, la misteriosità che l'avvolge. L'anima di colei che l'abitò aleggia ancora tra i muri, e scapperebbe via vedendo arrivare operai, materiali, finestre, serramenti e perline sui muri. Ho il sospetto che, nel momento in cui l'impresario mi consegnasse le chiavi a restauro concluso, come si consegna un'automobile chiavi in mano, il sogno andrebbe a farsi benedire. Non bisogna far finire i sogni. Meglio aspettare che si estinguano da soli, come quelle stelle che si spengono ogni tanto nel firmamento. Intanto viviamo con il sogno e lasciamolo vivere. Se metto a posto la baita del Ghiro, dove troverò un altro appiglio per sognare?

Il cuculo di san Romedio

Mia nonna inventava storie per intrattenere la gente nelle stalle d'inverno. Una è questa. Era un giorno di maggio, esattamente il quindici. Sul ponte Daltin cantava un cuculo. Il suo verso pareva salire dalle tenebre del burrone, una voragine scura alta più di cento metri. L'uccello lanciava un cucù dietro l'altro, piegando il capo come se deglutisse un boccone. Lo si ascoltava con piacere, è un uccello che porta allegria, ma non era il posto giusto per cantare. Un cuculo non gorgheggia sulla ringhiera di un vecchio ponte. Eppure rimaneva lì. «Porta male» disse il vecchio Bati. «Non è mica la civetta» rispose un ragazzino sui dieci anni, che teneva fermo il tronco mentre Bati menava l'ascia per squadrarlo. «Chiama disgrazie» disse ancora il vecchio. «È sulla strada, i cuculi non cantano sulle strade e neanche sui ponti.» Invece, poco sotto di loro, il cuculo cantava allegro sulla ringhiera di un ponte. A ogni canto la sua coda andava su e giù, come la bacchetta del direttore d'orchestra. «Aspettiamo» disse Bati, «vediamo che succede.» E ripigliò a squadrare il tronco di larice.

Attorno al ponte la fioritura dei maggiociondoli dai lunghi grappoli gialli, mescolati alle chiome rosate dei tigli, impediva di vedere la bocca del baratro che s'apre d'improvviso nella roccia calcarea. Mandibole enormi, contorte, profonde da far paura inquietano il viandante. Chi butta l'occhio in quelle fauci spaventose prova brividi lungo la schiena, mentre vede il suo corpo che precipita nel budello infernale. Al bordo del baratro, radi ciuffi d'erba e arbusti di carpino nano offrono ben poco a cui potersi aggrappare nell'ipotesi di una caduta. Guardando dentro l'abisso, non si può fare a meno di immaginare i corpi di coloro che negli anni vi caddero dentro, rimbalzando e sfracellandosi sulle protuberanze affilate. Al solo pensiero ci si ritrae spaventati. Accanto al ponte, san Romedio vigila dal capitello affinché le persone non abbiano a correre rischi. Bati menava la scure, il ragazzino teneva il tronco stando seduto all'estremità inferiore, il cuculo cantava sul ponte.

Era verso le dieci. Il sole di maggio scaldava senza esagerare, solo quel tanto per dar forza ai virgulti covati dalla terra vaporosa, appena vangata. Donne e uomini, chini sui campi di patate e fagioli, sarchiavano con pazienza certosina i germogli che avevano messo fuori la testa per farsela scaldare dal sole. L'energia della terra li faceva crescere e diventare adulti. Un'aquila dal volo solenne sbucò da val Zemola. Con l'occhio acuto scrutava il baratro e, dopo aver schiaffeggiato l'aria con sonore sberle d'ala, si posò sulla teleferica che trasportava i tronchi dai tagli di Pradon. Tre boscaioli, pronti al recupero dei carichi, guardarono il rapace.

Uno commentò: «Non bastava il cuculo, anche l'aquila sulla teleferica». «È roba strana» brontolò un altro, «l'aquila così vicina.» Il terzo disse: «Non è niente di strano, sentono qualcosa, vogliono dirci robe che non sappiamo, forse avvisano

pericolo». «Che pericolo può essere?» ribatté il primo. «Con una giornata così dov'è il pericolo? Non gira neanche il temporale.»

Ma si sbagliava, il pericolo c'era. Stava in agguato là intorno, e di lì a poco sarebbe saltato fuori dalla tana a chiedere il conto. Poco prima di mezzogiorno stava scendendo sulla teleferica un tronco di abete bianco lungo quattro metri per sessanta centimetri di diametro. L'argano a monte si contorceva per lo sforzo, i freni stridevano e fumavano, il motore saliva di giri urlando a più non posso. Se l'aria tirava verso valle, gli operai udivano il cigolio degli ingranaggi arrivare fino a loro. L'aquila s'involò senza indugi quando sentì le vibrazioni del cavo sotto gli artigli. Il cuculo, invece, continuava a cantare sulla ringhiera del ponte. Uno degli operai, accortosi che la teleferica s'abbassava in maniera preoccupante, borbottò: «Hanno caricato troppo, dovevano tagliarlo a metà». Un altro rispose: «Non si può tagliare un tronco simile a metà. Sarebbe rovinarlo». Il terzo, quello che sentiva pericolo, ribatté: «Meglio rovinare un tronco che l'impianto della teleferica. Quell'abete rischia di tranciarla». I tre boscaioli tenevano gli occhi fissi sull'enorme albero, che scendeva lentamente verso valle appeso al cavo della teleferica. Avevano il cuore in gola, l'ansia li divorava, non vedevano l'ora che il viaggio della pianta finisse. Il primo operaio non resse alla tensione e, dopo una sequela di bestemmie, concluse: «Basta con questi carichi! Mai più robe simili! Vado su e gli spacco la testa con la scure a quei cretini». Il secondo brontolò: «Non è robe da fare». Il terzo operaio, il più mite, si raccomandò a san Romedio affinché tutto finisse bene. Poi disse: «Tacete, forse arriva senza danni». Mentalmente pregò ancora il santo dei rimedi ché lo proteggesse.

Se si eccettua il primo boscaiolo, che affermava di essere ateo, tutti in paese chiamavano il santo san Romedio. Erano convinti che ponesse rimedio a molte cose storte, e quella che stavano vivendo in quel momento era una cosa storta.

Sul Col della Leissa l'albero s'inclinò verso valle. Stava affrontando il tratto a maggior pendenza. Aveva percorso i primi cento metri di ripido quando il cavo portante ne ebbe abbastanza. Si spezzò con lo schiocco di un fulmine sulla pietra. Il carico cadde e iniziò a rotolare impazzito, strappando dall'argano anche la fune traente che serviva a calare.

I tre boscaioli schizzarono ai lati del pilone. Sapevano che, di lì a tre secondi, sarebbe arrivata la coda del serpente d'acciaio a spazzar la piazzola come un tornado. Due ce la fecero a porsi fuori tiro, ma il terzo, il più mite, quello che pregava san Romedio, venne avvolto dalle spire del cavo e scaraventato nel burrone come un fuscillo. L'abete bianco s'era fermato, arenandosi nei ghiaioni finali. Bati e il ragazzino assistettero attoniti alla scena. Videro il corpo del boscaiolo strascinato dal cavo verso il vuoto scomparire nell'abisso tra i grappoli gialli dei maggiociondoli.

«Avevo detto che chiamava disgrazie!» gridò il vecchio mentre mollava l'ascia e correva giù al ponte seguito dal ragazzo. Intanto i due superstiti si guardavano in faccia, bianchi come neve, mentre Bati li raggiungeva. «Bisogna avvertire in paese» disse uno al vecchio, «Bortolin è morto.» «Vado io» rispose il ragazzino. Mentre si lanciava in direzione di Erto, si udirono urla disperate: «Aiuto, tiratemi su!». Increduli, Bati e i boscaioli corsero a bordo del ponte. Cinque metri sotto, Bortolin dondolava nel vuoto, aggrovigliato al cavo che lo aveva trascinato nell'abisso ma, altresì, sostenuto nel volo fatale. Pareva rinchiuso in una spirale d'acciaio. Bastò che i

tre, aiutati dal ragazzo, tirassero il cavo e il disgraziato, più bianco del latte, riguadagnò la terra ferma.

Piangeva e diceva: «Il miracolo, san Romedio mi ha fatto il miracolo, sono vivo, san Romedio, grazie!». «È stata fortuna, no miracolo» urlò il boscaiolo ateo, «solo grande fortuna.» «È stato un miracolo» insisteva il fortunato, che nel frattempo s'era inginocchiato a pregare davanti al capitello. Mentre pregava, s'accorse che dentro mancava la statua del santo.

Per un po' ci fu silenzio. Bati e il ragazzino s'affacciarono sul vuoto del ponte. Il cuculo era tornato. Cantava di nuovo a squarciagola sulla ringhiera. Tutti guardarono giù, verso il fondo tenebroso e contorto della foiba. E videro una scena che nessuno avrebbe immaginato di vedere. Un uomo con la giacca sulla spalla risaliva camminando tranquillo le strapiombanti pareti dell'abisso Daltin. Pareva sfiorasse appena le rocce azzurre del baratro. Veniva su come se ali invisibili lo sollevassero. Muoveva un passo dopo l'altro, sulla punta dei calzari, leggero come un picchio crodaio. «Non è possibile che io veda ciò che vedo» sussurrò il boscaiolo ateo, terreo in volto, «ditemi se lo vedete anche voi.» «Io sì» rispose Bortolin, «e credo anche gli altri.» Il vecchio Bati, i boscaioli e il ragazzino si guardarono stupefatti. L'uomo con i calzari avanzava verso il bordo. Pareva sollevato da un verricello. Uscì in punta di piedi dall'abisso appena illuminato, a quell'ora, dal sole di maggio. Sortì verticale come salisse in volo. Con una mano teneva la giacca sulla spalla, l'altra l'aveva in tasca. Passò accanto agli esterrefatti e impauriti osservatori, li salutò con un sorriso e scomparve nel capitello.

Quando passò vicino, notarono che aveva la barba. Bortolin corse al capitello e la statua del santo era di nuovo al suo posto. Allora gli divenne tutto chiaro: l'uomo che saliva volando lungo le rocce era il santo dei rimedi. Era san Romedio, sceso nell'abisso a salvarlo e risalito a quel modo per recuperare alla fede il boscaiolo ateo.

Il cuculo smise di cantare ma fece un verso strano, come un saluto. Poi volò nel capitello e si mise accanto al santo, e quando guardarono videro un orso. L'orso che sempre accompagna san Romedio nel suo eterno vagare in cerca di anime smarrite.

51

La cote

Quando morì, Bastian del Bianco aveva settantacinque anni. Era un vecchio alto e possente, ancora tutto intero, forte nel bosco come nessun altro. Riusciva a fare cinque metri cubi di legna al giorno con la scure evitando il segone che, diceva, distrugge i boschi. Bastian aveva due figli celibi. Sia figli che parenti lo maltrattavano, lo umiliavano e non lo volevano in casa. Il vecchio viveva i suoi giorni nella tristezza in una piccola baita al limitar del bosco insieme al cane Starlùp, che vuol dire saetta. D'estate falciava erba sui pascoli della Palazza e del Pradon. Accatastava montagne di fieno che, d'inverno, vendeva a coloro che non ne avevano a sufficienza per le vacche. Amava e rispettava la natura, il vecchio Bastian, prendeva da lei solo quello che serviva a campare. Non era ingordo. Calcolava per esempio quante rane occorreivano per un pasto e non ne prendeva una in più. «Quella» diceva «serve agli altri.»

Da giovane era emigrato in Australia per raggranellare un po' di soldi e farsi la casa. Dopo sette anni tornò, tirò su la casa e la baita nel bosco. Si sposò ed ebbe i due figli che da adulti lo disprezzavano. La moglie morì di polmonite nel gennaio del 1918, dopo essere caduta nell'acqua del Vajont mentre attraversava il ponte delle Ossa. Oltre che abile boscaiolo, Bastian era un falciatore insuperabile. Menava la falce per quindici ore senza fermarsi nemmeno a mangiare un boccone. Affilava l'attrezzo con la sua cote speciale, uno spuntone di roccia saldàn montato su un grosso manico di legno. Quando lo spezzone era consumato lo sostituiva con un altro, infilandolo nell'incavo del legno e bloccandolo con fil di ferro. Era gelosissimo della sua cote, non la prestava a nessuno, e per nessuna ragione al mondo permetteva a chicchessia di toccarla.

La gente mormorava che in Australia Bastian avesse fatto fortuna. Lui scrollava le spalle, assicurando che tutto quel che aveva guadagnato era finito nella casa e nella baita. Ma non convinceva. Parecchi erano sicuri che il vecchio da qualche parte tenesse nascosto dell'oro. In età avanzata, Bastian s'era affezionato a un giovane padre di famiglia, Carlin de Santa, che aveva tre figli piccoli e tanta miseria. Il più grande era un maschietto di otto anni, le sorelline ne avevano sette e sei. Bastian aiutava il giovane padre con somme in denaro e roba da mangiare. La sera trascorrevano alcune ore in casa dell'amico per giocare con quei bambini sui quali aveva riversato l'affetto, visto che i suoi figli non lo avevano reso nonno. Davanti a una scodella di vino, il vecchio si scioglieva e confidava a Carlin le sue pene.

Il fuoco nel camino riscaldava la cucina e le fiamme rendevano d'oro gli oggetti appesi ai muri, come quando in autunno entra un raggio di sole dalla finestra. Bastian ripeteva a Carlin che non capiva perché i figli lo maltrattassero con quella cattiveria.

Carlin lo consolava dicendo che la vita è quello che è, un destino amaro e doloroso che segna la sorte e il viso della gente. «Esistono i poveri e i ricchi, i disgraziati e i fortunati» ripeteva rivolto al vecchio che annuiva a testa bassa.

Arrivò la vigilia di Natale del 1939. Nevicava da tre giorni, il cuore del paese batteva trepidante sotto un metro di neve fresca. Da tutto quel bianco uscivano come fiati stanchi i fumi dei comignoli, fantasmi filiformi che salivano a confondersi con i fiocchi di neve, subito assorbiti e cancellati dall'immenso grigiore del cielo. Tracce profonde di scarpe ferrate segnavano il furtivo andare della gente da una casa all'altra per uno scambio di doni semplici: un salame, una ricotta, un pezzo di formaggio, un sacchetto di funghi secchi. Ogni tanto gli uomini suonavano la campana grande per annunciare l'imminente arrivo del Salvatore. A ogni rintocco le vibrazioni facevano cadere dai cornicioni alti del campanile fette di neve che planavano sulla strada come colombe ferite a morte. Qualche lampadina d'angolo da poche candele mandava una luce fioca che pioveva sulle vie silenziose come un sorriso. Era questo il Natale in montagna fino all'avvento della diga del Vajont.

Quella sera di vigilia, nel 1939, verso pomeriggio si presentò nel cortile di Carlin il vecchio Bastian del Bianco. Reggeva sulla schiena un grosso ceppo di carpino. Lo buttò in terra facendo volare la neve e, rivolto al giovane, disse: «Ti ho portato il ciocco di Natale, mettilo sul larìn e dagli fuoco, durerà finché duro io». Carlin, stupito da quelle parole, disse che aveva già pronto un tronco per scaldare il Bambin Gesù, ma il vecchio non volle sentire ragioni e decise lui. «Devi bruciare questo, per il tuo bene e quello dei figli.»

Aveva occhi buoni ma fermi, tanto che il giovane si lasciò convincere: «Va bene, non serve discutere, brucerò il tuo». Bastian entrò in casa, accarezzò la testa ai bambini e se ne andò, trascinato per la giacca dal turbinio dei fiocchi che stavano già coprendo il solco tracciato poco prima dai suoi passi. Carlin piazzò il ceppo sul caminetto e lo accese. Stimò che sarebbe durato tutta la notte di Natale, bastava dargli da mangiare ogni tanto qualche brancata di legna secca. Il carpino, attaccato dalle fiamme, scricchiolò da cima a fondo e allungò le braccia, migliaia di cunei infuocati gli stavano spaccando il cuore. A un certo punto si mosse con uno scatto adagiandosi sul fianco, come a volersi sistemare meglio prima di morire in pace scaldando il Bambin Gesù.

Fuori continuava a nevicare e il magico silenzio dell'inverno vegliava sulle case, s'infilava dentro i boschi carichi di neve che fasciavano il villaggio come un'immensa sciarpa di lana bianca. Dalle finestre dei tuguri, attraverso i vetri, uscivano lame guizzanti come volpi che saltano. Erano le fiamme dei fuochi accesi per la notte. Alla luce di quei bagliori rossastri la neve pareva un cumulo di sangue aggrumato. Nessun bambino metteva piede fuori casa se non molto tardi, per andare alla messa di mezzanotte. Così, nella semplicità e nell'intimità di quelle famiglie povere e unite, senza squilli di clacson né televisori, passava anche quel Natale, l'ultimo di pace prima della tragedia che di lì a poco avrebbe sconvolto l'Europa.

Il ciocco bruciò tutta la notte nel caminetto di Carlin. Al mattino, quando la gente si recò in chiesa per adorare il Bambin Gesù, la neve continuava a cadere e il tronco ardeva ancora. E bruciavano anche quelli accesi nelle case sepolte dalla neve.

Verso le undici, mentre la gente usciva di chiesa e stringeva mani per gli auguri di quel Natale povero e lontano arrivò il Polte, uomo taciturno e ateo che non frequentava le funzioni religiose. Era trafelato e impaurito. Disse di seguirlo al bosco del Valdenere perché aveva visto un cane accucciato vicino alla chiesa accanto a due scarpe che spuntavano dalla neve. E in quelle scarpe gli pareva ci fossero gambe umane. Corsero sul posto, appena fuori paese, vicino alla chiesa di San Rocco. Con qualche badile spostarono la neve e apparve il corpo del boscaiolo falciatore Bastian del Bianco. Stava disteso di lato, sereno e pacifico, le mani sotto la guancia come quando si dorme. Era morto congelato. Stufo della vita, la vigilia di Natale, dopo aver regalato il ciocco a Carlin, se n'era andato sotto la neve a sedersi accanto al muro vicino alla pieve di San Rocco, con la sola compagnia del suo cane. E lì aveva atteso la morte avvolto dalla notte e dai fiocchi turbinanti, che piano piano lo coprivano come per sottrarre agli occhi indiscreti degli animali notturni quell'uomo che aveva deciso di abbandonare la vita. Carlin era accorso tra i primi per tirarlo fuori. Pianse mentre lo ricomponeva insieme ai paesani nella casetta sul limitar del bosco. Il cane lo legarono sotto la tettoia. Apparvero anche i figli di Bastian e parevano addolorati, ora che il vecchio non c'era più. A mezzogiorno Carlin tornò a casa, dove lo aspettavano i figlioletti e la moglie. Buttò lo sguardo al caminetto e s'accorse che il ciocco di carpino era consumato fino all'ultima briciola. Il fuoco si era spento e dormiva nel mucchio di cenere. Moglie e figli stavano seduti in tinello, accanto alla stufa di mattoni rossi, calda e protettiva come un abbraccio.

Preso dalla malinconia per la morte dell'amico, soprattutto per come era morto, Carlin decise di riaccendere il fuoco nel camino e mettere a bruciare il suo ciocco, per scaldare Gesù fino a Santo Stefano. S'avvicinò al focolare di pietra e con la paletta sparpagliò la cenere per fare posto al nuovo ceppo. Fu da quella cenere che saltò fuori la sorpresa. La paletta a un certo punto tintinnò contro qualcosa. Carlin liberò dalla cenere quel che aveva fatto cantare l'utensile. Era un oggetto bislungo, di circa trenta centimetri, largo cinque e spesso quattro, con le estremità arrotondate.

Quando lo prese in mano era ancora caldo, ma non fu questo a stupire Carlin, bensì l'eccezionale peso di quella barra annerita. Mentre la puliva con uno straccio bagnato, s'accorse che l'arnese aveva la forma della cote per affilare la falce. Grattò ancora con il panno dopo averlo immerso nel vaso di sabbia, aceto e cenere che serviva a lucidare le pentole. Apparvero delle scritte stampigliate in una lingua che non conosceva. Il colore dell'oggetto, pulito dall'ossido del fuoco, si rivelò un giallo intenso. Allora capì. Era l'oro del vecchio Bastian, quell'oro che tutti sospettavano tenesse nascosto da qualche parte, ma nessuno aveva mai visto. L'uomo, prima di tornare dall'Australia, aveva fatto fondere i suoi guadagni in una cote d'oro. E per anni e anni l'aveva tenuta nascosta dentro il manico di legno della cote di pietra saldàn. Quando aveva deciso di morire sotto la neve di Natale l'aveva occultata nel cuore del ciocco che aveva regalato a Carlin. Con la cote d'oro in mano, il giovane padre guardò il crocifisso appeso al muro, ringraziò il Bambin Gesù e l'amico Bastian. Poi pianse. Era un tesoro enorme per quei tempi. Un tesoro che poteva cambiare la vita a una famiglia. E così fu.

Di lì a qualche tempo, Carlin tramutò la cote d'oro in denaro sonante tramite il cambio che una banca di Udine fu ben lieta di accordargli. Con quei soldi poté far

crescere e studiare i figli e uscire finalmente dall'indigenza che aveva sempre dimorato in casa sua. Andò a prendere Starlùp, il cane dell'amico, e lo tenne con sé, curandolo come un figlio.

Da quel giorno, sulla tomba del vecchio Bastian ci furono sempre fiori. Se era inverno, Carlin portava rami di pino mugo. Lasciò per testamento a figli e nipoti di non far mancare mai un segno d'affetto sul tumulo del benefattore. Ancor oggi, la vigilia di Natale, gli eredi inondano la vecchia fossa con fiori di serra e rami di mugo. Perché la riconoscenza non deve essere come la neve, che si scioglie e corre via non appena arriva il sole.

52

Una sorpresa

Erano i giorni prima di Natale. Rubi e Zane stavano abbarbicati sulle creste dei Praduz, sotto la parete settentrionale del Col Nudo. Erano a caccia di camosci. Il freddo faceva scoppiare i faggi, gli uccelli quasi cadevano congelati. Non si era mai sentito un freddo così a dicembre. I due cacciatori cercavano il re, un camoscio imponente, un maschio con corna da record. Era stato segnalato da alcuni escursionisti, per la verità molto rari da quelle parti. Un tale lo aveva anche filmato e fatto vedere nel bar di Sabina. Rubi, dopo averlo ammirato nel piccolo schermo della cinepresa, non ebbe più pace e decise di andare a prenderlo. Era un cacciatore all'antica, il vecchio Rubi: serio, bravo, appassionato. Lo conoscevo bene e non ho dubbi quando affermo che era il migliore di tutti. Aveva circa settant'anni. Quel giorno portò con sé il giovane Zane perché imparasse.

Giovanbattista Filippin Zanut, detto Zane, era un ragazzo di ventidue anni, sveglio come pochi, con una passione per la caccia quasi patologica. Ma per diventare bravi non basta la passione, ci vuole esperienza. E chi più del grande Rubi poteva passargli esperienza in poco tempo? Per questo Zane lo frequentava spesso. Voleva imparare in fretta. A dire il vero, frequentava anche altri cacciatori, meno bravi di Rubi ma che potevano comunque insegnargli qualcosa. Si impara un tantino da tutti, anche dagli inetti.

Era ormai pomeriggio quando i due arrancavano verso la forcella dei Rondoni, dopo aver superato i pendii verticali dei Praduz. In fondo alla valle il Vajont esalava fumi bianchi dalle anse congelate, i boschi erano coperti da una barba candida e uniforme, come se avesse nevicato. Invece la neve non era ancora caduta, ma nel Cadin di Magor, lungo le pale del Pomer, e sui prati verticali del Fos di Vajont dominava il bianco. Era la brina, un candido tappeto irsuto di aghi duri e taglienti come lame da barba. Era alta una spanna, e crocchiava sotto gli scarponi come calpestare pezzi di cristallo. Avevano pensato di pernottare sotto l'antro dei Rondoni, dove c'era legna secca in abbondanza e vecchi giacigli di rami e foglie sminuzzate. Il sole piegava a occidente mentre si avvicinavano alla spelonca. All'improvviso il ragazzo sgranò gli occhi e disse: «Eccolo!».

Sotto il Cadin di Magor, stagliato su una lama di roccia, illuminato dal sole radente che lo rendeva una statua d'oro, il re si guardava intorno come a sincerarsi che non vi fossero rivali e nessun maschio bazzicasse oltre a lui. Nel caso contrario era pronto a dare battaglia. Quella zona gli apparteneva, era il suo regno, se lo era costruito in anni di battaglie a suon di cornate: non avrebbe permesso a nessun pivello di scalzarlo dal posto. L'orgoglioso animale non sapeva che poco sotto avanzava una coppia di animali a due zampe animati da un'unica voglia, toglierlo di mezzo. Quelli non

combattevano con le corna, ma con un cornetto lungo due centimetri, fatto di rame e piombo, infilato dentro un bossolo d'ottone e sparato dalla canna devastante del 300 Magnum.

Zane puntò il binocolo e disse: «È proprio lui, il re». Rubi puntò il cannocchiale, quello montato sul fucile. Mirò, rifletté un attimo e sussurrò: «È troppo lontano, bisogna andargli sotto». L'aria tirava verso valle, non vi era pericolo che all'animale giungesse l'odore degli uomini. Se fosse andata verso l'alto il camoscio se la sarebbe svignata da tempo. Ma quel giorno la fortuna non gli era amica, e quel vento segnò il suo destino. Rubi e Zane risalirono un canale tetro e ombroso, tappezzato da schiume di brina indurita come nuvolette di vetro. Verso il termine la pendenza si fece più ripida, allora i due calzarono le grappelle (ramponi). Faceva un freddo da castigo e ogni tanto il vecchio cacciatore rimpiangeva una tazza di caffè bollente corretto con la grappa. Salendo, dovevano tenersi con le mani ai bozzoli di ghiaccio e le dita erano diventate viola per il gelo. I guanti non potevano usarli, la presa sarebbe venuta meno. Deviarono a destra, dove sporgeva una mammella di erba indurita, completamente tappezzata di lame di brina azzurra. Erano molto alti e, dopo una certa quota, la brina diventa azzurra per il freddo che aumenta. «Qui è il posto giusto da sparargli» disse Rubi. «Gli tiro io» ribatté Zane con prontezza. «No» rispose il vecchio, «a questo sparo io, sono più sicuro. Non vorrei che lo sbagliassi. Se lo manchi dovremo tornare, e io in questi posti di merda non voglio più mettere piede.» Soffiò sulle dita intirizzite e disse: «Se avessi una tazza di caffè bollente con la grappa non so cosa pagherei!».

S'appostarono sul minuscolo colle sospeso come un nido di rondine alle balze verticali dei Praduz. Nell'ombra gelida dell'inverno, sotto la parete settentrionale del Col Nudo, i due s'apprestavano a scalzare il re dal suo regno. Rubi sistemò lo zaino a terra e vi posò il fucile. Il ragazzo s'accucciò vicino e disse: «Potevamo davvero portare un thermos di caffè, ci avrebbe riscaldato in questa tomba di gelo». Rubi lo guardò storto e rispose: «Ero sicuro di non stare via tutto il giorno, altrimenti lo avrei portato eccome. Ma adesso pensiamo al camoscio». La bestia era ancora ferma nello stesso punto, illuminata da un sole gelido che saliva adagio verso le rocce incombenti del monte, dove un'ala d'ombra tagliava in due la parete come un colpo di scure. Il paesaggio era irreale. La brina si divideva in due parti: in basso un mare di zucchero uniforme, più in alto le lame azzurre del ghiaccio incollato alle rocce. Su tutto dominava l'argento del Col Nudo, la cui ombra camminava lentamente verso il Cimon delle Basiliche e la Croda Bianca.

Immobile sulla lama di roccia, in piena luce, il re d'oro controllava la valle del Vajont. Ogni tanto scuoteva la testa nervoso, come se provasse un moto di stizza. Raspava con le zampe anteriori tra lo zucchero di brina per far emergere qualche filo d'erba secca che gli consentisse di sopravvivere. Non sapeva che, a quel punto, l'erba non gli serviva più. Trecento metri sotto, Rubi stava prendendo la mira. Il colpo del 300 Magnum scosse l'intera montagna. La valle tremò. I Pradut, le pale del Pecol e le pale del Pomer s'animarono di puntini scuri in fuga. Un gran numero di camosci fuggiva da tutte le parti. Uno, più spaventato di tutti, corse verso Zane che lo freddò con un colpo di Super Express. Rubi gli fece i complimenti senza voltarsi.

Guardava in alto, dove era caduto il grande maschio. Poi bestemmiò. Aveva sperato che il re scivolasse lungo il costone fino in basso, onde evitargli la fatica di salire a recuperarlo. Ma il re, con un ultimo impeto d'orgoglio, non gli dette questa soddisfazione. Dopo la fitta rovente nella carne, puntò le zampe anteriori e si sedette adagio, fino a distendersi completamente. Morì quasi subito, e con lui morì l'ultimo lembo di sole che fuggiva dietro i contrafforti del Borgà. Sulla valle calò una coperta di gelo e ombra da mettere i brividi. Il freddo aumentò di colpo mentre i due s'apprestavano al recupero del re.

Rubi lamentava sempre la mancanza di una tazza di caffè bollente con un po' di grappa. Ora più che mai la desiderava. Quella valle arcigna, dove il sole apparso per poco tempo era scappato di corsa, spaventato dalla forza di un gelo contro il quale i suoi deboli raggi nulla potevano, gli metteva addosso tutta la tristezza dei suoi settant'anni. Avvertì prepotente il desiderio di essere a casa, accanto al fuoco, con un litro di brulé sulla stufa, una sigaretta e qualche amico per evocare ricordi. «Facciamo presto» disse, «non voglio stare neanche un minuto in più.» Faticosamente raggiunsero il camoscio. Con precisi colpi di ronchetto, Rubi lo sgravò dell'intestino. L'interno era ancora tiepido. Il vecchio cacciatore provò per un attimo il sollievo di quel tepore di budella calde sulle mani intirizzite. Nonostante il gelo che imponeva di far presto, non poté fare a meno di ammirare e valutare il superbo trofeo dell'animale. «Come minimo centoventi punti» calcolò. Poi lo tirarono giù, accanto a quello ucciso dal giovane Zane. «Dobbiamo sbrigarci» brontolò Rubi, «se ci prende notte prima di arrivare all'antro dei Rondoni sono guai seri.» Il vecchio cacciatore era stanco e sedette un attimo sul colle appeso come un secchio alle rampe dei Praduz. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, le mani sotto il mento, fissò la valle profonda e sospirò qualcosa. Il giovane Zane lo guardò un attimo, poi sedette accanto a lui, la schiena appoggiata ai camosci morti.

Il gelo faceva scricchiolare la montagna come una gerla stretta fra le ginocchia. Con la scomparsa del sole, tutto ciò che per un attimo s'era aperto al debole tepore si stava racchiudendo su se stesso come un pugno che si stringe. La montagna incrociava le braccia per proteggersi dal freddo, le sue ossa gemevano. Le cascate gelate, dentro le quali l'acqua dormiva, si spaccavano con rumore di vetri infranti. Il vento grattava la brina con suoni di carta vetrata, il Vajont aveva smesso di fumare la pipa ed era fermo come una lastra di ferro.

Zane afferrò lo zaino e se lo mise tra le ginocchia. Il vecchio Rubi stava ancora con le mani sotto il mento quando sentì la voce del ragazzo che diceva: «Lo berresti un caffè bollente corretto grappa?». Senza voltarsi il cacciatore s'adirò: «Mi vuoi prendere in giro? Lega le zampe ai camosci e partiamo, che fa notte». Il ragazzo insisteva: «Lo vuoi o no un caffè bollente?». Allora Rubi bestemmiò e disse: «Sì, lo voglio, vediamo dove lo prendi».

Zane aprì lo zaino e tolse due barattolini di plastica grandi quanto un bicchiere. Premette con il dito sul fondo di un barattolo, che emise un leggero crac. Poi lo agitò per mezzo minuto. Alla fine tolse il coperchio con uno strappo e lo porse all'amico. Il vecchio Rubi, esterrefatto, si trovò tra le mani un bel bicchiere di caffè bollente corretto grappa. Non riusciva a crederci e continuava a dire: «Questo è un miracolo». Il ragazzo ripeté l'operazione con il secondo barattolo e si mise a sorbire il caffè come

niente fosse. Rubi, ancora sbalordito, continuava a fissare il bicchiere fumante e mormorare "questo è un miracolo". «Bevi» lo incoraggiò Zane, «non è nessun miracolo, solo l'ultima scoperta della tecnica. Questi caffè che si scaldano da soli li trovi al supermercato quanti ne vuoi: corretti, macchiati

o normali. Sono molto pratici, ne ho fatto una scorta. Vedi che anche tu impari qualcosa da me e non sempre il contrario?» Rubi non rispose. Era troppo concentrato a bere lentamente quel miracoloso intruglio di caffè e grappa. Teneva le mani strette attorno al barattolo per scaldarle. La plastica scottava, ma Rubi non sentiva nulla tanto gli faceva bene quel tepore. Quand'ebbero finito si guardarono in faccia. Il ragazzo sorrise. Disse: «Andiamo?».

Legarono le zampe dei camosci, se li caricarono a tracolla e partirono verso l'antro dei Rondoni. Zane portò il re, pesava di più e voleva risparmiare fatica al vecchio amico. Arrivarono alla spelonca che era notte. Accesero un falò, mangiarono un boccone e chiacchierarono di caccia. La notte ormai era fonda e così scura che occultava la mole del Col Nudo e il Cimon delle Basiliche. Dormirono poco. Il freddo era intenso: a turno dovevano uscire dai sacchi a pelo e mettere legna sul fuoco. Non lo lasciarono morire. Quando la luce del primo mattino entrò nell'antro dei Rondoni, si alzarono e uscirono per urinare. Lo spettacolo davanti ai loro occhi affascinava e allo stesso tempo metteva i brividi. La valle del Vajont e la val Mesazzo erano immensi catini di brina. Lungo i ruscelli luccicava il ghiaccio, le cascate sembravano balene azzurre congelate.

I pini mughi erano zucchero filato, i sassi cavolfiori coperti da spume candide. Le pareti incombenti delle montagne avevano il colore dell'acciaio. Più in basso, verso forcella Col de Pin, i boschi nudi parevano scheletri. Sfiutati dalle brezze tremavano di freddo. Il silenzio era solenne. Non si udiva alcun verso di bestie o di uccelli. Solo un lontano mormorio d'acqua, soffocato nel ghiaccio delle cascate, giungeva fin lassù, portato dai venti gelidi che salivano in alto. Il ragazzo era ammutolito. Tornarono nell'antro. Ravvivarono il fuoco e si misero in attesa.

Quando un pallido sole fece capolino dai lontani monti Raut e Resettum e le campane di Claut annunciarono la prima messa, i due salutarono il fuoco e s'avviarono verso casa. Rubi disse: «Quassù, in queste terre congelate, abbandonate da Dio, ho bevuto il caffè più buono della mia vita».

Un cane traditore

Un mio amico aveva un cane cattivo, una moglie brutta e niente figli. Il cane era davvero impossibile, una bestiaccia antipatica che non andava d'accordo con nessuno, tranne con il padrone. Quando gli si avvicinava qualcuno ringhiava da mettere i brividi e mostrava i denti. Se l'incauto insisteva, passava a vie di fatto mordendo. Mai quell'animale aveva fatto amicizia con persone al di fuori della cerchia familiare. Cerchia per altro assai ristretta, visto che si riduceva ai soli coniugi. La moglie del mio amico era piuttosto brutta: la classica donna, come si dice quassù, "levàda bonòra", cioè alzatasi presto, che tradotto vuol dire orrenda. Però aveva qualcosa che di solito compensa o fa sparire ogni bruttezza: il denaro.

Dopo aver ereditato dal padre una decina di gelaterie in Germania, subito s'era premurata di affittarle, guadagnando una montagna di soldi. Il mio amico, bel ragazzo, di animo gentile ma spiantato e di buona fiasca, fiutò l'affare e, chiudendo entrambi gli occhi, la sposò e andò a vivere da lei, anche se questo per i maschi del paese era una vergogna. Figli non ne erano arrivati, perciò la coppia trascorreva il tempo in vacanze, giri per negozi e, insomma, godendosi il denaro. Per ingannare il tempo lei si era data alla fotografia. Passarono un paio d'anni e la vita fra i due non cambiava. Solito tran tran: feste, balli, sabato pizza, l'estate a Lignano all'hotel Medusa, cane compreso, e via di questo passo. A dire il vero, pur essendo ricchi, non avevano molta fantasia; però, a modo loro, se la passavano piuttosto bene. A Erto frequentavano il bar Pilin. Solo di sera. Arrivavano, prendevano posto e trascorrevano alcune ore chiacchierando e bevendo bianco. Il cane, pure lui cliente dell'osteria Pilin, dovevano tenerlo al guinzaglio per quella scontrosità che lo faceva ringhiare a chiunque s'avvicinasse. Era un animale insopportabile, cattivo e antipatico. Si metteva sotto il tavolo, le zampe in avanti e il muso in terra, e studiava le mosse degli avventori. Roteava gli occhi a destra, sinistra e in alto. Rigida statua di marmo, scrutava sospettoso come se tutto il mondo gli stesse sulle palle. Se qualcuno si avvicinava digrignava i denti per metterlo sull'avviso. A malapena sopportava la moglie del suo padrone.

Un giorno di primavera questo mio amico di nome Berto, stanco della monotonia quotidiana, con la scusa di portare il cane a pisciare iniziò ad andar per boschi. Pareva avesse scoperto l'acqua calda. Ogni giorno verso le dieci usciva con l'animale al guinzaglio, s'infilava nelle abetaie del passo Sant'Oswaldo per salire fino al Piè della Mula, a volte in val di Forca e casera Galvana. Durante queste gite, che si protraevano fino alle tre, le quattro di pomeriggio, liberava il cane, che finalmente poteva correre a suo piacimento per la montagna. Se incontrava qualche escursionista, Berto rimetteva l'animale al guinzaglio, onde evitare il pur minimo

incidente. Si fidava poco di quella bestiaccia che non sopportava alcun estraneo. Quando pioveva l'amico rimaneva in casa, ma si capiva dall'evidente malumore quanto gli costasse la prigionia forzata. Ormai aveva preso gusto agli spazi liberi, ai boschi, ai cieli aperti, alle passeggiate con il suo cane. Privarsi di queste cose, seppur causa il tempo, lo rendeva oltremodo irascibile.

La moglie, appassionata fotografa, era diventata brava con obbiettivi e apparecchi. Stanca di fotografare i gerani di casa, gli scorci di paesaggi che vedeva dalla finestra o le barche sul mare di Lignano, un giorno chiese al marito di accompagnarla alla festa dell'Amicizia che si teneva sui prati del passo Sant'Osvaldo. «Voglio ritrarre un po' di facce» disse. «Perché no» rispose Berto, «le facce sono interessanti, e poi mangiamo un boccone all'aperto.»

Era il ventiquattro agosto, giorno di San Bartolomeo, patrono del paese. Il sole dardeggiava sulla Terra tostando i fieni appena tagliati e rovesciando sulle spalle dei falciatori secchi di carboni ardenti. Con il cane al guinzaglio, Berto e la moglie s'avviarono a piedi verso i tornanti del passo Sant'Osvaldo. Avrebbero voluto andare in auto, ma l'idea di entrare in quel forno di lamiere arroventate li fece desistere. Chiacchierando amabilmente, gli sposi percorsero i quattro chilometri che separano il paese dal passo. Berto era felice, la vita gli sorrideva. Aveva una moglie brutta ma piena di soldi. Le comodità non mancavano. Poteva permettersi il lusso di non piegare mai la schiena, né timbrare cartellini, né dire "sì signor padrone". Certo, quando adempiva ai doveri matrimoniali era costretto a chiudere gli occhi, ma chi se ne frega. Alla fin fine ce l'aveva anche lei come le altre, pensava.

Il mio amico camminava accompagnato da queste riflessioni quando, dopo la curva di Teign, apparve la spianata del passo con la festa che prendeva vita. I cuochi, strasudati, chini sulle cucine da campo facevano pastasciutte, gli osti distribuivano vino in bicchieri di plastica. Dagli altoparlanti di un furgone veniva una musica che faceva ballare qualche coppia eroica sul prato rasato di fresco. Da Cimolais e da Erto continuava ad arrivare gente. Il mio amico, con mogliettina e cane, giunse finalmente davanti al tendone dei bagordi. Ordinarono due bianchi freschi: mentre bevevano, dalla curva spuntarono quattro donne una più bella dell'altra. Nel vederle il cane si agitò. Berto non se l'aspettava e non fece in tempo a reagire. Con un balzo improvviso il cane strappò il guinzaglio dalla mano del padrone e corse verso le nuove venute.

Invano lui cercò di richiamarlo con ordini perentori che fecero voltare tutta la gente. L'animale raggiunse le quattro donne, ne scelse una senza esitazione e iniziò a farle un sacco di feste. Le saltava in braccio, la leccava sul viso, mugolava di gioia girandole intorno tutto contento. Sbalordita, la moglie di Berto non credeva a ciò che stava vedendo. Si voltò verso il marito, che nel frattempo era corso a recuperare il cane, e gridò: «Come mai a quella stronza non le ringhia né la morde, ma le fa festa?». «Che ne so?» rispose Berto. «Sarà diventato buono, forse è diventato matto.» La cosa parve finire lì, ma nella testa della moglie s'era infilato il tarlo del sospetto. Si convinse che il cane conoscesse molto bene la donna cui aveva fatto festa. «Quella bestiaccia minaccia tutti, ringhierebbe persino a san Francesco d'Assisi, possibile che a quella troia faccia festa?» Così discuteva la moglie con il mio amico mentre cercava di dare forma a un piano d'indagine. Finirono la festa e s'avviarono verso casa,

sempre a piedi. Lungo il tragitto, la moglie tornò più volte sul caso della donna festeggiata dal cane. Diceva di non capire perché a quella aveva fatto le coccole. Berto sviava il discorso con battute che volevano essere dissacranti e simpatiche, invece rivelavano soltanto goffaggine e imbarazzo.

Dopo alcuni giorni non parlarono più del caso e tra i due calò di nuovo l'antica serenità, data non dall'amore ma dalla sicurezza economica. Il mio amico riprese a vagabondare per boschi e pascoli di montagna insieme all'inseparabile cane. Dopo circa un mese, una sera che cenavano a lume di candela, la moglie, fredda e tagliente come il filo della scure, uscì con queste parole: «Ascolta, sono andata dall'avvocato e ho chiesto il divorzio». Il marito cadde dalle nuvole. Restò con il cucchiaino a mezz'aria e bofonchiò: «Ma sei pazza? Perché vuoi il divorzio?». «Voglio il divorzio» riprese la donna con calma glaciale «perché ho la certezza che mi tradisci. Questo non posso impedirtelo, ma posso impedirti di usare il mio denaro mentre scopi con quella troia.»

Berto tentò una recita di salvamento. Vibrando la voce protestò, gridò, negò e alla fine concluse: «Dimmi chi ti ha messo in testa queste falsità che vado e li ammazzo. Portino le prove, brutti bastardi, se hanno coraggio». Ormai serata e cena erano rovinate. Lui dormì sul divano, lei nel letto matrimoniale. Dopo una settimana arrivò la lettera dell'avvocato. Invitava marito e moglie a un colloquio nello studio di Pordenone. Andarono in macchina. Durante il viaggio rimasero taciturni e ombrosi. Ogni tanto Berto, con domande sottili, cercava di cavar dalla moglie qualche cosa che gli era ignoto, ma lei rimase una tomba. Solo una volta si lasciò scappare: «Ti spiegherò tutto l'avvocato». Senza nemmeno una tappa in qualche bar, come solavano fare quando viaggiavano, giunsero in città. Qui si concessero un caffè prima d'incontrare il matrimonialista. Il legale li fece accomodare di fronte alla scrivania, uno accanto all'altro. Si rivolse direttamente a Berto: «Sua moglie» cominciò in tono pacato «vuole divorziare da lei e, mi scusi se glielo dico, credo ne abbia buoni motivi». Berto saltò sulla poltrona rispondendo piccato: «Che ne sa lei? Come si permette? Questa dev'essere pazza. Io non le ho dato alcun motivo per chiedere il divorzio. Mai! Qualcuno le ha scaldato la testa, che mi porti le prove prima di chiedere il divorzio».

L'avvocato tamburellava con le dita sul piano della scrivania mentre un sorriso di soddisfazione gli storpiava il volto. Aprì il cassetto, estrasse una busta gialla, la buttò con disprezzo sul tavolo e disse: «Le prove, caro signore, ci sono eccome, stanno in quella busta e le ha prodotte proprio sua moglie. Dia un'occhiata prima di scaldarsi». Berto, incuriosito più che impressionato, prese la busta e, bofonchiando suoni incomprensibili, sbottò: «Ebbene, vediamo queste prove».

Aprì la busta, sbiancò e diventò muto. Erano fotografie. Fotografie grandi, trenta per venti. Ritraevano lui e una bella donna nudi, in pose varie ma inequivocabili, su una coperta, in mezzo al bosco. Stavano facendo l'amore. Il cane, un po' discosto, osservava. C'era una foto che li prendeva di fronte, lei carponi guardava avanti estasiata, lui le stava dietro, estasiato ancor di più, e fissava con occhi strabici i rami degli alberi. C'erano altre foto, molto chiare. Berto chinò la testa. La bella donna era la stessa cui il cane aveva fatto festa al passo Sant'Osvaldo. La conosceva molto bene, per questo non la aggrediva. Fu proprio l'atteggiamento amichevole dell'animale a far

insospettire la moglie di Berto. "Come?" aveva pensato, "ringhia a tutti e a quella no?" Tempo dopo, armata di macchina fotografica, aveva preso a pedinare il marito durante le sue passeggiate nei boschi. Li aveva beccati quasi subito e non era stato difficile, s'incontravano quasi tutti i giorni. Invece che sbraitare e fare una scenata, la fotografa dilettante aveva documentato tutto. Con quelle prove non ci fu alcuna difficoltà a ottenere il divorzio. Invano Berto, che vedeva la ricchezza rotolare lontano, chiese perdono alla moglie. La donna fu irremovibile. Era brutta, e quelle brutte sono astiose e non perdonano. Vissero separati per il tempo necessario a ottenere il divorzio. Berto tornò a casa sua e si mise a fare il barbone. Lo trovavo ogni mattino davanti al bar Pilin. Trasandato e silenzioso aspettava che qualcuno gli offrisse un bicchiere di vino. Il cane stava accucciato accanto a lui e pareva altrettanto triste. Ogni tanto il padrone lo accarezzava e diceva: «Caro amico, cosa mi hai combinato!».

Dopo il divorzio, l'ex moglie si mise con l'avvocato che, in quanto a bruttezza, la superava. Mi dicono che il legale ha chiuso lo studio e vive di rendita. Non è gran perdita, non era mai stato brillante. Il mio amico ha ormai la barba grigia, sempre più lunga. Il cane è morto di vecchiaia. Nonostante tutto, a Berto è dispiaciuto molto non avere più l'affetto del suo cane.

La strega Galvana

Maria Corona de Fant era chiamata Galvana perché teneva vacche e capre nella casera omonima, situata sotto le pendici del monte Porgait nell'alta val Zemola. Femmina bella e altera, in odor di strega, era l'unica persona del paese che riuscisse a gestire da sola una malga con quaranta mucche e manze, più trenta capre che guizzavano qua e là come saette sui pascoli e alcuni maialini. Era nata l'11 maggio del 1879. Tagliava e spaccava legna, faceva burro, formaggio, ricotta e pascolava le bestie senza l'ausilio di un uomo, di un garzone o chicchessia. L'unico aiuto glielo dava Diavolo, un cane da pastore.

Galvana odiava gli uomini, non permetteva loro di avvicinarsi. Questa caratteristica la rendeva ancor più desiderabile. Aveva gambe lunghe, da cavalla, il fondoschiena largo e sodo, con fianchi alti e seni procaci. I capelli, neri e lucenti come penne di corvo imperiale, li portava raccolti in una crocchia sulla nuca, che scioglieva alla sera quando si lavava sotto la fontana. Mentre si lavava il cane la guardava. Pareva colpito pure lui dalla bellezza della padrona. Era un animale grande e grosso, color cenere, con occhi rossi come braci che gli valsero il nome Diavolo. Al fischio modulato della pastora, partiva come un razzo a radunare il bestiame. Le capre lo temevano, mordeva loro le gambe se non facevano branco subito. Diavolo era un animale inquietante, pareva che in quegli occhi dimorasse un'anima dannata, pronta a colpire al momento giusto. Momento che, forse, quel cagnaccio aspettava da anni. La Galvana dimorava nella sua baita, regina incontrastata di quella valle aspra e romita, dove il tempo s'è fermato ai tempi della creazione. Vedeva rare persone. Solo ogni tanto, a turno, salivano dal paese alcuni ragazzotti con la slitta per portare a valle i formaggi che la donna produceva. Molti furono i corteggiatori a ronzarle attorno, ma lei se li scrollava di dosso come il cane si scrolla l'acqua dal pelo.

Un paio cercarono di stupirla, ma ebbero poca fortuna. Galvana li punì a colpi di roncola, attrezzo che portava sempre appeso alla cinghia dei pantaloni dietro la schiena. A Pietro Ruan Corona, detto il Barbot (balbuziente), tagliò quasi la mano, che gli restò menomata. L'uomo disse che era stato un incidente di scure, mentre sramava faggi nel bosco, ma la verità venne a galla subito. Un ragazzino, che portava alla baita il sale per le bestie, aveva visto la scena e la raccontò.

A Carle Ciol de Gnobe amputò netto un orecchio. Prima di arrivare all'ospedale rischiò il dissanguamento. Carle si portò alla tomba la mutilazione, e la nascondeva con una fascia. Galvana gettò l'orecchio al cane, che lo mangiò. Questa volta la storia venne fuori perché fu Carle stesso a raccontarla, minacciando vendette da spavento. Gli uomini, con ghigni compiacenti, sussurravano che l'unico amante di quella donna temibile e misteriosa fosse il suo cane. Probabilmente erano chiacchiere dettate

dall'invidia, dall'impossibilità di averla. Ma, visto come andarono i fatti, forse le insinuazioni non erano prive di fondamento. Comunque, nei primi anni del Novecento, incontrare una donna in pantaloni non era visione da tutti i giorni, e la diceva lunga sull'emancipazione e il caratterino di Maria Corona de Fant, detta Galvana.

Si racconta che il suo sguardo avesse il potere di far morire le piante, cadere i fiori e seccare le sorgenti. Bastava che pensasse e la natura cedeva al suo volere. Un episodio può confermare tutto. Era l'inizio di giugno e nei pressi della baita sparì un porcellino. Galvana pensò che qualcuno glielo avesse rubato mentre pascolava le mucche dietro la forcella Becola. Con quei suoi occhi di fuoco guardò il cielo, alzò un dito, tracciò un segno nell'aria e disse: «Chi tiene il mio porco non deve arrivare vivo alla fine dell'anno». Passarono i giorni. Venne agosto. Galvana s'accorse che un cespuglio di tasso, fino ad allora rigoglioso e splendido, aveva iniziato a seccare. A settembre era diventato uno sparuto arbusto morto in piedi, con rami secchi e duri come ossa. La donna staccò la roncola dalla cinghia e s'apprestò ad abbatterlo. Quando spostò le fitte barbe di licheni per tagliarlo basso, in una buca, tra radici contorte e terriccio, vide lo scheletro del maialino. Era caduto accidentalmente nel foro, morendo soffocato. Galvana non lo sapeva, ma le sue maledizioni non concedevano pietà nemmeno agli innocenti. L'albero che teneva stretto il porcellino era morto. Come aveva voluto, la minaccia era andata a segno e il tasso non era giunto vivo alla fine dell'anno.

Per andare a stuprarla, quella volta da Erto partirono in due. Pietro Ruan Corona detto il Barbot ci pensava ormai da qualche anno. Aveva un conto aperto con la signora Galvana. Firmin de Bono, invece, si fece convincere dall'amico. «Prendiamo il fucile» disse Pietro Ruan, «se non ce la dà la spaventiamo, se mette mano alla ronca questa volta l'ammazzo.» «Non serve a niente ammazzarla» rispose Firmin, «se l'ammazzi non ce la dà più. Per sempre. Bisogna tenerla viva, fargliela pagare, e farcela dare quando vogliamo.»

Galvana sparì nel luglio del 1920 a quarantuno anni. La baita rimase incustodita, con vacche e capre che urlavano per la fame e il dolore alle mammelle. Nessuno le mungeva da giorni. S'accorsero i ragazzini saliti con la slitta in spalla per portare a valle formaggio, burro e ricotte. All'appello mancava anche il cane. Quel venti luglio, Pietro Barbot e Firmin de Bono giunsero alla baita verso mezzogiorno. Il sole veniva giù a piombo, come un immenso tizzone ardente. Barbot voleva subito sparare a cane ma, accortosi che stava chiuso nello stabbio, lo risparmiò. Entrarono. Pietro Ruan teneva il fucile spianato. Era un novantuno della guerra appena finita. Galvana stava cuocendo la polenta, la roncola appesa alla cinghia. Si voltò. Li riconobbe. Salutò e si girò a rimestare la polenta. «Lascia stare e vieni con noi» disse Pietro Barbot. La voce gli tremava per l'odio accumulato in anni di attesa. La donna capì.

Erano in due, per di più armati. Cercò di rabbonirli. Disse: «Lasciatemi in pace, vi do una fetta di polenta e formaggio, mangiate e andate via». «Siamo qui per mangiare te» fece Pietro Barbot, «no polenta.» La donna guizzò come un serpente. In un lampo ebbe in mano la ronca. L'uomo la colpì in faccia con il calcio del fucile, sibilando: «No, cara, non due volte». Galvana s'accasciò e mollò l'attrezzo. Firmin de Bono raccattò la ronca, uscì e la lanciò più lontano possibile lungo il pendio del bosco.

Con il fucile puntato alla schiena la costrinsero a scendere fino al ciocco delle Vergini, un tronco di larice curvo, rovesciato in terra, sul quale, da tempi lontani, uomini violenti stuprano le donne che non vogliono concedersi. Qui la denudarono e la buttarono sul ciocco a pancia in giù. Mentre Barbot la teneva ferma premendole il fucile sulla schiena, Firmin de Bono attorcigliò alcuni virgulti di sorbo per farne solidi legacci. Con quelle rudimentali corde legarono mani e piedi alla povera Galvana, che non pronunciò parola. Solo una volta, con voce ferma, disse: «Non fatelo, è meglio per voi. Dovrete ammazzarmi, non vi darò pace». «Ti ammazzerò, non preoccuparti, la mia mano rovinata la pagherai, brutta troia» disse rabbioso Pietro Barbot mentre con occhio rapace guardava il culo della donna legata a pancia in giù. A quel punto Firmin disse: «Chi va per primo?». «Attacco io» sibilò Barbot slacciandosi i pantaloni, «tu fatti una fumata.»

Firmin si allontanò dietro un costone, non voleva assistere allo stupro, soprattutto non voleva creare imbarazzo all'amico mentre procedeva nella sua bestiale opera. Passò mezz'ora. Pietro chiamò Firmin. «Vieni, tocca a te.» Firmin arrivò. Barbot prese il fucile e scantonò a sua volta dietro il costone per rendergli il favore. Firmin guardò Galvana distesa. Pareva che dormisse. Alcuni segni rossi le rigavano la schiena. Lo stupratore l'aveva picchiata con un bastone. Non riusciva a dimenticare la mano tagliata, soprattutto non dimenticava di essere stato rifiutato con disprezzo. Firmin si chinò sulla donna e la slegò. «Vattene» sussurrò, «vai via prima che torni.» Galvana si voltò senza parlare, si rivestì adagio e disse: «Non te la caverai neanche tu. Potevi aiutarmi, non hai mosso un dito. Pagherai per questo. Siccome non mi hai toccata ti resterà più tempo, ma farai una brutta fine».

Firmin non aprì bocca, mogio mogio s'avviò per la rampa che menava alla casera. Mentre apriva la porta udì il colpo del novantuno. Tornò giù. Galvana era caduta di traverso sul sentiero, la faccia nella terra. Una macchia di sangue le imbrattava la camicia sulla schiena. Questa macchia si apriva piano piano come petali di un fiore scarlato. Pietro Ruan detto il Barbot stava alcuni metri più in basso, sul sentiero, il fucile ancora in mano. Le aveva sparato alle spalle, da sotto in su, mentre la donna risaliva la rampa. «Non occorre ammazzarla» brontolò spaventato Firmin de Bono. «Occorreva» grugnì Barbot, «questa ce l'avrebbe fatta pagare, adesso non spaventa più nessuno.» «Dobbiamo seppellirla da qualche parte» balbettò Firmin. «Va' in casera a prendere piccone e badile» disse Barbot. «La ficcheremo da qualche parte.» Firmin andò a recuperare gli attrezzi. Sollevarono Galvana e la portarono sotto un larice. Scavarono una buca profonda e la seppellirono. Poi tornarono alla baita. Passando davanti ai porcili, Pietro Barbot notò il cane chiuso nello stabbio. Per evitare che morisse di fame pensò di liberarlo. Non immaginava nemmeno alla lontana che stava per firmare la sua condanna. Appena fuori, Diavolo s'avventò sull'assassino della padrona come una furia. Pareva una tigre impazzita. Gli occhi mandavano lampi di fuoco. I ruggiti che lanciava non avevano nulla di animale, erano qualcosa d'infernale. Barbot perse il fucile e non poté difendersi. Firmin capì che il cagnaccio stava vendicando la padrona e se la dette a gambe. Non pensò nemmeno lontanamente di aiutare l'amico. Avrebbe fatto la stessa fine. Raggiunse un costone e guardò giù. Diavolo stava mangiando Pietro Barbot. Staccava dal collo grossi brandelli di carne e li divorava. A un certo punto la testa dell'uomo rotolò fino al

porcile. Allora il cane attaccò la pancia. Con terrificanti ruggiti e strappi di denti l'aprì e iniziò a divorarne le interiora. Quando fu sazio alzò la gamba e pisciò sui resti di Pietro Ruan Corona detto il Barbot. Poi sparì. Firmin era senza fiato. La scena appena vista lo aveva lasciato di ghiaccio. Pensò di scappare verso il passo Sant'Ossvaldo valicando la forcella Chiampon. S'alzò e si voltò per andarsene. A tre metri, silenzioso come un mucchio di cenere spenta, stava accucciato Diavolo, il cane di Galvana. Era imbrattato di sangue come un macellaio. Firmin capì che era finita. Chiuse gli occhi e attese. Ma il cane non attaccò. S'avvicinò all'uomo, lo annusò, gli girò attorno e se ne andò. Come se sapesse che Firmin, pur essendo complice, non aveva stuprato la sua padrona, lo risparmiò. L'uomo filò verso il passo come una freccia. Raggiunse il paese e si tappò in casa. Non fece parola con nessuno.

Quando, dopo alcuni giorni, i ragazzini arrivarono alla baita, s'accorsero che qualcosa non andava. Vacche e capre gridavano per la fame e il dolore alle mammelle, perché nessuno le mungeva. Chiamarono Galvana, gridarono, ispezionarono la casera senza ottener risposta. Uno di loro quasi inciampò nei resti mezzo disossati di Pietro Barbot. Mandavano un fetore nauseabondo. Nel ventre aperto e sulla carne dell'uomo un mare di vermi bianchi stava banchettando convulsamente. Prima di fuggire inorridito, il ragazzo fece in tempo a vedere anche la testa. Stava davanti al porcile. Nugoli di mosche l'avvolgevano. I vermi s'erano mangiati occhi e naso e ora stavano svuotando l'interno. Avvertì gli altri e corsero in paese a dare la notizia. Quando il giorno dopo arrivarono gli uomini, i resti di Pietro Barbot giacevano sparsi qua e là, come se una bestia feroce durante la notte avesse infierito ancora su quel povero corpo. Con l'ausilio del badile, misero i brandelli di carne putrefatta ancora attaccati alle ossa e la testa nella caldiera per fare il formaggio. La legarono sulla slitta abbandonata dai ragazzini spaventati, e, in due, s'avviarono verso la val Zemola per raggiungere il paese e seppellirlo. Gli altri munsero capre e vacche e dettero loro da mangiare, in attesa di qualcuno che sostituisse la pastora uccisa. La sostituì Valentin Sortan de Nesto, di anni trentadue, che non mollò più la baita fino al 1963, quando capitò il disastro del Vajont.

Pietro Barbot venne seppellito in fretta e furia insieme alla caldiera. Non vollero nemmeno tirarlo fuori, tanto ripugnavano quei resti. Sotterrarono la caldiera con lui dentro. Al posto della croce impiantarono un palo. In giro si diceva che era stato un orso di passaggio a sbranarlo e fare quello scempio. E Galvana? Dove era finita Galvana? Se l'era mangiata l'orso anche lei? Firmin de Bono taceva. E tacque fino a poco prima di crepare. Un giorno, forse presagendo la morte vicina, rivelò il fattaccio a un amico, il quale lo raccontò a tutti.

Firmin morì e scomparve in maniera mostruosa, come Galvana gli aveva predetto. Successe nel 1949, ventinove anni dopo l'omicidio della donna. Lui ne aveva cinquantaquattro, la strega gli aveva lasciato tempo per riflettere. Intanto era diventato il norcino più richiesto del paese ma, all'occorrenza, macellava anche vacche, capre, vitelli, buoi e tutto ciò che era necessario ammazzare per vivere. Un giorno fu chiamato a uccidere il bue sacro di Felice Corona Menin, un bestione bianco alto due metri per diciassette quintali di peso. Non moriva mai il bue, ma alla fine il macellatore riuscì ad abbatterlo a fucilate. Lo squartarono, e il cuore di quella locomotiva munita di corna batteva ancora. Firmin lo forò con il coltello. Si levò del

fumo e un muggito agghiacciante. Fuggirono tutti. Nel trambusto qualcuno piantò il coltello anche nel cuore di Firmin, che cadde riverso dentro il costato aperto del bue. Il costato si richiuse di colpo e serrò l'uomo in un bacio mortale, sciogliendolo come fosse burro, e poi lo succhiò fino all'ultima goccia come un fiore carnivoro succhia una mosca. Quando gli uomini entrarono nella stalla, del norcino trovarono solo le scarpe ferrate. La strega della remota baita aveva compiuto la sua vendetta.

Del cane di Galvana, Diavolo, non si vide più traccia. Sparì misteriosamente e nessuno ebbe più occasione di incontrarlo. Del resto, nessuno avrebbe voluto incontrarlo. Si racconta, però, che durante i pleniluni d'estate, dopo la mezzanotte, si può udire nei boschi di val Zemola l'abbaia solitario di un cane, seguito dalla voce di Galvana che canta una canzone malinconica. Celio giurava di aver udito molte volte quella canzone. Per smascherarlo, un giorno lo invitai a scrivere su un pezzo di carta i versi che diceva di aver sentito durante le cacce notturne nei boschi di val Zemola. L'amico mi chiese un quaderno e una matita. Lo aprì e, senza scomporsi né rivelare la minima esitazione, scrisse sulla pagina: "Ero regina di questa valle / ero padrona della montagna / con le mie bestie stavo serena / niente chiedevo per la mia vita. / Vennero in due pieni di fiele / vennero insieme per farmi male / da quel lontano giorno di luglio / non ho più volto non ho più luce / vago da morta in cerca di pace / nel sonno eterno pace non trovo / tempo che viene pace che va". Mi porse il quaderno e disse: «Tieni, la canzone è questa». Rimasi allibito. Conoscendo a fondo Celio non ebbi difficoltà a credergli. Simili parole non sarebbe mai stato capace di inventarle.

Alcuni anni fa, mentre insieme a Ottavio tagliavo legna nei boschi della Becola vicino alla casera Galvana, tra le radici di un vecchio faggio notai un oggetto alquanto strano. Lo raccolsi incuriosito. Si trattava di una roncola corrosa dalla ruggine. Il manico di legno era scomparso, smangiato dalle intemperie e dal tempo. Rimaneva solo il gancio per appenderla, una specie di becco d'aquila arrugginito pure lui dagli anni passati senza il legno che lo proteggeva. Era di sicuro la roncola di Maria Corona de Fant, detta Galvana. Quella ronca che Firmin de Bono aveva lanciato nel bosco dopo che Pietro Barbot aveva disarmato la pastora colpendola in faccia con il calcio del fucile. Provai non poca emozione a tenere in mano l'arma della strega Galvana. Quell'arma le era servita per fare legna, macellare animali e difendersi fino all'ultimo da coloro che volevano prenderla con la forza. L'attrezzo inquietante oggi sta appeso al caminetto della mia casa, nella vecchia Erto abbandonata. Ogni volta che lo guardo mi torna in mente la storia di Galvana, donna misteriosa, altera e indipendente. Strega con molti poteri. Non abbastanza forti per salvarla dalla malvagità degli uomini.

Il cane giustiziere

Nell'estate del 2006, esattamente a luglio, io e l'amico Piero Caporal scolpimmo la testa del Cristo risorto in un ceppo di abete bianco che stava da secoli sul bordo della statale, accanto alla chiesetta del passo Sant'Osvaldo. Ne venne fuori un bel volto, severo ma non troppo, con qualcosa di malinconico dentro agli occhi. Quella testa, alta circa un metro e mezzo, pareva volesse dire agli automobilisti di andare piano che la vita è preziosa, a volte anche bella, e vale la pena essere vissuta. Un giorno passò di lì il nostro vescovo, monsignor Ovidio Poletto. Vide il Cristo e restò impressionato. Senza un attimo di esitazione decise di benedire quella statua con una messa celebrata insieme ai montanari. Detto fatto: una settimana dopo il presule si presentò bardato dei paramenti al passo Sant'Osvaldo.

Era una bella giornata di primo mattino, il sole scaldava le chiome dei faggi e dei pini e l'odore delle resine vaganti si sentiva nell'aria. Ci ritrovammo con il vescovo, una cinquantina di paesani di Erto e Cimolais. Dopo la messa, la benedizione, un brindisi, il Cristo cominciò a sorridere a coloro che transitavano sul passo, pedoni e motorizzati. Quel luogo era diventato meta di pellegrinaggio continuo. Arrivavano e si fermavano fedeli da ogni paese e curiosi di varia traccia. Tanto è vero che Piero e io avevamo deciso di scolpire, lungo il sentiero delle anime, l'intera Via Crucis. Ma quel Cristo non durò, venne ucciso per l'ennesima volta. Un povero diavolo, invidioso e ignorante, forse in notte di luna piena, lo massacrò a colpi d'accetta. Non era di certo un boscaiolo serio, la sua scure infatti aveva lasciato sul legno inconfondibili segni e striature che rivelavano un filo di lama sbrecciato e in disordine. Rimanemmo assai male. I giornali ne parlarono come di un atto scellerato. Dopo le immancabili maledizioni, Piero e io ci rassegnammo, ma tutti avrebbero voluto sapere chi era l'autore di tale gesto.

Lo venimmo a sapere per l'intuito quasi divino di Pioggia, un cane femmina di Piero Caporal. È una bestia possente, color nero grigio, forse un incrocio tra cane da pastore e terranova. Questo animale, di bontà disarmante, che non aveva mai ringhiato a nessuno, incominciò a prendersela con un tizio che passava di là ogni giorno. Andava in bosco per funghi, scarti di legna lasciati dai boscaioli, radici dalle forme strane. Lo conoscevamo bene. È un tipo viscido dei più cattivi, invidioso di tutto e tutti: gli si può leggere l'invidia sul muso come i segni del vaiolo. Un fallito della peggior specie. Quando passava accanto alla casa di Piero al passo Sant'Osvaldo, Pioggia partiva come un missile per azzannarlo. Non era mai successo che attaccasse qualcuno. Lo faceva solo con lui. Una volta riuscì ad afferrargli i pantaloni e li sbregò fino al ginocchio. Il tipo minacciò querela, se non si teneva legato quel cagnaccio.

Piero e io cominciammo a porci la domanda: «Perché attacca solo quel tizio?». Mistero. Il tipo con il muso da faina, segnato dall'invidia, dall'astio, dall'ignoranza e

da altre robe ignobili, parcheggiava l'auto sempre allo stesso posto sul passo Sant'Osvaldo. Poi andava in bosco. Quando passava accanto a Pioggia, legata all'angolo della casa, questa scattava contro di lui. Non c'era verso di rabbonirla, non lo sopportava e basta. Dopo qualche tempo, a me e Piero venne un sospetto. E se fosse stato il tizio a spaccare la faccia al Cristo del passo Sant'Osvaldo? E se per farlo fosse dovuto passare accanto alla casa dove stava legata Pioggia e lei lo aveva riconosciuto e voleva dircelo? Sospetto assurdo, comunque da verificare. Ma come? Da che parte cominciare? La soluzione fu molto più facile del previsto.

Il tizio lasciava la sgangherata automobile parcheggiata sul passo senza mai chiuderla a chiave. Scendeva, sbatteva la portiera e se ne andava. Sempre ingrugnito, sempre bilioso. Piero disse: «Vediamo se per caso tiene qualche attrezzo da taglio in macchina». Un giorno aspettammo che s'allontanasse e ispezionammo il catorcio. Il bagagliaio era aperto, bastò premere il pulsante. Dentro non stava nulla, solo pezzi di spago, la ruota di scorta, un vecchio cric e dei cunei di legno. Richiudemmo, un po' delusi. Poi a Piero venne in mente di controllare l'interno. E proprio là, sotto il sedile del passeggero, accanto al guidatore, saltò fuori un'ascia dal manico corto. Qualcosa avevamo raggiunto, ma ancora era nulla. Mancava la prova regina, la prova per inchiodarlo. Con la speranza ridotta a zero, ci avvicinammo al Cristo massacrato e appoggiammo la guancia sinistra dell'ascia sul legno graffiato dai solchi impressi dalla scure assassina. Le striature combaciavano come una scultura nello stampo. Erano inconfondibili. Ogni sbrecciatura del filo si incastrava perfettamente nel segno lasciato sul legno. Avevamo trovato l'autore del misfatto, o, quantomeno, avevamo trovato l'arma. E ora che fare? Denunciarlo? Dargli una rata di legnate? O lasciar perdere dopo avergli sputato in faccia? Optammo per l'ultima soluzione e quindi ci sedemmo sull'erba decisi ad aspettarlo con gli sputi pronti.

Arrivò di lì a un paio d'ore con un fascio di legna sottobraccio. Gli sventolai la scure davanti al naso. Sbiancò. L'aveva riconosciuta. Subito disse: «Non è mia, l'ho trovata qui sul posto». Ma la scusa non reggeva, nessun omicida lascia l'arma sul luogo del delitto. Poi si tradì del tutto bofonchiando che ci avrebbe denunciati per aver ispezionato la sua automobile. Gli dissi: «Non basta, dovrai denunciarci anche per averti fatto nero di botte. Perché adesso ti facciamo nero come una pezza di velluto». Calò un silenzio imbarazzante. Piero e io non avremmo mai alzato le mani su quel povero diavolo. Né su altri. Ma lui non lo sapeva e s'aspettava i colpi. A risolvere la situazione ci pensò Pioggia, che avevamo legata in un cespuglio lì accanto. Con uno strattone si liberò dal collare che la teneva e s'avventò sul massacratore del Cristo. Questi cadde a pancia in giù e Pioggia non trovò di meglio che azzannare più volte quel culo che guardava il cielo. Prima di tirarla via lasciammo che si divertisse un poco con le chiappe del furbetto. Così, per merito di Pioggia, il cane detective di Piero Caporal, scoprimmo l'autore del misfatto e, ancora per merito di lei, ci vendicammo senza sporcarci le mani. Il tizio se ne andò sanguinante a bordo del suo catorcio. Dell'episodio non ha fatto parola con nessuno. L'arma del delitto non poteva avere un futuro: seppur senza colpa, aveva spaccato la faccia al Cristo. Così un giorno salii al monte Cornetto e la gettai nella foiba dove, nel 1920, Zino Corona aveva fatto precipitare Raggio Martinelli, suo rivale in amore.

56

Visioni

Spesso mi chiedo cosa passa nella testa di una persona quando, per svariati motivi, quella testa non è più guidata dal giudizio, dal ragionamento, dalla logica di un cervello a posto. Forse tornano cose amate, emergono ricordi che per breve tempo hanno reso felice la persona la quale, a un certo punto e per cause svariate, ha perso l'uso della ragione. Come spiegare altrimenti che, quando uno diventa matto, continua a evocare cose, fatti, persone o animali che un tempo lo resero felice? Rimane un mistero. Forse il cervello umano, quando si guasta, cerca una forma inconscia di salvamento, tenendo a ricordare solo cose che lo hanno reso felice e rimuovendo tutto ciò che lo ha ferito, umiliato, fiaccato. Se così fosse, dovrebbe rimuovere il novanta per cento della vita.

Coloro che invece sono morsi dal serpente del *delirium tremens* non hanno visioni dolci, non ricordano le cose liete che rendevano la vita sopportabile. Gli alcolisti vedono vipere, scarafaggi, scorpioni che girano e persone che corrono armate di tutto punto. Ne ho conosciuti parecchi e ne so qualcosa anch'io. Ma quando la follia non dipende dall'alcol, la testa ci tramanda cose belle, memorie che ci hanno rallegrato.

Qualche tempo fa fui costretto a ricoverare mio padre all'ospedale di Padova. Dopo una vita di tabacco e vino, le vene delle sue gambe avevano detto basta ed erano scoppiate. I medici volevano amputare quelle gambe che avevano camminato sul ripido per ottantatré anni. Poi, chirurghi tra i migliori d'Italia ci pensarono e decisero un trapianto. Riuscirono a mettergli vene nuove al posto di quelle intasate e in poco tempo il vecchio tornò arzillo come prima. Naturalmente continuò a fumare nonostante i divieti dei dottori. Ormai lo poteva fare, disse, non gli restava molto. Aveva chiesto troppo al suo fisico riempiendolo di veleni. Lo aveva ingozzato di vino, tabacco e strapazzi in quantità industriali e ora la vita gli presentava il conto. Se ne andò nel sonno il 7 marzo 2006, all'affacciarsi della primavera. Pace all'anima sua (e alla mia) e che la terra gli sia lieve.

Dopo l'intervento alle gambe, diventate nere come legni carbonizzati, il vecchio subì gli effetti dell'anestesia. Per tre giorni e tre notti fu preda di una tranquilla follia. Per me furono i giorni più veri e onesti trascorsi con mio padre da quando ho aperto gli occhi. Soprattutto i più spassosi. Per la prima volta finalmente palesava quel che era, quel che aveva pensato tutta la vita senza mai averlo detto. I soggetti erano svariati. Passava dalle donne alla caccia, dai boschi alle osterie, dalle sbronze al lavoro, dalle sigarette a Mussolini.

In merito al gentil sesso, credevo di essere certo della misoginia di mio padre, invece mi sbagliavo. Nel delirio postoperatorio, dalla sua testaccia vennero fuori cose che mai gli avevo sentito dire. Per esempio diceva bene delle donne. Ne parlava con

rispetto, senza sarcasmo come faceva sempre. Ne parlava con serenità, evitando l'asprezza del suo stile. Soprattutto ne parlava senza l'odio antico che aveva sempre manifestato verso le donne. Rimasi sbalordito. Nella stanza vi erano cinque uomini, due dei quali stavano piuttosto male. Erano assistiti da parenti e io provavo un certo imbarazzo alle deliranti sparate a voce alta di mio padre. Lui non si rendeva conto di quel che veniva fuori dalla sua bocca.

Postumi di anestesia, farmaci, e soprattutto la mancanza di vino e sigarette, lo avevano fatto uscire di senno, ma non dava in escandescenze come quando era sano. Parlava adagio e pacato, con una calma che non mancò di stupirmi. Non conoscevo quella calma. Il vecchio vedeva medici e infermiere camminare nella stanza a testa in giù. E chiedeva perché camminassero a quel modo. Continuava a ripetermi che veniva a trovarlo san Rocco, il santo di legno dell'antica chiesetta di Erto. Mio padre bestemmiava e urlava contro le infermiere perché non facevano entrare il cane del santo.

«Il cane è meglio di voi» sbraitava, «e può entrare come entrate voi!»

Non potevo che sbellicarmi dalle risate sentendolo dire corbellerie con la faccia più seria di questo mondo. Ma non furono le stramberie a farmi apprezzare il vecchio per la prima volta nella vita. Fu quando, d'improvviso, dopo aver guardato la finestra, iniziò a parlarmi dei cani, dei camosci e dei cuculi. Al secondo giorno di delirio lo svegliò una specie di euforia. Guardò fuori e disse che tutte le mattine un cuculo veniva sulla finestra a fargli visita.

«Mi saluta con quattro cantate e se ne va» disse.

«È venuto anche oggi?» domandai.

«Sì, anche oggi, viene tutti i giorni.»

Spesso parlava di camosci. Una volta mi chiese se me la sentivo di scuoiarne uno che stava appeso nella stanza.

«Dove?» chiesi.

Segnò con il dito un punto esatto e disse: «Là».

I malati ascoltavano senza ridere. All'improvviso, come punto dalla falce, fece una smorfia e disse che non serviva più uccidere camosci, non c'era la fame di un tempo.

«Dovrei smettere anch'io di ammazzare camosci» farfugliò. «Ne ho fatti fuori tanti.»

Puntando ancora il dito sul camoscio nella stanza, mi ordinò di portarlo via che non lo voleva più vedere. Dissi che ci pensavano gli infermieri a toglierlo, ma lui continuava a guardarlo e a dire: «Tiralò via, non lo voglio vedere». Nel delirio lo visitavano i rimorsi, quei rimorsi che in condizioni normali non aveva mai espresso.

Anche Celio, poco prima di morire, venne assalito dal rimpianto per gli animali uccisi. Con gli occhi dilatati andava dicendo di voler aprire una clinica per curare i camosci feriti. Mio padre invece non voleva più uccidere camosci, ma intanto il suo cervello ne aveva appeso uno nella stanza dell'ospedale. Era la prima volta che lo udivo rinnegare la caccia, provare pietà per gli animali, per le donne. Lui, che di pietà non ne aveva avuta nemmeno per i figli, ora mi pareva Madre Teresa di Calcutta. Dovette diventare matto per dire le cose che, forse, provava da sempre, ma non aveva mai espresso. Ogni tanto cambiava argomento. Per diverse ore delirò sui suoi cani. Li vedeva nella stanza che correvano e saltavano, li chiamava con i nomi, uno per uno,

persino quelli dimenticati che aveva avuto in gioventù. Nemmeno una parola per la moglie o per i figli.

Tutto quel che ricordava nella momentanea follia erano cani, camosci e cuculi.

«Vai a prendermi Ursus» diceva, «è legato fuori dalla porta.»

Ursus era un bracco tedesco che avevamo prima del Vajont, un cane eccezionale per bravura e bontà. Uscii un attimo e rientrai.

«Fuori dalla porta non c'è, non lo vedo.»

Il vecchio diventò serio, gonfiò gli occhi e cercò di saltar giù dal letto. Attaccò a bestemmiare e maledire chi gli aveva portato via il cane. Intanto che bestemmiava, strappò dalle gambe i tubicini di drenaggio. Voleva uscire a cercare il cane. Lo tenni giù. Mentre premevo il pulsante per chiamare l'infermiera, spiegai a mio padre che il cane non si trovava fuori dalla porta, un inserviente lo aveva portato a pisciare.

Si calmò, ma fu tassativo.

«Appena torna digli di portarmi il cane, e che non lo tocchi più, se no gli taglio la testa.»

La sera prima diceva di essere andato a caprioli con il suo amato Gufo Triste, cane scontroso ma bravo.

«Sei stato a caccia al prato della valle?» ironizzai. «Sai almeno dove ti trovi?»

«A Erto!» rispose.

Per il gusto di ferirlo, e allo stesso tempo per vedere se tornava in sé, dissi: «Non siamo a Erto, siamo all'ospedale di Padova, sei stato operato alle gambe e stai dicendo stupidaggini».

Mi guardò come se il pazzo fossi io e con occhi satanici disse: «Non scherzare con me, vai a prendere il cane e portalo qui». Molti incubi lo assillavano per crisi di astinenza. Voleva vino e tabacco. Convinto di essere in paese, tentava di uscire per recarsi al Gallo Cedrone, l'osteria dietro casa, a bere un goccio e fumarsi una sigaretta. Lo tenevo giù di forza bloccandogli i polsi. In quei momenti era dura guardarlo in faccia.

Con espressione dolorosa, tra l'incredulo e lo stupito, mi fissava dritto negli occhi e diceva: «Proprio tu? Mi fai male, lasciami. Fammi andare a bere un bicchiere. Vieni anche tu! Ne beviamo uno insieme».

«Sei all'ospedale, non ti puoi muovere.»

Ma non ci credeva, era convinto di trovarsi a casa e non si capacitava che io lo trattassi a quel modo. Con occhi lucidi riprendeva a parlare di cani, camosci e cuculi. Li vedeva nella stanza. Pochi metri quadrati di ospedale erano diventati montagne, boschi, rocce, torrenti. Nel delirio di quei giorni era tornato a casa, tra i suoi affetti, in compagnia di ciò che aveva avuto caro. Nella stanza d'ospedale ascoltava il cuculo, come quando in primavera andavamo a galli forcelli.

Vedere mio padre che, per una volta nella vita, mollava i freni e faceva vedere quel poco di umano che gli era rimasto era una cosa nuova e commovente. Così non lo conoscevo. Le sue stramberie facevano sbellicare dalle risa, ma dovevo trattenermi. Nella stanza c'era gente che stava per morire, non era il caso di mettersi a ridere. Allora uscivo nel corridoio, perché non ce la facevo a resistere. Appena rientravo era come se il vecchio mi vedesse per la prima volta. Iniziava di nuovo con le sue visioni.

A un certo momento sbarrò gli occhi, fissò un punto e si mise a gridare: «Prendilo!».

«Che cosa?»

«Il camoscio, non lo vedi? Prendilo, che scappa!»

Vedeva un camoscio nella stanza e, quando capì che non lo catturavo, l'istinto di cacciatore ebbe il sopravvento. Si levò come un razzo strappando flebo e cannucce e si lanciò sul camoscio. Feci in tempo ad afferrarlo prima che si schiantasse sul pavimento. Lo ficcai a letto tenendolo con forza, ma non voleva stare giù. Gridava che ero un buono a niente, che mi facevo scappare il camoscio. Vennero due infermieri e lo calmarono con una puntura.

Furono tre giorni strani quelli che passai ad assistere mio padre momentaneamente impazzito. Giorni nuovi. Per la prima volta era se stesso, senza recite né falsi atteggiamenti. All'ospedale di Padova, nonostante il luogo di dolore, vissi i momenti più spassosi della vita con il mio vecchio. Furono ore imprevedute, sconosciute, libere da scudi e corazze. Ore oneste. Ma al quarto giorno la pacchia finì. La volpe uscì dalla tana dei deliri e in un lampo indossò la vecchia pelle. Mio padre riprese in mano il copione che recitava da una vita e, forse irritato dalla lunga amnesia, lo ripropose con maggior astuzia. Iniziò di nuovo a lamentarsi, piagnucolare, cercare pietà, autocommiserarsi. Una cosa patetica e penosa, senza dignità. Una recita triste, come tristi sono stati i suoi anni. Il vecchio mollò cani, camosci e cuculi e attaccò con cattiverie e critiche. Lo muoveva di nuovo quel rancore antico che gli aveva covato dentro tutta la vita. Il suo motto era: "Dire ciò che non penso, tacere quello che penso". Il quarto giorno, a Padova, mio padre aveva indossato di nuovo la corazza che gli ha permesso d'invecchiare e morire senza rimorsi. Beato lui. Forse la vera anima degli uomini sta nella follia.

Fine